Uwe Timm

Tutti i miei fantasmi

Sellerio editore Palermo

Uwe Timm, come un Philip Roth tedesco, riesce a fissare sulla pagina un'epoca, una generazione, un popolo, senza mai alzare il racconto oltre l'orizzonte delle storie private, dei personaggi incontrati.
Siamo nel dopoguerra, a metà degli anni Cinquanta, il padre dell'autore è un pellicciaio che, pur amando i libri, ritiene che il figlio debba proseguire la sua attività, e lo arruola quattordicenne, appena finite le medie, come apprendista in un laboratorio di pellicce. È qui, nella grande bottega del signor Levermann, a metà tra il pregiato artigianato e la manifattura industriale, che avviene la crescita del protagonista-narratore negli anni che corrono dall'adolescenza all'università. Un apprendistato che attraversa i segreti e le insidie di quest'arte, e le pagine dedicate alla precisione del mestiere sono una esaltazione del lavoro dell'artigiano come processo che genera significato: «Voglio descrivere tutto ciò in modo dettagliato perché il lavoro si sta estinguendo o si è già estinto». Ascolta le storie dei colleghi: il vecchio socialista Kruse, per cui «il lavoro politico e le doti di artigiano sono un tutt'uno»; il giovane Erik che ha attraversato l'America come Jack Kerouac e che lo introduce al jazz; Johnny-Look col suo tenero rispetto per gli animali finiti in pelliccia, verso di loro «l'obbligo di trasformare la vita in bellezza»; il gigantesco Jensen che lo infila nel divertimento di espedienti avventurosi. E poi tanti altri tipi umani, ognuno animato da un contagioso fermento, per finire con la piccola Lilith, la movimentata sessualità che è come un congedo verso gli anni Sessanta dell'università. Cosa ha imparato da tutti loro? Oltre al mestiere, oltre ai libri, alle poesie, alla grande letteratura, Uwe ha appreso cosa significhi conservare e tenere in vita la memoria di una generazione che ha attraversato il dolore del Nazismo ma ha consegnato ai suoi

figli un desiderio travolgente di vita e di esperienze nuove. I suoi fantasmi sono stati gli spiriti che lo hanno trasportato dalle rovine di città vuote di speranza a un'epoca di ricostruzione, ricostruzione di se stessi e dei legami sociali.
Con *Tutti i miei fantasmi* Uwe Timm si conferma come uno degli scrittori maggiormente capaci di traghettare con profondità e delicatezza il racconto del Novecento nel nostro secolo.

Uwe Timm (Amburgo, 1940) è uno dei maggiori scrittori contemporanei tedeschi. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui il Premio Napoli e il Premio Mondello. I suoi romanzi sono stati tradotti in oltre trenta lingue. Con Sellerio ha pubblicato *Un mondo migliore* (2019), *La scoperta della currywurst* (2020) e *Come mio fratello* (2023).

La memoria

1329

DELLO STESSO AUTORE

Un mondo migliore
La scoperta della currywurst
Come mio fratello

Uwe Timm

Tutti i miei fantasmi

Traduzione di
Matteo Galli

Sellerio editore
Palermo

2023 © Verlag Kiepenheuer & Witsch GmbH & Co. KG, Köln Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

2025 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *Alle meine Geister*

In copertina:
Jazz club in hell.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari dell'immagine di copertina che non è stato possibile rintracciare.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 9788838948053

Tutti i miei fantasmi

Il traduttore ha tradotto personalmente i brani dei vari autori che Uwe Timm ha riportato e intessuto nella sua opera, tranne nei seguenti casi: W. Benjamin, *Il narratore*. *Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, traduzione di Renato Solmi, Einaudi 2011; F. Dostoevskij, *L'idiota*, traduzione di Alfredo Polledro, Einaudi 2014; L. Tolstoj, *Anna Karenina*, traduzione di Claudia Zonghetti, Einaudi 2017; Henry Miller, *Tropico del Cancro*, traduzione di Luciano Bianciardi, Feltrinelli 1962 (© 1934 The Estate of Henry Miller, © 1962 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano); Anaïs Nin, *Una spia nella casa dell'amore*, traduzione di Delfina Vezzoli, Bompiani 1979; Ingeborg Bachmann, *Invocazione all'Orsa Maggiore*, traduzione di Luigi Reitani, Adelphi 2023 (© 1978, 2000 Piper Verlag GMBH, München/Berlin, © 2023 Adelphi Edizioni S.P.A. Milano).

I

Il bambino osserva il pettirosso sul ramo. Il bambino aspetta. L'uccellino se ne sta appollaiato e non vola. Anche gli altri uccelli, le poiane, gli sparvieri, i due canarini, restano sui rami e malgrado le ali spiegate non spiccano il volo. Il bambino aspetta. Gli animali sono pietrificati, come nelle fiabe. Un libro poderoso, con una rilegatura in tela rosso opaco, con un disegno inciso in oro: un gigante barbuto in piedi dietro un abete, davanti a lui Pollicino. Un libro di prodigi. Sui fogli di carta tutto luccica, tutto risplende. Sono i diamanti, dice mio padre, nel forziere del re Bazza di Tordo. Le *Fiabe dei Grimm*. La prima forte impressione lasciata da un libro, che si trova alle mie spalle nello scaffale dei volumi più importanti. Gli occhi di mia madre che scorrono da una parte all'altra mentre legge ad alta voce. La gioiosa attesa che volti le pagine, i delicati dipinti ad acquarello, l'eroico Ammazzasette, il tempo impietrito nel castello della Bella Addormentata, Pollicino che col suo bastone, un ago da rammendo, viene fatto passare per il camino insieme al fumo che lo trascina nel vasto mondo, e il terrore, il castello di Barbablù, la camera proibita. Storie che potevano essere ripetute, sempre uguali a se stesse, che tuttavia con le domande del bambino e le risposte della mamma finivano ogni volta per essere diverse. Silenzio. Fuori c'era la guerra. La Pomerania è tutta bruciata, diceva la giovane moglie dell'ufficiale, che abitava con noi in subaffitto nella casa di mattoni rossi, sulle rive del fiume Itz, a Coburgo.

Sotto la porta della stanza un filo di luce, è lì che sta la mamma, legge oppure cuce. E fuori in strada passano le persone che sono riuscite a scampare alla carneficina.

In autunno il ritorno ad Amburgo. Una città in rovina. Montagne di macerie. Odore di malta umida. Abitare e dormire in uno scantinato esposto alle correnti d'aria con un paesaggio di ghiaccio sul muro. Fame, solo tanta fame. La mamma, il babbo mi leggono le storie delle *Mille e una notte*. La Montagna Nera dove vanno a schiantarsi le navi. La porta del palazzo attraversata dal sultano travestito da mendicante. Il gobbo. I giardini. La rosa. L'acqua. Il mago. Il poeta. L'artigiano.

Nel 1955, poco prima del mio quindicesimo compleanno, andai a presentarmi da Erich Levermann. Ci ero andato col babbo, che, pur non avendo imparato il mestiere di pellicciaio, gestiva un piccolo negozio che funzionava bene e che lui chiamava atelier. Aveva chiesto un appuntamento a Erich Levermann. Un imprenditore autonomo, denominazione a cui il babbo teneva molto, si rivolgeva a un altro imprenditore, anche se le dimensioni delle rispettive imprese erano ben diverse, la ditta del babbo aveva, compreso l'autista, dodici impiegati, quella di Levermann una sessantina. Erich Levermann ci ricevette in ufficio dietro un'ampia scrivania, di fronte a lui il babbo. Io ero seduto accanto al babbo e guardavo fuori dalla finestra la palazzina di uffici di fronte, e sopra il cielo. C'era il sole o il cielo era grigio e piovoso? Un giorno di marzo, non più un bambino, ma non ancora adulto. A cosa stavo pensando? Che nel corso di quella conversazione si sarebbe decisa la mia vita futura? Forse stavo pensando all'uomo con una gamba sola dell'*Isola del tesoro*. Stavo leggendo quel libro illustrato in una versione ridotta per ragazzi per la seconda o per la terza volta. Fuori ogni tanto passava in volo un gabbiano, quel librarsi in cielo così privo di peso, quelle picchiate repentine, come se fosse andato a infrangersi contro l'aria. La Binnenalster era lì vicina, distante solo una fila di uffici. I due uomini parlavano di me. Cosa si stessero dicendo non lo ricordo. Via le mani dalle tasche, mi aveva detto il babbo, prima di entrare in quell'ufficio. Indossavo il vestito blu scuro della cresima, una camicia bianca. La cravatta era verde? Era verde, mi dice una voce interiore, no, azzurra, dice un'altra voce. Con l'azzurro si andava sul sicuro. Il verde poteva virare sul bruno. Non sono propriamente daltonico, ho solo qualche difficoltà riguardo ai colori, nello spettro che va dal rosso al verde. Ma ero in grado di vedere e definire le più sottili sfumature di grigio.

Non ero stato io a scegliere il mestiere di pellicciaio, e neanche il babbo l'aveva scelto per sé. Lui avrebbe voluto – ma non ne parlava mai – diventare artista. Era stato lui a decidere che restassi alla *Volksschule*?[1] Forse il babbo voleva preservarmi da un eventuale fallimento al ginnasio. Facevo dei temi molto lunghi ma pieni di errori. L'ortografia mi lasciava perplesso, provavo una sorta di ripugnanza contro l'arbitrarietà dei segni. Erano così lontani da ciò che designavano, perché, mi dice il ricordo, la

parola cigno deve essere scritta con una sola «i» e non ciiigno visto che il cigno ha il collo così lungo? L'autorità dei segni superata dal piacere del racconto. Già solo quest'espressione mi faceva inorridire: difficoltà ortografiche.

Il babbo era terrorizzato dalla possibilità che mi bocciassero. Meglio un buon allievo di una scuola professionale che un cattivo ginnasiale. E più in generale il figliolo, visto che il primogenito era caduto in guerra, un giorno avrebbe dovuto prendere in mano la ditta. Mi rassegnai a quella decisione. La tristezza per tutti gli amici che avrei perso e che sarebbero passati al ginnasio, e fra di loro il più caro di tutti, Klaus Meyer. Il dolore di restare indietro. Me ne stavo lì ad ascoltare quei due uomini che fumavano e bevevano caffè. Nella sua trasognata distrazione, il ragazzino ancora quattordicenne avvertiva che il padre, altrimenti così sicuro di sé, si era trasformato in un questuante. Levermann si era messo a rileggere la mia candidatura, e continuava a esaminare il mio diploma di terza media, alla fine ruppe il nostro silenzio gravido di attesa dicendo che in realtà assumeva solamente apprendisti in possesso del diploma di maturità o almeno di maturità professionale. Ma va bene, aggiunse poi, il diploma è a posto.

Il babbo e Levermann si strinsero la mano. E io venni licenziato con un cenno della testa.

Scendemmo giù con l'ascensore.

Fatto, disse il babbo, e tu non farmi fare figuracce, non farmi vergognare.

Il verbo vergognare designava tutto ciò che avrebbe potuto annientare l'esistenza della famiglia, costruita con tanta fatica, l'indipendenza.

La pellicceria e la casa di moda Levermann era situata nel centro storico di Amburgo, vicino al municipio. Era il negozio di pellicceria più grande di tutta la città e aveva la fama di essere elegante e molto ben avviato, solamente la pellicceria Berger poteva vantare un livello simile, con una differenza non priva di significato: il proprietario Otto Berger, da cui il nome, era accompagnato dalla fama di essere uno stilista di moda brillantissimo: quando i modelli ormai un po' *passé* dei suoi cappotti non presentavano più il giusto drappeggio, era capace di irrompere sbraitando nell'atelier, e una volta si diceva avesse mandato in mille pezzi uno specchio colpendolo con una sedia. Leggende metropolitane che

aleggiavano intorno a ogni sarto, parrucchiere, artista o pellicciaio di fama. Tutti costoro avevano il diritto di – anzi dovevano – possedere qualcosa di fuori del comune, anche di folle, la patente di genialità. Erich Levermann non aveva nulla di tutto ciò, in compenso l'azienda e, insieme ad essa, gli artigiani e i maestri avevano ricevuto numerosi premi per l'affidabilità con cui svolgevano il loro mestiere. I modelli parevano in linea con l'epoca, moderni dunque, ma con misura, non al punto da fermarsi stupiti ad osservare la forma dei cappotti, guardando con disappunto le signore che li indossavano.

In basso, all'angolo fra la Bergstraße e la Hermannstraße, si estendeva su due lati l'ampia facciata della ditta Levermann, uno dei manichini di plastica portava una pelliccia di ocelot. Ci fermammo di fronte alla vetrina. Non si capiva quale fosse il punto in cui fossero giuntate le due pelli che andavano a formare l'intera pelliccia, la pelle fine e spessa, che luccicava in una tonalità cangiante fra il marroncino e il giallo-rossiccio, e sulla sommità della testa e del collo le strisce longitudinali scure, che si dissolvevano in file a macchie piene e ad anello, quella capacità mimetica così mirabile, che consentiva all'animale di nascondersi nella boscaglia, veniva esibita qua in modo esplicito.

Ecco, questi sono i pellicciai davvero esperti. Se riuscirai a fare una pelliccia del genere, significa che avrai raggiunto il vertice, avrà commentato il babbo.

Queste erano vetrine ben diverse da quella con l'insegna *Pellicce Timm*, sormontata da una lattiginosa luce al neon. La parola *Pellicce* in corsivo con una sottolineatura che fuoriusciva dalla lettera *E* e, sotto, la parola *Timm* in stampatello. L'insegna l'aveva ideata il babbo e vista in fotografia ancora oggi – o forse oggi, di nuovo – ha un aspetto moderno. In vetrina era esposto un manichino senza testa che indossava ogni settimana una pelliccia diversa: volpe rossa, oppure persiano. Accanto al manichino era adagiato un altro cappotto di pelliccia o una giacca e dall'altro lato, disposto in modo geometrico, un fagotto di visoni o di pelli di persiano nero. La luce soffusa cangiante in oro veniva scelta con cura. E sempre un grande mazzo di fiori freschi che dovevano conferire alla vetrina un che di personale e di invitante. Il negozio di notte era illuminato e attirava le poche persone che passavano per lo Eppendorfer Weg. Il manichino senza

testa con il collo vellutato appena accennato era sempre lo stesso e rimase lì per decenni, fin quando il negozio non venne venduto.

Nella vetrina di Levermann invece era possibile seguire e datare i cambiamenti della moda, i manichini di plastica stilizzati risalenti agli anni Sessanta cercavano, nei primi anni Ottanta, di risultare più attraenti grazie a parrucche fatte di veri capelli, ciglia sinuose, lasciando intravedere sotto cappotti di visone semi aperti le gambe con le calze nere e i reggicalze. Due decenni più tardi i cappotti adulavano astratti telai d'acciaio.

Al piano superiore c'era la bottega, due grandi ambienti luminosi ad angolo retto, dietro le cui finestre il cielo sembrava a portata di mano. Lungo la facciata correva senza interruzione un tavolone di legno, circa venticinque metri, di frassino levigato, a cui nove pellicciai, due pellicciaie e sei apprendisti lavoravano stando in piedi oppure seduti su alti sgabelli di legno, un'attività tranquilla, ordinare le pelli in base al colore e allo spessore del pelo, tagliarle a strisce sottili che venivano spostate o lavorate a trasporto, come si dice tecnicamente.

Nella Firenze del Medioevo l'arte della pellicceria costituiva una delle sette arti maggiori per via del materiale prezioso utilizzato, le pelli di ermellino, di visone, di volpe e di castoro. I pellicciai godevano di grande stima ed erano ben accolti in città, mentre i conciatori dovevano vivere distanti, ai margini dei villaggi e delle città: con la loro attività erano troppo prossimi alla morte e al fetore.

I camici bianchi, le matrici ritagliate con precisione, i cartamodelli, le forbici curve per la pelle e per la stoffa, le rotelline argentate per fare dei segni, le pelli delle volpi artiche che sapevano di legno, ci si soffiava sopra, con sfumature che andavano dal bianco candido fino al bianco grigio chiaro – tutti quegli strumenti e quel materiale per molto tempo non mi fecero pensare all'uccisione degli animali. C'era una specie di distanza, simile a quella di coloro che senza troppo pensarci indossano cappotti di pelliccia, borse o scarpe di pelle. Non ero mai entrato in contatto con l'uccisione degli animali. Solo una volta mi accadde di vedere le operazioni di conciatura in occasione della visita in una conceria. La forma spaziale dell'esistenza era stata trasformata in una superficie che ricordava solo molto vagamente l'animale.

Le pelli della conceria sapevano del legno di segatura con cui venivano depurate oppure di una certa spezia orientale. Era necessario calcolare con precisione, in base ai cartamodelli, la lunghezza e la larghezza delle parti dei cappotti o dei mantelli, delle giacche o delle stole. Per raggiungere la lunghezza di un cappotto le pelli di visone andavano tagliate a strisce e poi ricucite insieme. Un lavoro che richiedeva mano ferma ed estrema precisione, quando le strisce erano larghe solo mezzo centimetro.

Dietro i pellicciai al banco di lavoro stavano in fila le dieci macchine da cucire con il loro tenue ronzio. Un lavoro che non consentiva di mettersi a parlare. Le cucitrici se ne stavano sedute in fila, in base alle loro capacità, la migliore, una donna che camminava e parlava in modo un po' affettato, col seno sostenuto, era seduta accanto al maestro Walther Kruse. Dietro di lei venivano tutte le altre, fino a quelle che di volta in volta erano le più giovani, che avevano appena finito il tirocinio. Il lavoro di cucito richiedeva sensibilità e destrezza nelle dita. Le cuciture dovevano afferrare la minor quantità possibile di pelle e al tempo stesso tenere. Era vietato inserire dei peli nelle cuciture, i bordi di pelliccia non dovevano essere troppo alti e non si doveva superare il tempo destinato a ogni pezzo. Anche questo lavoro così meccanico richiedeva abilità. Una sarta esperta era in grado di pareggiare le strisce di pelo calcolate male dai pellicciai. Ma soprattutto era vietato che nelle pellicce di visone o di castorino si vedessero le cuciture. Era questo che distingueva il lavoro riuscito da quello fatto male.

Com'era diversa invece la sala, con quei movimenti delicati e le conversazioni trattenute, in cui quattro sarte a mano sedevano a ciascuno dei sei lunghi tavoli. In fondo c'era il tavolo della direttrice e della sua assistente. È qui che le sete provenienti dall'Italia, dalla Persia e dalla Cina venivano tagliate sui cartamodelli. E dietro era collocato il tavolo sul quale venivano *imbottite* – secondo un'espressione che diceva tutto – le pellicce più care, come il visone, la nutria, lo scoiattolo siberiano, il castoro. Le sarte rinforzavano la pelle dei cappotti con tessuto non tessuto, applicando agli orli una striscia di stoffa a trama stretta e poi le spalline. Quindi cucivano le fodere di seta. Dietro questo tavolo ce n'era un altro, dove venivano imbottiti i cappotti di minor pregio, quelli di persiano, di volpe, di wallaby, e i tavoli posteriori erano infine riservati ai cappotti messi insieme con i resti di persiano e alle riparazioni.

Le sarte a mano lavoravano come le altre a cottimo, che all'epoca era ancora molto frequente. Il tempo contingentato, dedicato a ciascun pezzo, come anche la macchina per timbrare il cartellino, erano un'innovazione della ditta Levermann. Nella luminosa sala delle sarte a mano regnava per lo più la tranquillità di un lavoro casalingo pomeridiano, ogni tanto il fruscio della seta, lo sfrigolio di uno di quei massicci ferri da stiro.

Il percorso attraverso quella stanza fino ai bagni e ai gabinetti sul retro era accompagnato dalle conversazioni a bassa voce delle sarte e dall'aroma indefinibile di ogni profumo immaginabile che si posava dolcemente nella mente. Di tanto in tanto, ma di rado, una delle sarte alzava lo sguardo dal proprio lavoro. Insieme a quella sala il ricordo mi pone immediatamente davanti agli occhi una giovane donna in mezzo alle altre sarte, forse tre o quattro anni più grande di me, dunque inarrivabile, ma così vicina con quel suo sorriso a me rivolto. L'apparizione di questa sarta bionda e raggiante fu oggetto da parte degli apprendisti di diversi commenti. Soprattutto da parte di Breitkamp, l'artigiano che si occupava del mio tirocinio, un ex ufficiale di marina che l'avrebbe tanto voluta invitare a uscire, cosa che lei cortesemente rifiutò.

Gli apprendisti venivano affidati per tre o quattro mesi a un maestro oppure a un artigiano che era a un passo dall'esame per diventare maestro o che vi si stava preparando. Nessuno di costoro aveva una formazione pedagogica. Breitkamp, che aveva sempre bisogno di qualcuno che ascoltasse le sue avventure amorose, era un uomo sulla trentina, affabile, di bell'aspetto, spiritoso, si pettinava più volte al giorno. Esaminava il pettine, contava i capelli che vi si erano impigliati, scuoteva la testa, diceva: La pelata no, per carità. Raccontava delle fidanzate norvegesi che aveva avuto a Narvik, Stavanger e Bergen e della guerra navale finita una decina di anni prima, di sottomarini, torpediniere e dell'affondamento della sua nave, un trasportatore. Malgrado il feroce fuoco antiaereo, la nave era stata attaccata da aerei britannici e colpita da un siluro nel bel mezzo dello scafo. In pochi minuti il cargo che trasportava minerale di ferro proveniente da Narvik era già affondato. Breitkamp, che in quel momento aveva avuto la fortuna di essere di servizio sul ponte, si era tuffato nell'acqua fredda sette gradi e venne trovato pochi minuti dopo da una torpediniera di scorta e salvato dall'equipaggio. Lo shock gli aveva

lasciato un tic per cui, ogni volta che era agitato, emetteva un rumore con la gola, come se dovesse sputare acqua.

Erano questi i racconti dei sopravvissuti.

Breitkamp mi mostrò come le pelli di persiano andassero tagliate inserendole l'una nell'altra tramite una cucitura a zig-zag in modo da raggiungere la lunghezza prevista per un cappotto, mi spiegava le formule di calcolo. Si prendeva tutto il tempo necessario per queste spiegazioni e mi affidava anche ulteriori lavori che gli permettevano di migliorare i suoi tempi di produzione.

Una volta venne una sarta, timbrò il cartellino, andò da lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Una risata, gli diede un colpetto sulle spalle e poi se ne tornò dalle altre sarte. Grazie a Dio, le è venuto il ciclo. Fintanto che lavorai insieme a lui, questa fu la sua massima preoccupazione, che una delle sue fidanzate potesse restare incinta. Problema risolto, disse poi. E talvolta se ne restava in silenzio limitandosi a scuotere la testa.

Il suo modo di parlare mi procurava ogni volta una specie di fitta, e io cercavo di portare la conversazione in altre direzioni, su Stavanger, sui battelli d'avamposto e sull'affondamento della nave, sulla giovane donna, la norvegese, come la chiamava lui, che aveva messo incinta, lasciandola a Stavanger dopo la resa della Wehrmacht. Era stato costretto ad abbandonarla, sottolineava. La Wehrmacht si era arresa e lui era finito per tre mesi prigioniero degli inglesi. Al tempo stesso era accompagnato dal timore che un bel giorno si sarebbe presentata tenendo il bambino per mano davanti alla sua casetta a schiera di Rahlstedt.

E sua moglie? chiesi.

Non può avere figli.

Gli apprendisti davano del lei agli artigiani, e questi, invece, davano del tu agli apprendisti. Tre, al massimo quattro anni, poi il piacere si trasforma in dovere, disse Breitkamp. Non sposarti, era questo il suo consiglio.

Un bellimbusto, dicevano le cucitrici a macchina, ad alcune delle quali lui aveva già *fatto del bene*, e mi raccontava dettagli di cui non volevo sapere niente. Niente di questa intimità a me ancora ignota con ciò che era solo desiderabile, ma incomprensibile e misterioso.

La bottega di Levermann era stata ampliata prendendo in affitto un ufficio al piano più alto del cosiddetto Fölsch-Block, situato di fronte. In

quell'ambiente luminoso, dotato di un arredamento molto spartano, lavoravamo l'artigiano Drechsler, la pellicciaia Annabell, una cucitrice a macchina profuga del Banato e io. Annabell e Drechsler stavano insieme. E io, l'apprendista, me ne stavo lì in mezzo a loro. Ogni tanto Drechsler portava un giradischi, cosa vietatissima in bottega, metteva dischi di jazz e raccontava di Charlie Parker, Dizzy Gillespie e Miles Davis che aveva appena scoperto ascoltando il suo *Blue Moods*. Quel laboratorio così luminoso si riempiva di un ritmo, di una melodia che ben si adattavano a quel lavoro così minuzioso, al cuoio chiaro, alle pelli. Qui sentivo il jazz che a casa, dove c'erano solo dischi di Beethoven, Brahms e Čajkovskij, era invece malvisto. Drechsler sapeva canticchiare con ammirevole precisione le melodie e tambureggiare sul tavolo con gli indici e col palmo della mano il ritmo di certi pezzi. I suoi dischi non li prestava – una volta gliene avevano restituito uno tutto graffiato. Suonava la tromba? O la batteria o il basso o entrambe le cose? Strano che non riesca a ricordarmene. Non è più possibile domandarglielo. Ma una cosa mi è rimasta in mente: quel giovanotto con i folti capelli biondo chiaro e gli occhi azzurri si lasciava andare a veri e propri attacchi di collera, quando parlava di riarmo, dei vecchi nazisti ancora al governo e attivi nel mondo dell'economia. Da bambino era fuggito insieme alla madre da Braunsberg nella Prussia orientale. Avevano messo in ordine l'appartamento sprangandolo con cura e, con l'artiglieria russa che già sparava all'impazzata sulla città, erano andati alla stazione con le loro valigie prendendo uno degli ultimi treni sovraffollati verso ovest, verso il Reich; ma siccome avevano interrotto il servizio ferroviario dovettero tornarsene indietro e attraversare la laguna ghiacciata di Stettino a piedi, o su un carro trainato da cavalli o su un camion militare fino a Kolberg, se ricordo bene, ed esser poi condotti fino a Flensburg a bordo di un peschereccio. E per tutto il tragitto la madre si era trascinata dietro il sacco della biancheria. Sul ciglio della strada c'erano i corpi dei morti assiderati e le donne e i bambini uccisi dal fuoco dell'artiglieria.

Irritabile e impaziente con l'apprendista al primo anno che ero, Drechsler aveva un che di intimidatorio che finiva per colpire anche la sarta a macchina e la sua fidanzata Annabell. Nel rispetto della gerarchia e delle competenze Annabell lavorava in mezzo ai pellicciai impegnati nella produzione di cappotti di persiano, fra i quali tuttavia esisteva un'ulteriore

gerarchia: quelli a cui era consentito realizzare cappotti o giacche di persiano naturale di colore grigio chiaro o bianco, una lavorazione complicata in termini di arricciatura, colore e lucentezza, erano in una posizione superiore rispetto a coloro che avevano a disposizione solo pelli di persiano nere e uniformi, quindi più facili da lavorare. I persiani a coda larga piatti e fiammanti nell'arricciatura rappresentavano invece una sfida particolare e venivano lavorati da una classe specializzata di cui Drechsler faceva parte.

Gli scarti di pelliccia così ottenuti venivano utilizzati per realizzare cappotti con pezzi di persiano, un compito riservato agli apprendisti del terzo anno e a due vecchi pellicciai. Si trattava di un lavoro che godeva di scarso prestigio, consistente nel tagliare i bordi di pezzi simili tutti dritti, cucirli insieme e poi impuntarli su una tavola di legno. Le cucitrici a macchina detestavano questo lavoro, così come gli apprendisti e anche i due pellicciai che stavano in fondo alla gerarchia.

Per lo smistamento dei pezzi di persiano era stato affittato un altro ufficio del Fölsch-Block, le cui finestre davano entrambe sul cortile di quel grande edificio. Smistare e comparare i pezzi di pelliccia, raccolti in scatole diverse a seconda delle dimensioni, della forma dei riccioli e della lucentezza, era un'occupazione tranquilla che lasciava spazio ai sogni ad occhi aperti. Confrontare questi pezzi di pelliccia, che a ben guardare erano così simili eppure così diversi, assomigliava a una specie di meditazione. Un lavoro che gli apprendisti non gradivano perché solitario ma che invece a me piaceva molto.

Io me ne stavo lì a sbirciare negli uffici di fronte, dove le donne rimanevano sedute alle macchine da scrivere, facevano telefonate, scrivevano, ben illuminate dai tubi al neon e dalle lampade da tavolo che ora, a novembre, venivano accese già nel primo pomeriggio, quando il buio cominciava ad addensarsi nel cortile. Ogni tanto, seppur di rado, nelle stanze entravano gli uomini, probabilmente impiegati in ruoli dirigenziali, le cui stanze davano sul municipio e sulla Bergstraße. Una volta, di sera, vidi arrivare un uomo, e una donna scattò in piedi saltandogli addosso e mettendogli le braccia intorno al collo, mentre lui la fece volteggiare come invitandola a ballare spingendole poi la schiena contro la porta, i due si baciarono, lui le mise la mano sotto la gonna, e quel movimento a formare un groviglio selvaggio di colpo si arrestò e lei tornò a riabbassarsi la

gonna. Rimasero entrambi in ascolto, poi lui uscì rapidamente dalla stanza e lei andò alla scrivania, si lasciò cadere sulla poltrona e scosse la testa, con i capelli che volavano avanti e indietro.

Un'altra volta, in un ufficio un po' più in basso, vidi una donna seduta china sulla scrivania, con il viso nascosto tra le mani e la testa che sussultava, poi alzò lo sguardo, prese dalla borsa un fazzoletto, uno specchio e un astuccio, si asciugò gli occhi e cominciò a truccarsi, con cura, esaminando allo specchio con piccoli movimenti della testa l'operazione appena conclusa. Erano queste le rare immagini di tutto il dolore, delle passioni, della gelosia di cui si parlava in laboratorio. L'ordinaria amministrazione era invece telefonare, battere a macchina, archiviare lettere nei raccoglitori.

I giorni si allungavano. E io sognavo ad occhi aperti. Drechsler entrava raramente nella stanza e quando lo faceva non era per controllarmi, ma perché voleva che andassi a prendere qualcosa o che svolgessi una qualche commissione per lui. Durante il breve tragitto dall'ultimo piano fino alla strada, che dovevo attraversare per prendere l'ascensore fino al laboratorio al quinto piano dell'edificio di fronte, mi ero già scordato, perduto com'ero in mondi totalmente diversi, quel che dovevo portare o le consegne ricevute. Tornavo e avevo portato qualcos'altro. E Drechsler mi diceva: Cielo, cazzo, e dava un colpo sul tavolo. Era Annabell che allora lo calmava, con molta cautela, perché a quel punto avrebbe anche potuto rivolgere la propria rabbia contro di lei. Io avevo quindici anni e inciampavo spesso, andavo a sbattere contro tavoli e sedie, le tazze mi cadevano a terra, i bicchieri finivano in mille pezzi, non avevo ancora preso confidenza con la lunghezza delle mie braccia e delle mie gambe. Negli ultimi mesi, inaspettatamente, ero cresciuto di qualche altro centimetro.

La sala di smistamento, come la chiamavano nella ditta, aveva il vantaggio che potevo starmene lì a leggere, seppur senza esagerare, perché dalle varie ceste si poteva vedere il lavoro svolto. In ogni caso, in seguito, nell'estate del mio secondo anno di formazione, tornai a offrirmi volontario per lo smistamento dei pezzi, con grande sorpresa di Jäckel, il caporeparto. Lessi i libri sugli esploratori polari Fridtjof Nansen ed Ernest Shackleton che avevo comprato in una libreria di seconda mano, ma soprattutto i due volumi della *Conquista del Polo Sud* di Roald Amundsen.

Se qualcuno entrava nella stanza, nascondevo il libro in mezzo ai pezzi di persiano. La preparazione così meticolosa del viaggio al Polo Sud, le difficoltà e le fatiche della traversata dei ghiacci avevano fatto di me – fuori intanto trascorreva l'estate – un compagno di viaggio di Amundsen. Decenni dopo, invitato a Oslo per un reading, ebbi il desiderio di visitare il museo che esponeva una mostra sull'esploratore, i suoi diari, i calcoli, le giacche di pelliccia. Amundsen, che nel 1928 era salito su un aereo per trarre in salvo il generale Nobile, rimasto bloccato, dopo aver effettuato un atterraggio di emergenza su una banchisa con il suo dirigibile, non fece mai più ritorno da quel volo. Inviarono una spedizione per cercarlo, ma invano. Amundsen era e rimase disperso. Anni dopo, sulle coste della Norvegia settentrionale si arenò un serbatoio di carburante appartenente al suo aereo. Cinquant'anni dopo averne letto, lo vidi, cilindrico, simile per forma e lunghezza a un kayak. Il serbatoio era squarciato su un lato, come una lattina, e il metallo si era tutto piegato verso l'alto. Probabilmente quel serbatoio metallico si sarebbe potuto usare per costruire una barca.

Un giorno entrò nella mia stanza tranquilla un giovanotto, alto e robusto, che indossava una logora giacca proletaria di pelle, per nulla apprezzata in una ditta di pellicceria. Erik aveva lavorato solo per poco tempo nel laboratorio principale, aveva litigato con il caporeparto e inaspettatamente era stato assegnato a questo lavoro, destinato agli apprendisti. E ora ci ritrovammo, Erik e io, seduti l'uno accanto all'altro al lungo tavolo su alti sgabelli di legno – bisognava riuscire a vedere dall'alto i pezzi di pelliccia stesi. Il calore che si era addensato nel cortile entrava nella stanza attraverso le due finestre aperte.

Erik si era fatto un giro di sei mesi per gli Stati Uniti, fu la prima persona che incontrai ad aver visitato quel paese, una volta finita la guerra. Racconti sull'America, di altro genere, li conoscevo dai prigionieri di guerra tedeschi che erano stati internati laggiù.

Me ne stavo col telo bianco davanti allo specchio, e il barbiere Mansfeld dava un paio di colpi di forbici, così, a vuoto nell'aria raccontando di quella volta nel 1943 che, arruolato nell'Afrikakorps, era stato catturato in Tunisia dagli americani e insieme ad altri prigionieri trasferito in America a bordo di un mezzo per il trasporto delle truppe. I suoi racconti erano pieni di entusiastica ammirazione, di quando arrivato a New York a bordo

della nave aveva visto le luci dei grattacieli, il lungo viaggio verso sud, il paesaggio, le montagne, il deserto, e di come loro, mentre la gente in Germania era esposta al pericolo delle bombe, avessero vissuto invece al sicuro, seppur dietro il filo spinato, e oltretutto ben nutriti. Il suo stupore traspariva dalla descrizione delle camicie di cotone e dei calzoni di filato pettinato, la qualità delle scarpe di cuoio, il cibo nutriente. In quanto prigioniero di guerra guadagnava ottanta cent al giorno in una fabbrica di conserve e nel campo poi riusciva anche ad arrotondare, potendo lavorare come barbiere, e perfezionarsi nel mestiere imparando a tagliare con le forbici i capelli a spazzola. Ogni volta che ci andavo provava a propormi quel taglio, ma io rifiutavo sempre optando sempre per un normalissimo taglio corto. Nel 1946, disse, il sogno americano era finito, durante l'estate, insieme ad altri compagni di prigionia, lo avevano portato via dal paradiso del New Mexico in una Amburgo completamente distrutta. Ma noi abbiamo avuto fortuna, diceva tutte le volte, pensa a quei poveri soldati costretti a tagliare alberi in Siberia.

E invece i racconti di Erik erano di tutt'altro tenore. Concluso l'apprendistato era finalmente riuscito a ottenere, dopo essersi presentato reiterate volte, un visto al consolato americano di Francoforte ed era partito per New York a bordo di un cargo, guadagnandosi la traversata come assistente di navigazione. Di questo fornivano testimonianza una serie di aneddoti la cui veridicità appariva piuttosto dubbia, anche se la dovizia di particolari finiva per conferire loro una qualche credibilità. Questo giovanotto aveva il compito fisso di portare sul ponte una tazza di caffè al capitano della nave, anche se poi il caffè finiva sempre per versarsi a causa del moto ondoso e la tazza era piena solo per metà. Dopo l'ennesima ramanzina, Erik cominciò a tenersi in bocca una bella sorsata di caffè che risputava nella tazza poco prima di arrivare alla porta che conduceva al ponte.

Aveva girato l'America in autobus, in treno e in autostop e come un avventuriero parlava delle ampie distese di campi, delle foreste e dell'ospitalità in campagna, ma anche delle sofferenze e della miseria di chi abitava in città. A New York aveva lavorato in un grande laboratorio di pellicceria dove, pur non essendo in possesso di un titolo apposito, lo avevano assunto come sarto a macchina. Aveva consegnato giornali,

lavorato in una tintoria, e a Chicago in uno stabilimento dove si produceva carne, tagliando le lingue ai manzi macellati.

Io gli facevo tante domande e ascoltavo volentieri, tanto che, malgrado avesse sei anni più di me, mi invitò ad andare al cinema con lui – l'apprendista guadagnava 30 marchi al mese. Era *La finestra sul cortile*? Però non c'erano più posti. Così andammo sulla Reeperbahn in una mite notte d'inizio estate, passeggiammo lentamente tra i locali e i ristoranti in mezzo ai curiosi e a uomini desiderosi di avventure, passammo per il Café Keese con il suo *Ball Paradox* – Kurt Student, decoratissimo generale dei paracadutisti, era ancora lui il responsabile della reception a quei tempi? –, percorremmo quel viale dei piaceri. All'ingresso di un grande bar – niente sesso, niente spogliarelli, niente luci rosse, un locale che voleva apparire ben curato – c'era un pianista che suonava il pianoforte. Restammo per un attimo ad ascoltare quelle melodie così in voga. Il pianista si alzò, si stiracchiò e si accese una sigaretta. Il portiere, abile rimorchiatore e grande conoscitore dell'animo umano, aveva osservato Erik che se ne stava lì in ascolto e disse: Ma perché non prova?

Dopo una breve esitazione, Erik si mise davvero a sedere sullo sgabello del pianoforte e molto lentamente, facendo una breve pausa, toccò i tasti, per un istante, con un certo imbarazzo, mi parve, ma ancora lo conoscevo troppo poco, pensai che stesse cercando di fare la parodia del pianista, che non sapesse suonare affatto, ma dopo una breve rincorsa, e poi con grande decisione e concentrazione, si mise a suonare tre pezzi, tre pezzi di Bach. Ecco, questo è il ricordo: il pianista del piano bar teneva la sigaretta accesa tra le dita come dimentico di sé, i passanti si erano fermati, qualche turista, contadini paonazzi con le mogli, dello Schleswig-Holstein o della Bassa Sassonia, marinai di un cacciatorpediniere spagnolo ormeggiato nel porto, due tre puttane, un ubriaco con la parte superiore del corpo ondeggiante, la testa piegata in avanti che annuiva serio. Erik suonava nell'atrio ampio e luminoso del locale, circondato da un silenzio concentrato, separato da tutto il trambusto là fuori. Poi terminò, si alzò in piedi, fece un breve cenno con la testa al pianista e al pubblico, con un gesto della mano a declinare gli applausi.

Vieni, disse, vieni, e così proseguimmo in quell'ebbro frastuono, nel neon abbagliante della notte.

Nelle due settimane scarse in cui avevamo lavorato insieme, non aveva mai accennato al fatto che sapeva suonare il pianoforte, tanto meno con una perfezione così sorprendente. Ora, in risposta alla mia domanda, mi disse che suonava il piano quasi tutte le sere. Il trattamento delle pelli, disse, è un ottimo esercizio per le dita e per suonare il pianoforte. Mentre io pensavo: e dire che con quelle mani tagliava le lingue ai buoi macellati.

Si era preparato con cura per essere ammesso al conservatorio – a Francoforte, o era Berlino? – ma mi disse che dopo l'audizione nella sezione di musica classica l'avevano respinto. Con la sola maturità professionale aveva deciso allora di iniziare un apprendistato come pellicciaio per garantirsi la pagnotta, come diceva lui, con un'espressione un po' in disuso. Voleva continuare a suonare, con l'obiettivo di esibirsi, voleva continuare, e non aveva il minimo dubbio – jazz. Ora suonava ogni tanto in una band di Pinneberg, qua e là in gruppi amatoriali, ma doveva ancora perfezionarsi.

Nei giorni seguenti lo andai a trovare a Eppendorf nel suo piccolo garage in un terreno separato dalle altre case, dove su dei pali di legno era issata una Opel Olympia, gli pneumatici appoggiati al muro, accanto ad alcune taniche di benzina vuote provenienti dal magazzino dell'esercito inglese. La parete posteriore era coperta da un pannello di truciolato, presumibilmente per migliorare l'acustica, su cui aveva appoggiato una coperta di lana. Di fronte era collocato il pianoforte. Suonava lì la sera, spesso di notte, circondato dal puzzo di olio e di benzina.

Mi sedetti su una tanica e lo ascoltai suonare alcuni studi di Chopin, mi disse i numeri dei singoli brani e, dopo una breve pausa in cui fissò i tasti come se avesse voluto farli suonare da soli ipnotizzandoli, mi disse che la settimana dopo si sarebbe esibito a Barmbek con una band di dilettanti. Aveva fatto accordare il pianoforte, ma il suono non era granché. Disse che anche quella scordatura era voluta. Gli chiesi se avesse suonato in America, no, rispose, ma aveva sentito molte band nei locali.

Un suono strano, aspro, dissonante, andava a sbattere contro la coperta di lana, niente di paragonabile allo swing che avevo sentito fino ad allora. Era l'estate 1956, stando agli esperti, il free jazz venne fuori solo intorno al 1960. Forse in quel garage fui testimone di un esperimento condotto da molti musicisti nello stesso periodo, in luoghi diversi, e che alla fine

raggiunse la sua massima espressione con straordinari musicisti come Ornette Coleman, John Coltrane e altri.

Andai a Barmbek a sentire Erik e la sua band. Ottimo swing, ma nulla di più. Era seduto al pianoforte, affiancato da una cornetta, un basso e un clarinetto, uno di quei numerosi gruppi amatoriali che si ritrovano nel fine settimana e suonano insieme, immersi nella massima concentrazione. Nel locale erano sedute una ventina di persone. Io ero l'unico che non fumava e non beveva birra.

Gli raccontai che all'Istituto di Cultura Americana avevo letto *The Old Man and the Sea* aiutandomi con un dizionario. Ci avevo messo tre settimane buone prima di riuscire a venire a capo di quel romanzetto, ero tutto concentrato sulla trama, l'amicizia fidata fra il giovane e il vecchio pescatore, il giovane che si prende cura del vecchio, gli procura da mangiare e una birra, portando alla barca la cesta con le cime e con gli arpioni, prendendo poi commiato dal vecchio che rema fino al largo e si lascia trascinare dalla corrente, fin quando, là dove il mare è più profondo, un pesce abbocca, la lotta con il grande pesce, per due giorni e due notti il pesce si trascina la barca dietro di sé, le mani lacerate del vecchio che tiene la lenza avvolta tutta intorno alla schiena in modo da poter continuare a dare corda e a tirare, lui che non molla, parla col pesce, lo chiama fratello, e alla fine lo uccide con l'arpione, la lotta con gli squali che mangiano il cadavere e poi la fine, quando la barca raggiunge il porto con il possente scheletro dell'animale.

Non riconobbi tutte le citazioni tratte dall'Antico Testamento e nemmeno i riferimenti a *Moby Dick*, non compresi la struttura delle frasi brevi o le fini sfumature nella descrizione dei colori del mare, delle nubi, dei pesci, a tutto questo pervenni solo con una lettura successiva. Eppure, a mio modo il libro lo avevo capito, ammiravo l'irriducibilità, la pazienza, la tenacia del vecchio in quella sua inutile lotta.

Ma perché proprio quel libro? Non lo so, non riesco a ricordare se qualcuno mi avesse consigliato quel libro oppure Hemingway come scrittore. O se invece ne avevo letto in una rivista. La trasposizione cinematografica non può essere stata, perché il film lo distribuirono solo nel 1958.

Il giorno dopo Erik mi portò *Il giovane Holden* di Jerome D. Salinger, un libro a cui era stata strappata la copertina cartonata al solo scopo di farlo

entrare in tasca. Che cosa mi disse nel darmelo? Che il libro era stata una delle ragioni che lo aveva convinto a partire per l'America? In quel libro senza copertina visibilmente consunto da quante volte l'aveva letto si trovavano lievi sottolineature e alcune annotazioni, difficili da decifrare, scritte a matita.

Non avevo ancora cominciato la lettura che irruppe nella stanza in cui si smistavano le pelli, strappò il camice bianco dal gancio e disse: Ma che vada a fare in culo. Statemi bene. Ci vediamo.

Non lo vidi mai più. E neanche venni a sapere più nulla di lui. Si chiamava Blohm? Erik Blohm? O aveva un nome d'arte? Era stato Breitkamp a dargli il nomignolo di Erik il Rosso. Negli anni seguenti feci attenzione ai dischi e ai gruppi jazz cercando sempre il suo nome. E in seguito mi capitò di metterlo in connessione con la nascita del free jazz. Mi aveva lasciato *Il giovane Holden* come una specie di messaggio nella bottiglia. La storia di Holden Caulfield che io lessi e rilessi con lentezza. E oggi, rileggendola, adesso senza tagli in una nuova traduzione a cura di Eike Schönfeld, credo di poter capire l'enorme impatto che proprio questa storia può aver avuto su di me, all'epoca sedicenne – quell'ambiente così diverso, così lontano, la varietà di esperienze, quel mondo selvaggio, quei luoghi, quei personaggi, esperienze che nulla avevano a che vedere con le mie: spazzare e dare lo straccio in officina, pulire i gabinetti, smistare i pezzi di persiano, quel faticoso starsene lì a tagliare a strisce le pelli.

La lettura deve esser stata un impulso, che bisognava seguire, imparare a resistere, a ribellarsi, sì imparare anche questo, un rifiuto che si esprimeva non da ultimo nella lingua, in questo slang giovanile così scanzonato, «il vecchio Luce», le esagerazioni, una lingua che a leggerla oggi è difficile da sopportare, ma che all'epoca mi dava coraggio, come la descrizione di quel suo vagabondare notturno per le strade di New York, dei locali e della vita al college. Cominciai a maturare l'idea di frequentare un college, in modo diverso però rispetto a Holden Caulfield, che rifiuta lo studio come forma di omologazione, inseguendo invece lo studio con tutta la forza e la curiosità in vista di un obiettivo. Soprattutto il piacere della lettura, il mondo lontano, il linguaggio, una certa rozzezza, la sfacciataggine ma anche l'affettuosa ammirazione di Holden per la sorellina Phoebe, che nella sua verità e nella sua innocenza rappresenta tutto ciò che manca al mondo degli adulti. Che il racconto di Holden

venga scritto come misura terapeutica in una clinica, per quanto importante da un punto di vista narrativo, non si è inciso nella mia memoria. Non me ne ero accorto allora?

Quella lettura rafforzò l'idea di voler scrivere e raccontare. Preceduta, ancora ai tempi della scuola media dall'ingenuo tentativo di scrivere un romanzo. Nessuno mi aveva stimolato o addirittura incoraggiato. Da dove veniva quel desiderio? Dalla prima travolgente lettura di *L'isola del tesoro?* Era una scrittura piena di piacere e piena di sbagli e una difesa contro le lezioni di una noia che paralizzava, al tempo stesso minacciose e tutte centrate sulle interrogazioni e sui voti. Volevo raccontare la storia di una delle migliaia di famiglie che erano state cacciate da Amburgo come *parassiti* da parte delle truppe francesi di occupazione nel Natale del 1813, un argomento che era stato appena trattato a lezione. Un'illustrazione storica a colori mostrava quei disperati il cui destino era simile a quello degli sfollati della Prussia orientale nel centro profughi di Nissenhütten lungo il canale di Isebek.

Non scrivevo quand'ero a casa, ma durante le ricreazioni, sopra e a volte sotto il banco. Era come un modo per riprendere fiato. Fin quando l'insegnante, il signor Blumenthal, che aveva ciuffi di peli che gli spuntavano dal naso e dalle orecchie, si accorse di un ragazzino che stava scrivendo, gli strappò il quaderno, si mise a leggerlo, scosse la testa e lo gettò nel cestino.

Verso la fine del romanzo Holden Caulfield dice – in effetti è proprio un gran chiacchierone: *Mi dispiace di averla raccontata a tanta gente. In realtà io so solo una cosa, che in qualche modo mi mancano tutti quelli di cui vi ho raccontato.* Il racconto di Holden Caulfield si è mascherato nel romanzo diventando scrittura. Un lavoro sulla memoria: fissando gli altri nella scrittura Holden Caulfield finisce per non liberarsi mai di loro, che continueranno ad accompagnarlo come fantasmi, e insieme a loro la tristezza per l'oblio definitivo che arriverà ineluttabile.

Breitkamp mi disse in seguito che Erik il Rosso si era lamentato con il caposquadra la mattina prima di timbrare, dicendo che non aveva voglia di mettersi a smistare i pezzi. *È un bel po' che ho finito l'apprendistato, l'ha capito, sì o no?* E quando Jäckel lo rimise in riga dicendogli che doveva fare

quel che lui gli ordinava, Erik l'aveva mandato *in quel posto*, e se n'era andato.

Ritornato nella mia solitudine, scrivevo parole e frasi sui fogli di vecchi cartamodelli, una carta compatta a righe marrone chiaro, e le tagliavo, le ricomponevo, e poi le ritagliavo finché non rimanevano piccole parole incoerenti che rimettevo insieme come fossero un puzzle. Strani costrutti verbali.

Un giorno, quando entrai nel grande laboratorio, il maestro Jäckel disse per l'ennesima volta: Guardate, è arrivato il nostro sognatore, chissà che cosa avrà da raccontarci?

E io per tutta risposta dissi: Ha sbagliato a contare le pelli di visone, signor Jäckel. Le ho ricontate. Ce n'è una in più. Eccola! E gli consegnai la pelle.

Da allora mi vennero risparmiati i commenti.

Nel secondo anno di apprendistato, su sua richiesta, venni assegnato al maestro Walther Kruse. A Kruse, a cui mancavano pochi anni alla pensione e che era al vertice della gerarchia dei pellicciai, erano affidate le preziose pelli di castoro, ocelot, scoiattolo siberiano, lince e cincillà, la cui lavorazione era particolarmente complicata. Nella gerarchia dell'azienda rivestiva una posizione speciale, poteva scegliersi il lavoro e al mattino poteva arrivare quando voleva. Il suo posto si trovava alla fine del lungo banco di lavoro, davanti all'ultima finestra, dalla quale, sporgendosi, si poteva vedere un pezzo della Binnenalster, un luogo struggente per l'apprendista.

A riguardare oggi quell'edificio, mi rendo conto che questo ricordo è ingannevole, da lì l'Alster non si vede, al massimo qualcosa dello Jungfernstieg. Ma la mia memoria vuole assolutamente quella vista. Kruse se ne stava solitamente seduto su un alto sgabello di legno, con il viso dai fini lineamenti e i capelli grigi con la scriminatura, chino sulle pelli, concentrato e calmo, come uno studioso, e parlava in un tedesco preciso e scandito, spesso fra sé e sé, completamente assorto nel suo lavoro. Niente e nessuno lo infastidiva. Era un socialista e, da bambino, era andato mano nella mano col padre a un comizio di August Bebel, ed era consigliere di fabbrica, non potevano licenziarlo, ma soprattutto era indispensabile per la

sua abilità. Così pretendeva il sindacato: il lavoro politico e le doti come artigiano sono un tutt'uno. C'erano solo due dipendenti in azienda che avevano il diritto di dissentire apertamente da Levermann, una gattamorta, la designer, che aveva raggiunto questa libertà grazie a un momento in cui si era lasciata andare, e lui, Kruse, che era diventato non solo un maestro ma un artista nel proprio campo grazie all'esperienza, alla conoscenza, alla precisione e alla perseveranza. Era insostituibile. Una dialettica servo-padrone osservata da vicino, che avrei saputo chiamare così solamente in seguito. Così come mi venne subito in mente Walther Kruse quando lessi *L'uomo artigiano* di Richard Sennett, che interpreta le arti come qualcosa di così prossimo all'artigianato. L'ossessione per la precisione, il rispetto per la specificità del materiale e l'obbligo di raggiungere una forma perfetta è un processo che genera significato. È sul piano emotivo l'esatto contrario del tanto diffuso: ma sì, va bene così. In Walther Kruse l'artigiano aveva trovato la propria autonomia.

Tuttavia, queste qualità speciali, legate anche al carattere, finivano per rivestire un'importanza ridotta in tempi di violenza. Le abilità erano richieste solo in casi eccezionali, quando la signora Ribbentrop riceveva una pelliccia di scoiattolo siberiano in regalo dal marito, il ministro degli Esteri, che a sua volta aveva ottenuto le pelli in dono da un generale del Gruppo d'Armate Nord. L'abilissimo Kruse era stato dispensato dal servizio militare, causa economia di guerra, passava il tempo a ritagliare semplici berretti di pelo e cappotti di pelle di montone per i soldati sul fronte orientale, che le sarte poi provvedevano ad assemblare. Va bene così. I pellicciai e le pellicciaie servivano per la guerra contro la Russia. In epoca nazista, peraltro, il calore protettivo delle pellicce era destinato solamente a coloro i cui passaporti non riportavano il timbro J, Jude.

Walther Kruse, che pensava e agiva politicamente, garantiva a me, al sognatore, protezione semplicemente standomi accanto. Gli avevo confidato i miei lievi problemi di daltonismo e non ero costretto a chiedergli per vie traverse, come avevo fatto con Breitkamp: Che cosa ne pensa di questo montaggio di strisce di visone? Non le pare un po' troppo scuro, no? Di solito riuscivo a compensare il daltonismo che dovevo nascondere riconoscendo con precisione le sfumature. Poteva tuttavia capitare che Breitkamp dicesse: Ma no, non lo vedi che lì c'è una lieve

sfumatura di rosso. Ma no, non c'entra nulla col marrone. E allora succedeva che andassi prima da Walther Kruse a chiedere: Ci sta il colore? E lui mi rispondeva sempre in modo pacato aiutandomi a trovare la pelle giusta.

Da quando stavo accanto a lui, gli altri pellicciai non potevano più ordinarmi di andare a prendere, cercare, pulire o portare qualcosa. Quella calma maestria con cui Kruse mi spiegava il complicato calcolo dei tagli lavorati a trasporto, il numero dei tagli e la percentuale di pelli che andava perduta per via delle cuciture richiedevano calcoli precisi. Le strisce di pelliccia venivano pareggiate, cucite insieme, il lato in pelle della parte anteriore e posteriore del cappotto veniva spennellato d'acqua, steso su grandi tavole di legno e fissato con chiodi – inchiodato, appunto. Sul lato in cuoio, le pelli essiccate sembravano una pergamena, su cui venivano disegnati con una penna a sfera, blu o nera, gli spuntoni o i tagli a trasporto, in rosso le linee su cui le strisce andavano spostate e cucite insieme per formare una lunga striscia di pelliccia. Le cuciture venivano pressate e appianate tramite una dressa con rullo, in seguito di nuovo spennellate d'acqua e inchiodate. Mentre le parti si asciugavano, si passava al lavoro successivo. Le pelli di persiano venivano ordinate in base alla densità del pelo, alla forma dei riccioli, al colore e alla lucentezza – un continuo spostare avanti e indietro, scambiare, cercare un passaggio da un pelo all'altro, che fosse visibile il meno possibile – per poi essere tagliate a zig-zag e cucite insieme. E quello era il momento dei racconti e delle storie.

La narrazione accompagnava i processi di lavoro abituali, che non richiedevano alcuna riflessione e alcun calcolo, ma che tuttavia andavano gestiti con estrema precisione, come il delicato taglio a strisce delle pelli.

Voglio descrivere tutto ciò in modo così dettagliato, perché il mestiere si sta estinguendo o si è già estinto in tutta la sua esclusiva raffinatezza. E insieme ad esso vanno perdendosi le conoscenze, le norme, le abilità, e i segreti vecchi di secoli.

I calcoli precisi non garantivano affatto che le strisce di pelliccia avrebbero avuto la forma arcuata desiderata, una volta cucite insieme. A tutto questo venivano ad aggiungersi anni di esperienza tattile, la capacità di sentire quanto fosse morbida la pelle, dove poteva diventare troppo fragile, come erano fatti i peli esattamente, quando le strisce andavano

tagliate appena appena più strette, mentre altre si potevano lasciare un po' più larghe.

Kruse era seduto sul suo cavalletto di legno e io, l'apprendista, ero in piedi accanto a lui, lavoravamo così fianco a fianco e potevamo parlare tra di noi. In molti processi lavorativi c'era questo passaggio dal calcolo all'azione manuale, l'atto di tagliare; infatti, i pellicciai trascorrono la maggior parte del loro tempo a lavorare con un coltello, in modo uniforme, con mano ferma, come un chirurgo, diceva Kruse, larghezza di cinque millimetri, e senza dimenticare l'adeguamento, il confronto del colore, l'altezza e la densità del pelo, dello spessore – tutto questo e i termini per definirlo scompariranno insieme all'artigianato. E con esso le pellicce da indossare.

Le pellicce fatte a regola d'arte duravano a lungo e il ricondizionamento che veniva effettuato in estate per i clienti affezionati era uno dei compiti degli apprendisti del secondo anno. Le pellicce usate rivelavano tratti delle donne che le portavano. Avevano una loro individualità. Il modo e i punti in cui la pelliccia si era consumata, si potevano riconoscere dalla pelliccia le donne che portavano l'orologio, e le persone mancine o destrorse, e il modo in cui il collo sciallato veniva rialzato rivelava anche i segni di pressione sul cappotto. E anche la pulizia con la segatura e la lunga battitura delle pelli con bastoni di salice, compito degli apprendisti del primo anno, non riuscivano a scacciare l'aroma dei diversi profumi.

Come apprendista, una volta mi venne dato da rammendare il cappotto di persiano della moglie del ministro degli Esteri von Ribbentrop, giustiziato a Norimberga. Walther Kruse aveva confezionato il cappotto alla fine degli anni Trenta e mi disse che sul dorso aveva lasciato un'arricciatura a forma di stella rossa. Non riuscii a rintracciare una stella in quel punto logoro e spelacchito – una di quelle parole ormai estinte. Ma Kruse sosteneva che quando il cappotto era ancora nuovo, il ricciolo era bello liscio, e quel ricciolo di persiano brillava come una stella rossa a guardarlo da vicino. Ma l'area era ormai talmente usurata che fu necessario tagliarla e sostituirla con un nuovo pezzo di pelliccia. Dopo che la fodera del cappotto venne aperta da una sarta, mi resi conto che il pezzo costituiva già un rattoppo.

Non fu un grandissimo atto di resistenza lasciare che la moglie di quel trombone del ministro degli Esteri nazista andasse in giro con la stella

sovietica sulla schiena.

Ecco il racconto in officina: La signora Ribbentrop arriva per fare una prova, il maestro Kruse viene chiamato fuori dall'officina, torna a controllare se la pelliccia le sta bene addosso, dice, le dispiacerebbe girarsi un attimo, poi lo sguardo si posa sul dorso e… Le sta a pennello, dice.

Era il tempo del racconto, a proposito del quale nel suo saggio Walter Benjamin afferma: *L'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori. E fra quelli che hanno messo per iscritto le loro storie, i più grandi sono proprio quelli la cui scrittura si distingue meno dalla voce degli infiniti narratori anonimi.*

La narrazione, come fiorisce nell'ambito del mestiere – contadino, marittimo e poi cittadino –, è anch'essa una forma in qualche modo artigianale di comunicazione.

Dalle due forme primigenie di narrazione, quella di ambito contadino e quella di ambito marittimo si sviluppò poi quella dell'artigianato: *La concreta estensione del regno dei racconti in tutta la sua storica ampiezza non è concepibile senza la più stretta compenetrazione di questi due tipi arcaici. Questa fusione è stata realizzata soprattutto dal Medioevo col suo sistema delle arti. Il maestro sedentario e i garzoni erranti lavoravano nelle stesse botteghe, e ogni maestro, a sua volta, era stato garzone errante prima di stabilirsi nella sua patria o altrove. Se contadini e marinai furono i primi maestri del racconto, l'artigianato è stato la sua alta scuola. In esso la conoscenza di paesi lontani acquisita da chi ha molto viaggiato si fondeva con quella del passato, caratteristica invece dei sedentari.*

Walther Kruse aveva un appezzamento di terreno sulla Veddel, in una colonia di orti urbani alle spalle dei capannoni costruiti dalla compagnia di navigazione Hapag per gli emigranti in America. Una volta mi invitò lì nel fine settimana. Sua moglie ci portò un thermos di caffè e della torta. Avevamo zappato un po' la terra, ma il lavoro per cui mi aveva chiesto di dargli una mano era solo un pretesto. Non c'era molto da fare, un po' di erbacce da estirpare, raccogliere le pere dall'unico alberello del terreno. Una capanna di legno, due finestre con le tendine, sopra la porta a mo' di citazione di una casa signorile: una tettoia di cartone catramato appoggiata su due colonne di legno scanalate, dipinte di bianco. La tavola era apparecchiata con semplice porcellana bianca, tazze e piatti, la tortiera

che la moglie aveva portato dall'appartamento lì vicino, una sfoglia bassa con sopra le pere affettate sottili e drappeggiate come un ventaglio. Ci sedemmo e ci mettemmo a parlare, anche dell'uomo nuovo, dell'uomo liberato, in mezzo a violaciocche e cavolfiori e di tanto in tanto, quando il vento arrivava da nord-ovest, all'odore di cioccolato. Là dietro c'era una torrefazione di cacao. La coppia non era riuscita ad avere figli. Purtroppo, disse Kruse.

Lui, che era un maestro del suo mestiere, avrebbe tanto voluto costruire case e diventare architetto. Ma come? Suo padre era un falegname, sua madre una sarta. La scuola media, e poi una vera fortuna ottenere un apprendistato presso un pellicciaio. Adesso un socialista in mezzo al sedano, apriti sedano. Aveva letto Marx, Engels e Kautsky. Con Bebel alla guida i socialdemocratici non avrebbero mai accettato i crediti di guerra. Con Ebert, invece, tutt'altra cosa. Fece un gesto sprezzante con la mano in direzione delle aiuole. Insieme a Noske, Ebert aveva commesso l'imperdonabile errore di autorizzare l'esercito imperiale a stroncare i difensori della rivoluzione, la Divisione della Marina Popolare. E in questo modo la decisione era stata presa. La rivoluzione venne soffocata. Le forze conservatrici, i monarchici, gli ufficiali di origine aristocratica, rimasero al potere. Kruse non era passato ai comunisti, era rimasto con i socialdemocratici, nel sindacato, aveva lavorato nella Società Educatrice Operaia. Mi portò dei libri. Non scritti politici, ma testi letterari, la *Divina Commedia*, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, che mi raccomandò, con insistenza, e che lessi a casa, nella mia camera, così bramoso di vicinanza al personaggio Philine, *se ti amo, cosa ti importa*, e la vita di Wilhelm, accompagnata dalla Società della Torre, la descrizione della vita teatrale, che rafforzò i miei desideri e mi portò più tardi al Teatro Studio del Collegio di Braunschweig.

Walther Kruse consigliava la letteratura russa. I racconti di Lermontov, Turgenev, Gor'kij e soprattutto Gogol'. Leggi *Il cappotto*. E assolutamente *L'idiota* di Dostoevskij. Quel libro con la rilegatura in tela nera era presente nella libreria di famiglia. Sarebbe anche stato a portata di mano, ma mi mancava l'impulso necessario che è così importante per una lettura in grado di cambiarti la vita. Intorno al 1950 il circolo di lettura di Bertelsmann offrì a molte famiglie di Amburgo la possibilità di ricostruire una biblioteca, dopo che la vecchia era andata in fiamme nella cosiddetta

notte di Gomorrah del 1943. I libri che Kruse mi portava non erano letture obbligatorie come quelle di scuola, non erano il classico canone delle cose che dovevi leggere, ma regali. Che contenevano l'entusiasmo di chi li regalava.

Lessi Dostoevskij nell'estate e nell'autunno del 1956, romanzo dopo romanzo, niente sigarette, niente alcol, ero in uno stato di dipendenza da quelle parole. Dopo il lavoro tornavo a casa, cenavo con mia madre, mio padre e mia sorella e mi ritiravo nella mia stanzetta. L'appartamento era dietro il negozio, dietro il laboratorio, che mio padre chiamava rigorosamente *atelier*. Lessi *Delitto e castigo*, *Il giocatore*, *I demoni*, *I fratelli Karamazov*. Ero immerso in questi mondi di parole. Lessi *L'idiota*, come gli altri romanzi, con un biglietto su cui avevo scritto i nomi dei rispettivi personaggi per poterli riconoscere.

Lessi più volte due scene del romanzo nel tentativo di capirle più profondamente. Da allora mi hanno accompagnato per tutta la vita.

Con la sua infantile lealtà, la sua generosa disponibilità ad aiutare gli altri e la sua straordinaria onestà – i migliori tratti di un carattere che si possano immaginare –, il giovane principe Myškin, affetto da epilessia, figura come un eccentrico nella società aristocratica che lo circonda. Ciò che più mi colpì fu l'autenticità e la totale assenza di invidia, di competitività e di tatticismi con cui Myškin si muove in una società in cui la disuguaglianza è statuita fin dalla nascita e in cui sono largamente diffuse arroganza e ipocrisia. L'arroganza dei nobili nei confronti di tutti coloro che li nutrono, i contadini, che svolgono il loro lavoro quotidiano, che provvedono al cibo e al sostentamento degli altri, dei pochi, degli splendidi, senza poter minimamente decidere ciò che essi stessi producono. Dostoevskij non esagera, non trasforma gli aristocratici in delle caricature, anzi i nobili sono piuttosto simpatici, generosi, formali e a volte un po' stravaganti – ma su questa classe sociale, è evidente, incombe una condizione di paralisi, si capisce che persino sul piano economico i nobili sono in pericolo e sono assediati dai debiti. Quel libro comunicava, almeno a me, la speranza che proprio l'infantile ingenuità di quell'uomo autentico, che la sincerità e la genuina empatia avrebbero potuto purificare la società russa, che le persone avrebbero potuto venirsi incontro senza barriere di classe, e che avrebbero goduto da pari a pari del

rispetto, in base al proprio lavoro, che fossero artigiani, agricoltori, scienziati o funzionari pubblici. Una comunità così solidale avrebbe potuto essere il futuro di qualsiasi società.

Fu più o meno così che intesi la scena in cui il principe Myškin si rivolge ai presenti alla serata presso il generale Epančin. Aglaja, la figlia del generale, avverte esplicitamente il principe di non avvicinarsi, goffo com'è, a un costoso vaso cinese, così caro alla madre, chiedendogli ironicamente: *Ma perché non fa uno di quei gesti che fa di solito, non urta il vaso, e si siede proprio lì accanto?*

Dopo essersi posto alla massima distanza possibile da quel vaso, Myškin inizia a esprimere le sue opinioni sulla Russia, sull'Occidente, sulla società, sulla filosofia, sul cattolicesimo, sulla libertà delle donne, sull'ortodossia russa, sulla nobiltà e sull'anarchismo – in breve, su ogni cosa – un discorso confuso e profetico, caratterizzato da ripetizioni, incongruenze logiche, strane similitudini e immagini.

*Ieri Aglaja Ivànovna mi ha proibito di parlare, anzi mi ha indicato gli argomenti che non dovevo toccare: lei sa che, parlandone, io faccio ridere! Io vado per i ventisette anni, ma so di essere come un bambino. Non ho il diritto di esprimere il mio pensiero, questo lo vado dicendo da un pezzo; solo a Mosca, con Rogožin, ho parlato con sincerità… Insieme abbiamo letto Puškin… tutto quanto; egli non sapeva nulla, nemmeno il nome di Puškin… Io ho sempre paura di nuocere, col mio aspetto ridicolo, al pensiero e all'*idea essenziale. *Mi manca il gesto opportuno. I miei gesti sono sempre in contrasto con quello che dico, e ciò suscita il riso e abbassa l'idea. Mi manca anche il senso della misura, e questo è importante, anzi è la cosa più importante… So che farei meglio a starmene zitto.*

Durante questo discorso, si avvicina ora al vaso molto lentamente – rileggendo il brano, colpisce con quale sorprendente accuratezza la descrizione funziona sul piano linguistico e psicologico – e infine lo urta. I presenti cercano di tranquillizzarlo sui preziosi cocci che giacciono sul pavimento, ridendo con benevolenza e incoraggiandolo, senza mostrare alcuna gioia maligna. Myškin continua il suo discorso confuso e profondo fino a crollare tra le braccia di Aglaja, accorsa al suo fianco, con il volto contorto dal dolore e un grido terribile. *Il malato era disteso sul tappeto, qualcuno in tutta fretta gli aveva messo un cuscino sotto la testa.*

La figura di Myškin mi era vicina come quella di un fratello, tramite lui riuscii a comprendere in modo completamente diverso ciò che la società considera sano e ciò che considera malato. Come queste aberrazioni nel comportamento finiscano per escludere e, di nuovo, come tali deviazioni, le manifestazioni della malattia, in questo caso l'epilessia, permettano una visione diversa della società. Un'intuizione che va ben oltre la spontanea compassione per una vita danneggiata: la malattia viene interpretata o stigmatizzata partendo da un'idea di normalità, una costruzione che possiede un potere di esclusione, giungendo a determinare classifiche e gerarchie.

La lettura de *L'idiota* fu ed è tuttora accompagnata dai ricordi di due bambini. Karlchen, un ragazzino, nascosto dai genitori per dodici anni in un appartamento al quarto piano di un condominio dello Eppendorfer Weg, un bambino con la sindrome di Down che era cresciuto camminando in punta di piedi coi calzini in modo che chi abitava sotto non sentisse che al piano di sopra vivevano non due ma tre persone. Che i genitori abbiano indossato scarpe con tacchi robusti per rendere più marcato il loro calpestio? Alcuni dei coinquilini sapevano di quel nascondiglio e tacquero? Avrebbero taciuto se si fosse trattato di un bambino ebreo? E Karlchen riuscì a salvarsi dagli assassini e dagli autobus grigi che conducevano al gas.

A Hadamar, una cittadina dell'Assia, gli abitanti sapevano che ogni volta che gli autobus grigi e senza finestre arrivavano ed entravano nell'istituto di correzione, le porte e le finestre andavano chiuse. Due o tre ore dopo, dal camino dell'istituto si levava un fumo scuro e maleodorante.

Karlchen uscì in strada il 4 maggio, un giorno dopo che l'esercito britannico aveva occupato Amburgo, e se ne restò lì, come se fosse appena caduto dal cielo. Nessuno lo aveva mai visto prima, un ragazzo di tredici anni, robusto, che emetteva strane grida e abbracciava un albero. Non gli avevano permesso di guardare fuori dalla finestra sul lato della strada dove c'erano i castagni. Avrebbero potuto vederlo dalle case di fronte. Per quasi dodici anni aveva guardato soltanto il cortile asfaltato della fabbrica di batterie Habafa.

L'altro ragazzo, Jürgen Heise, aveva iniziato la scuola insieme a me nel 1946 ed era mio vicino di banco. Era capace di fare domande sorprendenti: Perché non si possono scacciare le nuvole anche solo con la scopa? Ma che

domanda stupida, aveva detto la signora Sörensen. E perché, pensai, che la facesse pure una domanda così. A me non era sembrata affatto stupida, solo un po' strana, e quel che aveva detto aveva qualcosa di fiabesco. Fata Piumetta aveva scosso i cuscini – e non erano forse nuvole? – e la neve cadde. Cercavo di spiegare a mia madre che Jürgen Heise era un ragazzo molto sveglio. Gli volevo bene e giocavo con lui. Quando gli altri lo prendevano in giro, lui se ne stava zitto e faceva solo qualche smorfia, non si ribellava nemmeno quando lo prendevano a spintoni, e io lo proteggevo dalle prese in giro e dagli attacchi degli altri bambini, non fisicamente, ma cercando di spiegare agli altri cosa volessero dire le sue parole.

Ma poi anch'io finii per tradirlo. Aveva strappato la spugnetta dalla lavagna e l'aveva gettata nel canale di Isebek, che passava sotto la scuola. Quando l'insegnante gli chiese perché l'avesse fatto, rispose che la spugnetta aveva sete.

La classe rise e io risi con loro. E subito me ne vergognai. Lui se ne rimase lì seduto, ammutolito. Se solo avesse pianto. E invece rideva tutto contento.

Un giorno non venne più a scuola e la maestra disse che l'avevano mandato in un istituto. Un ragazzino malato. Ma a me non sembrava malato, a me bambino, a me pareva qualcuno che riusciva a pensare all'insolito come a qualcosa di normale.

E la letteratura non è forse ciò che non è normale, proprio in questo senso? Ciò che non si conosce. Fu così che io compresi il romanzo *L'idiota*. Uno spazio alternativo rispetto a quello consueto. Le cose proibite e permesse.

Il misterioso triangolo amoroso tra Rogožin e il principe Myškin e l'amante Nastas'ja, socialmente disprezzata, suscitava profonda inquietudine. Era inconcepibile parlarne con Walther Kruse o con i miei genitori, né con altri adulti e nemmeno con Breitkamp, al quale per altri aspetti nulla era estraneo. Quanto era complicato l'intrico di inclinazione, avversione, amore, odio e gelosia in cui erano invischiate queste tre persone. Da sedicenne, vissi la fine del romanzo come un incubo.

Nastas'ja, la fidanzata, che all'ultimo momento rinuncia a sposare Myškin, che ama lei ma ama anche Aglaja, e fugge nel suo abito da sposa – ma perché? – nell'appartamento di Rogožin, per poi essere pugnalata a

morte da lui – per così dire, dando il proprio consenso. Myškin, spinto da un presagio, cerca Rogožin, che a sua volta vuole trovare Myškin e lo sta aspettando. Rogožin conduce il profetico Myškin – e con lui il lettore – nel proprio appartamento, tutte le finestre sono chiuse, anche se fa molto caldo, le veneziane abbassate, tutte le tende tirate, attraverso le stanze, nella camera da letto oscurata: *Al principe il cuore batteva in tal modo, che gli sembrava di sentirne il rumore nel silenzio di morte della camera. Ma già si era abituato, tanto che poté distinguere tutto il letto: su di esso qualcuno dormiva, di un sonno perfettamente inerte; non si udiva il minimo fruscio, il minimo respiro. Il dormiente era coperto fin sul capo da un lenzuolo bianco, ma le membra si disegnavano confusamente; si vedeva soltanto, dal rilievo del corpo, che la persona giaceva distesa. Tutto intorno, in disordine, ai piedi del letto, su poltrone accanto al letto, perfino sul pavimento, erano sparpagliate le vesti deposte, un ricco abito di seta bianca, fiori, nastri. Sopra un tavolino, presso il capezzale, scintillavano, sparsi, i gioielli. Verso i piedi c'erano dei merletti ammucchiati, e su quei merletti biancicanti, spuntando di sotto al lenzuolo, si disegnava la punta di un piede nudo: pareva scolpito nel marmo ed era spaventosamente immobile. Il principe guardava, e quanto più guardava, tanto più morta e silenziosa sentiva farsi la camera. A un tratto una mosca, svegliatasi, si mise a ronzare, volò al disopra del letto e si posò sul capezzale.*

È così che il principe rivede la sua fidanzata. La descrizione degli abiti dismessi e delle sottovesti gonfie suggerisce che Nastas'ja si sia spogliata da sola. E lui allora sente Rogožin: *E… e… ecco quel che mi sembra strano: il coltello è penetrato forse per sei centimetri… o anche otto… proprio sotto il seno sinistro… e di sangue ne sarà colato in tutto, sulla camicia, un mezzo cucchiaio da tavola, non di più…*

Le ripetute e approfondite letture di allora non fornirono alcuna risposta alla domanda sul perché. E io sospettavo che fosse la domanda sbagliata.

Il mio orrore per ciò a cui il testo – lo dico oggi – non forniva risposta era grande e l'incertezza cresceva a ogni rilettura. Quanto inspiegabili fossero i sentimenti di queste persone, che io non guardavo come figure letterarie distanti ma come persone vicine a me, quanto enigmatiche fossero le loro motivazioni, quanto insondabili i loro desideri, il loro odio, il loro amore e il loro dolore – questa era la ferita della vita. *C'è qui qualcosa che non vi posso spiegare*, dice il principe Myškin.

Ed era – è – incredibile come questi due amanti preparino un letto di cuscini accanto al cadavere di Nastas'ja. *Temo anche, con quest'aria soffocante, che si senta l'odore. Senti l'odore o no?*, domanda Rogožin, e il principe Myškin risponde: *Forse lo sento, non so. Verso la mattina, certo, si sentirà.*

Lì i due amanti, Rogožin l'assassino e il principe Myškin, anch'essi invischiati in un rapporto di reciproco rifiuto e di affetto, trascorrono la notte sdraiati accanto al cadavere. Questo guazzabuglio di sentimenti. Vengono ritrovati il mattino seguente, l'assassino privo di sensi e con la febbre alta. *Il principe, immobile, gli era seduto accanto sul giaciglio e, a ogni grido o accesso di delirio del malato, si affrettava a passargli dolcemente la mano tremante sui capelli e sulle guance, come per carezzarlo e calmarlo.*

Quella notte il principe perde il senno – è ormai, come si dice, un *idiota* – e viene riportato nel sanatorio svizzero dove ha vissuto per diversi anni.

La copia che lessi all'epoca non esiste più. Probabilmente il romanzo era stato tradotto dal noto traduttore di Dostoevskij Hermann Röhl in un tedesco preciso, nel frattempo divenuto a suo modo un classico – che rende la lettura piacevole. Rispetto alla nuova traduzione, la differenza maggiore è nella resa dei dialoghi. Svetlana Geier ha lavorato sulle sfumature del parlato, che sono decisive per la caratterizzazione dei personaggi. Il discorso concitato del principe Myškin, caratterizzato da esitazioni, omissioni e ripetizioni, è reso visibile sul piano tipografico, come nell'originale, dai tre puntini. E invece, la dizione chiara e netta di Aglaja contrasta con l'eloquio disordinato di Rogožin, con le desinenze smangiucchiate, le omissioni e i borbottii. Rileggendo il libro anche questa è stata una novità per me e una scoperta; Dostoevskij ha una fine arguzia nei dialoghi e nelle descrizioni. *Il vaso ondeggiò, come indeciso sulle prime se cadere sulla testa di uno dei vecchietti, poi s'inclinò bruscamente dal lato opposto, verso il tedesco, che fece appena in tempo a balzare indietro inorridito, e piombò sul pavimento.*

In estate, la domenica, quando splendeva il sole, andavo sul Mar Baltico, a Travemünde, e anche quella domenica il sole splendeva. Andai alla spiaggia dei cani, dove non si pagava l'ingresso, mi sdraiai sulla sabbia e iniziai a leggere *L'idiota*, una copia rilegata, e quel che veniva descritto

diventava più sopportabile. Se la copia esistesse ancora, sulle pagine si potrebbero vedere le gocce ormai asciutte del Mar Baltico.

Entrai in acqua, con i cani che abbaiavano e guaivano dietro di me, e quando fui abbastanza al largo, verso il traghetto svedese che stava lentamente lasciando il porto, mi girai sulla schiena e, facendo il morto, potei abbandonarmi ai miei pensieri, probabilmente quelli del principe Myškin, che rovescia e rompe il prezioso vaso cinese nonostante, anzi a causa del monito di Aglaja e con la ferma intenzione di evitare quel grande vaso, un gesto obbligato. Ma forse non stavo pensando a nulla, o quasi, avevo solo lo sguardo puntato sulle nuvole, che, bianche basse e lente, chiudevano il cielo con il vento da nord-ovest.

Il viaggio di ritorno, a tarda sera, sul treno sovraffollato, con tutto il corpo abbronzato dal sole e dal vento. Fuori scorreva il paesaggio dello Holstein, mucche bianche e nere, cespugli di salice, pozzanghere di ghiaccio morto, circondate da canneti, cornacchie che si levavano in volo, bidoni del latte ai bordi della strada, querce solitarie. C'era odore di sudore e di olio abbronzante, e quel silenzio esausto andava con la mente già al giorno successivo, al lunedì.

In laboratorio avevo qualche difficoltà a lavorare su un collo di visone da cucire su un cappotto di tessuto. Le pelli andavano selezionate e messe in ordine. A seconda delle dimensioni del collo, si dovevano tagliare tre o quattro diverse strisce di visone, la più piccola per la parte interna, la più grande per quella esterna, ogni striscia stretta all'inizio, poi scampanata quasi a formare un arco. La lunghezza, la larghezza e la curvatura andavano calcolate con precisione, quindi tagliate e poi ogni striscia di pelle spostata millimetro per millimetro fino a formare la curvatura prescritta per il colletto. Si trattava di un lavoro piuttosto complicato per la sarta a macchina.

Avevo sbagliato i calcoli, avevo cucito una delle strisce esterne, ma non era abbastanza precisa e in più l'interno presentava piccole pieghe di pelle. Fui costretto a disfare tutto di nuovo, un lavoro faticoso, fissando le strisce sottili su una tavola con degli spilli e stabilendo nuove distanze, anche con l'aiuto di Walther Kruse. A quel punto le strisce andavano ricucite, un'operazione estremamente difficile: già le strisce erano strette, in più c'erano i punti scuciti, e poi la pelle si era quasi disfatta a furia di cucire e

scucire. Soprattutto: la ripetizione del lavoro non potevo conteggiarla quando andavo a timbrare. Avrei dovuto rivolgermi a Jäckel e lui sarebbe dovuto andare all'ufficio paghe, Levermann avrebbe dovuto avallare il lavoro aggiuntivo. Due sarte si rifiutarono di cucire un'altra volta il collo. Una sarta a macchina più anziana, in genere taciturna e a volte scontrosa, venne a sapere del problema e disse: Dammi qua, lo farò sabato, a fine giornata.

Il lunedì le regalai un vaso con un mazzo di nontiscordardimé. Da quel momento in poi lavorammo insieme ogni volta che era possibile.

Ancora una volta andai da Walther Kruse sulla Veddel. Ci sedemmo nel suo orto urbano e parlammo di queste capanne, troppo fredde in inverno perché non era consentito installare stufe. Nel 1933, dopo che i compagni socialdemocratici erano entrati in clandestinità, avevano trasferito in una di quelle baracche un ciclostile a manovella per stampare volantini. Che la sua SPD non avesse aderito allo sciopero generale insieme ai comunisti era stato agli occhi di Kruse un errore imperdonabile. C'erano voci nei gruppi di partito e nei sindacati che avevano chiesto uno sciopero dopo l'approvazione del decreto dei pieni poteri nel 1933. Si sarebbe potuto evitare tutto, le morti, i campi di sterminio, la distruzione della Germania. Ma come già nel 1919, la direzione del partito era stata troppo obbediente allo Stato. Raccontò di un operaio del cantiere navale che era stato arrestato dalla Gestapo e che era tornato solo dopo diversi giorni. Un morto che cammina. Non aveva detto a nessuno cosa gli avevano fatto. Un combattente, disse Kruse, inflessibile e forte. E un giorno quel combattente era caduto da uno scalo di costruzione. Aveva scelto di morire così o era stato un incidente?

Com'era stato possibile che i compagni avessero tradito il partito e fossero diventati nazisti? La promessa di una società senza classi restava lontana e vaga, mentre la promozione da *Sturmmann* a *Obersturmmann* delle SA poteva arrivare subito, promesse di ascesa, vantaggi immediati, chiarezza assoluta, comandi espliciti, obbedienza e autorità. E tutti sapevano che è meglio sorvegliare gli altri con un fucile mentre spalano piuttosto che esser noi a spalare.

Walther Kruse mi accompagnava con il suo sguardo critico sulla società e sulla storia tedesca. Con pazienza Kruse confutava tutte le teorie

inculcate dalla mia famiglia, secondo cui ciascuno è artefice della propria fortuna, certe cose conta solo volerle, saperle fare, essere capaci, e mi portava esempi di come e con quali mezzi questo libero sviluppo venisse impedito. Soprattutto quella rabbia pacata e tenace con cui descriveva come Hitler e le sue SA avessero terrorizzato la convivenza democratica, come avessero limitato e infine sospeso le libere elezioni con il decreto dei pieni poteri, come questa idea della bellicosa razza padrona ariana avesse finito per marginalizzare gli ebrei deportandoli poi nei campi di sterminio e uccidendoli. Dotato adesso di capacità argomentative più raffinate, iniziavo la mia battaglia – ed era sempre una battaglia – contro i ragionamenti di mio padre, che giungevano sempre ad affermare che non si – usava sempre l'impersonale, mai la prima persona – sapeva nulla dello sterminio degli ebrei. La Luftwaffe, nella quale mio padre aveva prestato servizio, non era stata coinvolta, una discussione infinita che culminava sempre nella mia accusa che tutti i soldati della marina e della Luftwaffe non solo avevano reso possibile lo sterminio con il loro ardimento, con le croci di ferro e le croci di cavaliere, le foglie di quercia e i brillanti sul colletto, ma avevano anche contribuito a tirarlo per le lunghe e a infiorettarlo. I suoi discorsi, le mie repliche, urla, ma sì, tante urla. E mia madre che cercava di mediare dove non c'era più nulla da mediare.

Walther Kruse riteneva, cosa che io mi rifiutavo di credere, che il fascismo potesse rinascere. Faceva i nomi di tutti gli alti funzionari che avevano lavorato per lo Stato nazista e che ora prestavano servizio nel governo di Adenauer, nella magistratura, nelle scuole e nelle università, e adesso veniva ad aggiungersi anche la fondazione di un nuovo esercito, con gli ex generali della Wehrmacht che vi entravano a far parte rivestendo la medesima carica di un tempo.

Kruse non cercò mai di convincermi a entrare nel sindacato o nella SPD. Ma una volta che eravamo seduti nella sua casa estiva, era già la fine dell'autunno, mi mise sul tavolo una torta di mele, con una base deliziosamente sottile ma bella compatta, e un libro: *Lo Stato delle SS* di Eugen Kogon. Questa volta il libro non me lo regalò, ma lo rivolle indietro. Conteneva la dedica di un compagno che, mi raccontò, era stato internato nel campo di concentramento di Neuengamme ed era sopravvissuto, come anche il prigioniero Eugen Kogon era sopravvissuto al campo di

concentramento di Buchenwald, paradossalmente, come dattilografo di un medico del campo, specializzato in esperimenti sugli esseri umani.

Leggevo il libro alla sera nella mia camera, non certo di nascosto, ma comunque distante dai miei genitori. Kogon descrive il campo di concentramento come uno stato di terrore in sé conchiuso, una fredda costruzione burocratica per produrre una completa disumanizzazione dei prigionieri. Nell'assoluta mancanza di legalità, costoro non solo erano in balia dell'arbitrio dei guardiani, ma erano coinvolti in una lotta all'ultimo sangue per la sopravvivenza, al fine di ottenere anche il più piccolo dei favori. L'incomprensione del giovane lettore cresceva: com'era stato possibile che la gente lavorasse, si divertisse, facesse festa, ascoltasse musica e andasse a teatro mentre allo stesso tempo esistevano questi campi di tortura? La lettura del libro provocò un'indignazione permanente – e quell'orrore fu in seguito aggravato da *Notte e nebbia*, il documentario di Alain Resnais.

Un giorno mio padre trovò il libro, lo sfogliò e disse più o meno: Noi tutto questo non lo sapevamo. Ciò non fece altro che accentuare la nostra ostinata contesa sul passato che durò fino alla sua morte, un litigio sul significato della morte di mio fratello, che si era offerto volontario per le Waffen SS – il ragazzo coraggioso e rispettabile che avrebbe dovuto costituire un modello per me. Un litigio che metteva in discussione l'autorità di mio padre, un litigio sul significato delle fatiche, delle battaglie, del coraggio, un litigio sulle città distrutte, sui profughi, ma soprattutto una disputa su ciò che avremmo potuto e dovuto sapere, se solo lo avessimo voluto, sulla scomparsa dei nostri concittadini, le persone di origine ebraica. Non so quanto mio padre avesse letto dello *Stato delle SS*, il volume era a sua disposizione sul mio comodino, perché, a differenza di molti della sua generazione, quando argomentava non metteva in dubbio le uccisioni di massa, non era così accecato, ma tentava comunque di interpretare ciò che era accaduto come qualcosa che non si sarebbe potuto evitare. E alla fine, loro, le persone rispettabili, avevano cercato di evitare il peggio. Ma cosa significa *rispettabile*, quando nel discorso di Posen Heinrich Himmler aveva detto ai capi delle SS che loro, loro che avevano visto centinaia o migliaia di morti, erano rimasti rispettabili, rappresentavano *una pagina gloriosa della nostra storia che non è mai stata*

scritta e non sarebbe mai stata scritta. Lo sterminio rispettabile di esseri umani.

E poi un giorno vidi mio padre, che aveva sempre mantenuto una grande compostezza, in piedi accanto al caminetto, che si torceva le mani e piangeva in silenzio. Ne fui scioccato e imbarazzato e avrei dovuto solo abbracciarlo, forse dopo avremmo potuto parlare in modo diverso, ma invece continuammo a restare in disaccordo, fino alla notte in cui morì, stroncato da un infarto, sul pavimento del negozio.

Dopo il mio esame per diventare artigiano restituii a Walther Kruse il libro *Lo Stato delle SS*. Mi chiese di scriverci sopra il mio nome. Io esitavo, ma lui insistette. Solo il tuo nome.

Al terzo anno di apprendistato fui assegnato all'artigiano Zoern. A differenza del tenente di vascello Breitkamp, ancora brioso e sputacchiante, del focoso Drechsler, fissato col jazz, o di Kruse, così pacato con le sue domande pensose, Dieter Zoern era un tipo particolarmente raffinato, indossava pantaloni di velluto a coste attillati e scarpe di pelle ora marrone chiaro ora blu scuro, con mascherine bianche o nere. Nessuno sapeva come facesse a procurarsi quelle scarpe. Non lo diceva a nessuno, probabilmente perché temeva che l'uno o l'altro artigiano, o magari uno degli apprendisti, potesse fari vedere in giro con calzature del genere. Quando non lavorava era solito spingere gli occhiali – per la cui montatura con motivi giallo-marroni chiari una delle rare tartarughe caraibiche aveva dovuto rinunciare al carapace – in mezzo ai capelli biondo-rossicci, già un po' radi, ma arruffati ad arte e ben spazzolati. Non indossava il camice bianco in modo da far risaltare le camicie a righe diagonali viola o verde-arancio, camicie che aveva fatto confezionare su misura in base a precise indicazioni cromatiche. Alcuni decenni più tardi, Dieter Zoern sarebbe diventato uno stilista famoso e soprattutto ricco a livello internazionale, al pari di Jil Sander e Wolfgang Joop.

Gli stilisti producono cultura? In fondo, sono loro che danno alla necessità di proteggersi dal freddo, dalla pioggia o dal caldo un senso ulteriore, che aggiungono alla funzione pratica una forma, la quale, fin dall'epoca della ceramica cordata, andava ben oltre il valore della mera

utilità di attingere acqua, permettendo di dare risalto al gioco, all'inutile, al bello. La moda ci ricorda anche la cacciata dal paradiso, dove regnava la noiosa innocenza della nudità. La moda aggiunge un tratto di giocosità fine a se stessa all'obbligo di vestirsi per motivi climatici o per pudore. Nella sua raffinatezza, rappresenta una tardiva vendetta per la cacciata dal giardino dell'Eden. Per la sua capacità di proteggere dal freddo, il cappotto di pelliccia è un semplice oggetto d'uso; solo quando le diverse tonalità di colore, le lunghezze dei peli sono messe in ordine, ovvero armonizzate, o, al contrario, messe a contrasto, da ciò che è cresciuto in modo naturale finisce per emergere qualcosa di artificiale, di mai visto prima.

Me ne stavo accanto a Zoern e lavoravo a un cappotto di persiano, mentre Zoern tagliava le pelli di volpe rossa per un cappotto ampio e prendeva in giro la stilista bionda che di tanto in tanto entrava nel laboratorio con il suo passo strisciante, una donna straordinariamente bella con i capelli luminosissimi a formare un caschetto. Aveva avuto un figlio col proprietario della ditta a quella che allora era considerata un'età avanzata, ovvero intorno ai trentacinque anni. Uno scandalo. Tema di conversazione dell'intera corporazione dei pellicciai e soprattutto dei dipendenti del laboratorio. Dove era stato concepito il bambino? Breitkamp sosteneva che era stato concepito nel magazzino, su sacchi di pelli, dopo una sessione di lavoro notturna con champagne e tartine. Una sveltina bella gustosa su una nuvola bianca, secondo le parole di Breitkamp, che credeva di poter calcolare la data del concepimento partendo dal momento in cui aveva realizzato una stola di volpe polare. Una stola intrecciata, assai complessa, le cui pelli dovevano essere lavorate a trasporto fino a ricongiungersi in strisce curvilinee. Inoltre, come segno di particolare raffinatezza, aveva fatto cucire sottili e strette strisce di pelle bianca nei peli del dorso, spesso e quasi infeltrito, che rendevano la pelliccia più ariosa facendola cadere con particolare morbidezza.

Anche nella sala delle sarte si costruivano grandi leggende in merito al luogo e all'occasione del concepimento: un viaggio insieme alla fiera delle pellicce di Francoforte. Si parlava di musica, balli e vino rosso. Da quel momento in poi fu impossibile licenziarla.

Va detto che era un'ottima stilista, i suoi tagli erano decisi, esatti e precisi.

Erich Levermann cercava di sembrare più alto con scarpe fatte su misura, dotate di tacchi alti.

Fu uno dei primi a Bad Harzburg a frequentare un corso di formazione per dirigenti d'azienda. Drechsler raccontò che, quando cercò di ottenere un aumento di stipendio, Levermann lo mise subito sulle difensive. Non aveva nemmeno finito di esprimere la sua richiesta che Levermann gli tenne una predica su quanto la situazione fosse complicata in quel momento: il costo dei materiali, delle locazioni e dell'elettricità erano aumentati, mentre allo stesso tempo le vendite dei nuovi modelli erano calate, la produzione a basso costo nei grandi magazzini etc. etc. Drechsler non si era lasciato scoraggiare, aveva avanzato la sua richiesta, raccontando di aver ricevuto un'offerta da una nota azienda, lasciando pensare che si trattasse del concorrente Berger. Ottenne l'aumento di stipendio, anche se non nella misura sperata, Drechsler era riuscito comunque a sfondare la difesa in avanti promossa a Bad Harzburg con un attacco sulla fascia sinistra.

L'Accademia di Bad Harzburg era stata fondata nel 1956 da Reinhard Höhn, ex *Oberführer* delle SS, insignito dell'Ordine d'Onore delle SS. Il principio di supremazia del capo, il cosiddetto *Führerprinzip*, che già governava le SS e la NSDAP, stava alla base anche dei corsi di formazione, che in seguito furono frequentati pure da rappresentanti dell'esercito e persino dei sindacati. Occorreva conoscere le posizioni dell'avversario per poter contrattaccare, come aveva fatto Drechsler. Istruzioni chiare, argomentazioni concise. Padronanza della mimica facciale. Controllo dei compiti mediante istruzioni precise. Nella Repubblica Federale Tedesca i dirigenti d'azienda divennero manager e i subordinati, operai e impiegati, si trasformarono in collaboratori. Fra i responsabili della formazione a Bad Harzburg figurava anche Franz Six, un ex capo brigata delle SS che aveva comandato una *Einsatzgruppe*, una squadra della morte.

Qualcosa avevano imparato anche loro. Niente atteggiamenti sgarbati, niente urlacci, niente espressioni autoritarie: a Bad Harzburg si insegnavano strategie psicologiche, si insegnava a conversare – che cos'era la motivazione. Le decisioni di routine venivano delegate ai collaboratori, il cui lavoro veniva osservato e monitorato con discrezione, le scelte importanti venivano giustificate come *strategiche per l'azienda* e

in ultima analisi venivano decise dall'alto. Collaboratori, sì – ma tenuti a distanza di sicurezza. Vietato dare del tu.

Se venivo convocato da Levermann, cosa che accadeva di rado, la segretaria mi conduceva nell'ufficio, dove, oltre il piano della scrivania vuoto e specchiante, se ne stava seduto davanti alla finestra luminosa, con la testa circonfusa da una specie di aureola. Il suo volto era a malapena riconoscibile. D'inverno, alla sera, e l'effetto era ancora più forte, una lampada si ergeva alle sue spalle, come fosse un interrogatorio. All'apprendista non veniva mai offerta una sedia. Levermann commentava i voti della scuola professionale con distacco, dicendo: Avanti così. Oppure diceva che non poteva essere solo un fuoco di paglia, ma che c'era bisogno di un lavoro continuo. Le ore di lavoro che venivano dichiarate dovevano corrispondere al vero, i pezzi fatti dovevano essere quelli, cosa che in realtà per gli apprendisti non sarebbe dovuta valere.

Siccome spesso dimenticavo di timbrare all'uscita – il nostro sognatore! –, ogni singolo pezzo risultava che avesse richiesto una quantità sproporzionata di tempo, tempo che veniva poi assegnato a un altro pellicciaio che non c'entrava niente, e detratto dal mio stipendio. I miei incubi ricorrenti: di aver sbagliato a timbrare o di essermene completamente dimenticato. Il tempo – un vero incubo.

Il tempo è denaro, diceva Levermann. Dopodiché venivo congedato con un cenno del capo.

Siccome era più basso di statura, evitavo di prendere l'ascensore insieme a lui. Mi imbarazzava il modo in cui si stirava, la fronte sempre abbronzata (si faceva la lampada?), i capelli radi sulla testa, ma soprattutto l'odore di muschio che emanava il suo profumo da uomo. La stilista ne era stata ammaliata o confusa?

Se Levermann aveva qualcosa da criticare sullo schizzo di un modello, quella bella donna intrigante piantava di punto in bianco il capo onnipotente, che si era formato come dirigente d'azienda a Bad Harzburg, sfilando davanti agli occhi di tutto il laboratorio e tornandosene con il suo passo lento e lascivo all'atelier dei cartamodelli.

Stilista, mamma mia, diceva Zoern, già la parola, anche meno, eh. I cartamodelli li sa fare, non c'è dubbio, ma per il resto non ha nulla di nuovo da offrire. È tutto piuttosto ordinario. E per Zoern peggio di ordinario c'era solo gretto. Questo taglio, diceva, è troppo aderente,

dovrebbe cadere giù dritto e compiere una leggera curva solo una volta in basso, all'altezza dell'orlo del cappotto. Le pinces in vita sono troppo grandi e dovrebbero anche loro essere un po' più in basso. E le cuciture dovrebbero seguire il corpo, non il contrario.

I modelli dei cappotti e delle giacche dovevano essere semplici, sobri. Zoern odiava i fronzoli e predicava la semplicità, ma d'altra parte non si poteva mai essere certi che all'improvviso non gli venisse in mente di disegnare un collo gigantesco che ricordava le orecchie di un elefante. O che volesse attaccare una grande spilla a forma di stella fatta di zampe di visone bianche e nere a una giacca nera di persiano, dal taglio severo.

Sembra un bersaglio. È impossibile, diceva Levermann.

Le proposte di Zoern venivano regolarmente rifiutate da Levermann e anche dalla stilista.

Il vero segreto è l'inaspettato, il nuovo, diceva Zoern quando aprì il suo atelier di pellicceria. Quella grande «Z» cucita sul dorso delle pellicce di zibellino dorato, ben tosato, ogni pezzo costava 150.000 marchi, fu una trovata di Zoern? Nel 1988 Giorgio Armani aveva inventato il logo dell'aquila, cucita sulle felpe. Dieter Zoern lo aveva copiato da Armani il simbolo con la Z? O l'aveva progettato ancor prima di Armani?

In quel periodo Zoern faceva sfilate di moda anche a livello internazionale. Nel 1985 vinse il massimo riconoscimento americano per le sue creazioni. Ottenne diversi primi premi e medaglie d'oro e l'oro nel concorso per modelli organizzato dall'Associazione dei Pellicciai Tedeschi. Una valanga di oro in un solo anno.

Lavorai accanto a Zoern per tre mesi. Se avevo da porgli una domanda, mi rispondeva con poche parole, altrimenti mi lasciava lavorare. Non aveva l'ansia di comunicare che aveva Breitkamp, con quelle sue lunghe descrizioni dei piaceri notturni con tanto di dettagli anatomici.

Zoern non chiedeva nulla, non raccontava nulla, evidentemente ai suoi occhi non ero un interlocutore attraente, ma quando invece una delle due pellicciaie veniva a parlargli, diventava allegro. Eccoli, i nostri due uccelli del paradiso, diceva Walther Kruse. Lei indossava un camice bianco aderente, un trucco piuttosto pesante, occhialoni fumé sull'azzurro che penzolavano da una catena fatta di piccoli tappi di sughero colorati di flaconcini di valeriana che portava al collo. Il laboratorio era a conoscenza

dei suoi problemi di insonnia. Con un gesto incomparabile, il mignolo si allungava verso l'alto, spingendo gli occhiali nei suoi folti capelli castano-rossicci. Poi si mettevano l'uno accanto all'altra, ed era tutto un ridacchiare, c'era qualcosa di infantilmente stupido in loro due, malignavano sugli altri, non badavano al fatto che io, l'apprendista, fossi lì, in piedi accanto a loro, testimone delle loro sciocchezze. Entrambi erano acuti osservatori di peculiarità, stranezze e aberrazioni nel viso e nel corpo, nei gesti degli altri, un occhio spietato per ciò che esulava dalla norma, e la cosa riguardava anche l'abbigliamento. Un esercizio linguistico che aiutava il lavoro, che doveva enfatizzare l'armonia fisica, nascondendo o minimizzando le irregolarità e i difetti. Alcune forme del corpo, i seni e i glutei potevano essere accentuati o invece nascosti grazie alle pinces. Le spalle cascanti venivano ad essere sollevate con foggia sacerdotale grazie all'imbottitura, mentre una gobba poteva essere ammorbidita o, a seconda delle dimensioni, persino nascosta mediante un buon taglio.

I due pettegoli affibbiavano a tutti in azienda dei soprannomi, roba tipo Johnny-Look o il gatto delle SA. Questo era Jäckel, il caposquadra che arrivava in officina vestito in divisa da SA. Il cacciatorpediniere: Breitkamp. La gazzella: una sarta bella in carne. Maliziosi com'erano quei due, avranno avuto sicuramente un soprannome anche per me. Per paura di essere ferito, non volli mai chiedere informazioni agli altri apprendisti. Ora mi piacerebbe saperlo. Ce l'avevano in modo particolare con la seconda pellicciaia, Annabell, la fidanzata di Drechsler, la chiamavano la vacca da monta. Era una donna rotondetta in un modo che a me piaceva, il seno, i fianchi, il sedere, aveva uno sguardo amichevole e caldo e con gli apprendisti era sempre disponibile. Non capivo perché fosse oggetto delle prese in giro di quei due. Probabilmente perché era una persona cordiale, faceva il suo lavoro e non era per niente ambiziosa.

Una volta chiesi a Zoern cosa gli desse così tanto fastidio di quella donna.

È una che ti fa venire sonno, mi rispose. È così normale. L'intera evoluzione con lei si è inceppata.

E invece proprio lei sarebbe presto stata al centro di un caso di tentato omicidio colposo per motivi di gelosia, almeno stando all'interpretazione di Breitkamp. L'unico evento davvero spettacolare durante i miei tre anni di apprendistato. La maggior parte dei drammi si svolgeva lontano, le

morti, le malattie, aborti e separazioni erano piccole epopee che ci arrivavano principalmente da quel che accadeva il fine settimana. Per quanto riguarda il flusso narrativo, quegli eventi costituivano una sorta di acceleratore per il lunedì. Arrivati al sabato, tutti i desideri e le nostalgie si erano accumulati concentrandosi sul pomeriggio libero, sulla sera. Il sabato si lavorava fino alle 13.30. La libertà iniziava il sabato pomeriggio. L'orizzonte era aperto, quasi senza limiti, si dormiva fino a tardi ma alla domenica era già in agguato il lunedì. Il sabato era il giorno dei desideri, la domenica il giorno delle delusioni. Nella grande stanza delle cucitrici a mano, che di solito svolgevano il loro lavoro in modo piuttosto silenzioso, il sabato era tutto un chiacchiericcio, gridolini, risatine, accompagnate dai movimenti lenti e mirati del lavoro di cucito.

Il sabato le sarte si accalcavano nell'antibagno a truccarsi, a sistemarsi i capelli e a controllare l'attaccatura delle calze di nylon. Il lunedì i volti erano grigi, i cuori grigi. Sabato notte c'era già stata una lite in famiglia, la figlia era tornata a casa tardi. Il cibo si era bruciato. Il marito era rientrato a casa solo all'alba ed era di nuovo ubriaco, non si era attenuto alle regole del bere, una grappa, una birra. Invece, era sempre *Lütt-un-Lütt*, un mix delle due cose. Visto *Via col vento* per la seconda volta. Clark Gable o Leslie Howard. Howard, per carità. Neanche dipinto. E di nuovo il gabinetto intasato. Prima vomita la ragazza, poi il ragazzo.

Ho un ritardo, ormai sono più di dieci giorni. E se fossi davvero incinta? Meglio non pensarci. La Opel si è fermata di nuovo. Mistero. Una volta raffreddato, il motore è ripartito, è andato avanti per un po', poi la macchina si è fermata un'altra volta. Testarda come un asino. Di politica quelli un po' più avanti con gli anni non volevano invece più saperne. L'avevano vissuta sulla propria pelle. Prima quel pensare in grande e poi tutto in rovina. Le banalità quotidiane, che passavano di bocca in bocca, arrivavano a volte fino alla bottega del pellicciaio, l'uomo che aveva avuto un incidente con la sua BMW – uno degli slogan più stupidi: una BMW non finisce mai nella neve – ed era morto. Il vecchietto che era scomparso un'altra volta lo avevano cercato per tre giorni e poi lo avevano beccato a Elmshorn, con i pantaloni nuovi e una camicia appena lavata, e nessuno sapeva come e da chi li avesse avuti, chi gli avesse dato da mangiare, chi lo avesse ospitato e da dove fosse scappato di nuovo. Congetture. Storie. Soprattutto dopo le vacanze. Tre settimane in tenda in Italia, in un

Maggiolino. Una sarta col marito che faceva il meccanico d'auto avevano avuto il coraggio di andare con il Maggiolino fino a Sorrento. Tramonti, incredibili. E la pizza era così diversa da quella di quel bifolco di un italiano, sulla Reeperbahn. C'era una sola pizzeria in tutta Amburgo. Una pizza col bordo altissimo. E il vino da quattro soldi. E li avevano anche scippati. E la sera erano crollati a letto già belli brilli. Era tornata, ed era incinta. Conversazioni sulle gravidanze, complicate e interrotte. I racconti facevano sentire liberi, almeno lì si diventava padroni del caso, e si aveva il sopravvento su tutte le altre sconfitte.

E poi la storia di quella pellicciaia che attirava lo scherno di Zoern, alla quale, nonostante il suo aspetto poco appariscente, paffuto, amichevole, tranquillo, avevano dato un nome di battesimo misterioso e strano, ovvero Annabell. Zoern continuava a inventare nuove rime – ed è un nome che ti fa venir voglia di fare rime: Annabella, noiosella, dormi a palla.

E all'improvviso ecco qua – una mattina arrivò e camminava velocissima, un passo che suonava pieno di slancio, non indossava pantofole come al solito, ma scarpe con il tacco alto, e due giorni dopo i suoi capelli biondi erano alti e cotonati fino a formare un casco, gli occhi truccati come fosse un carbonaio, rideva spesso, chiacchierava piena di allegria, sussurrava fra sé, addirittura cantava mentre era al lavoro.

Morsa da un cigno selvatico, disse Zoern. Ma quando e dove e, soprattutto, chi l'aveva morsa?

Al sabato, dopo il lavoro, gli apprendisti dovevano spazzare l'officina e poi pulire i bagni.

Poi, finalmente, alle 13:30, si faceva festa. Fare festa, che bella espressione. Ma sì, si poteva festeggiare – si poteva leggere.

Un sabato, Annabell entrò in laboratorio con una sottoveste svolazzante. La prima sottoveste mai indossata in laboratorio.

Bisogna ammetterlo, le gambe non sono male, disse Zoern, ma insomma, con quella gonna sfarfallante, non è mica più una ragazzina.

Da qualche settimana Annabell si era trasferita dal Fölsch-Block all'officina più grande riprendendo il suo vecchio posto. Nel frattempo era stato assunto un nuovo artigiano, che le lavorava accanto, un tipo piuttosto ben messo, pieno di capelli ricci e castani, di un'allegria renana, non un intellettuale collerico come il suo amico Drechsler, che tamburellava la sua rabbia sul piano del tavolo, ma un uomo a cui piaceva

camminare, ridere, e che faceva parte del coro dei pellicciai. E a volte si metteva davvero a cantare, con una voce baritonale vellutata che illuminava la bottega.

Oh Dio, disse Zoern, coprendosi le orecchie con un gesto drammatico, *esser scemi e avere un lavoro*, esclamò citando Gottfried Benn, *è questa la felicità*, gettando uno sguardo a quel cuor contento, e poi ha anche il coraggio di chiamarsi Herbert.

Le poesie di Gottfried Benn erano l'unica cosa che mi legava a Zoern. Per la prima volta, mi guardò stupito con i suoi occhi grigio-azzurri sbiaditi quando menzionai il titolo della poesia da lui citata: *Eure Etüden*.

Quando Zoern citava versi, erano solo dei commenti, non erano mai espressione del suo stato d'animo. Non si arrivò mai a conversare su nessuna delle poesie. Il diciassettenne era infastidito dal fatto che Zoern usasse i versi come carta per impacchettare le sue opinioni.

Non so chi possa avermi consigliato Benn. Non leggevo mai l'esigua terza pagina dello *Hamburger Abendblatt.* Probabilmente l'avevo trovato per caso da Lüders, alla libreria antiquaria. *Gesammelte Gedichte*, pubblicato da Limes/Verlag Arche nel 1956. Forse il volume era appoggiato lì in attesa che arrivassi io a sfogliarlo. Voleva che qualcuno se lo portasse via. Le poesie di Benn colpivano il mio stato d'animo, la mia insicurezza, i miei dubbi, e creavano distanza dai miei sentimenti così opprimenti e confusi.

TEILS-TEILS

Nella casa dei miei genitori non erano appesi dei Gainsboroughs
e neppure si suonava Chopin
vita di pensieri completamente apoetica
mio padre era stato una volta a teatro
al principio del secolo
L'allodola cappelluta di Wildenbruch
di questo ci pascevamo
ed era tutto.

Ora da un pezzo è finito
grigi cuori, grigi capelli,
il giardino in mano polacca
le tombe un po' qua un po' là
ma tutte slave,
linea dell'Oder-Neisse
irrilevante il contenuto delle bare
ci pensano i bambini
i coniugi ancora per un poco
un po' sì e un po' no
fin quando devono tirare avanti
Sela, fine dei salmi.

Oggi ancora nella notte di una metropoli
terrazza di un caffè
stelle d'estate

del tavolo accanto
qualità degli hotel di Francoforte
confronti,
le dame insoddisfatte
se la loro nostalgia avesse un peso
peserebbe ognuna tre quintali.

E che fluido! Notte ardente
stile prospetto turistico e
le ladies *escono dalle loro fotografie:*
inverosimili beauties
lunghe gambe, bel davanzale
sul loro abbandono non ci si può permettere
il minimo dubbio.

Al paragone le coppie di coniugi scompaiono,
non ce la fanno, palle vanno in rete,
lui fuma, lei rigira i suoi anelli
degno di nota in generale
rapporto fra matrimonio e produttività maschile
paralisi o impeto sublime.

Domande, domande! Ricordi in una notte d'estate
accennati cogli occhi, sfiorati
nella casa dei miei genitori non erano appesi dei Gainsboroughs
ora tutto è affondato
un po' di qua, un po' di là ogni cosa
Sela, fine dei salmi.

Una poesia che all'epoca mi ammaliò con le sue immagini e il suo tono melodioso e narrativo e mi affascina ancora oggi. Una biografia in forma di poesia, ritmata e in versi spezzati che dispiegano una presenza linguistica lapidaria – le origini e la famiglia del poeta sono inserite in modo del tutto privo di spettacolarità nella storia politica – *la linea Oder-Neisse*. Solo questo, *irrilevante il contenuto delle bare* scritto da Benn a metà

giugno 1954, con quel finale biblico: *Sela, fine dei salmi.* L'esclamazione: *Sela!* che è sempre la parola finale di una strofa nel libro dei salmi.

Le fratture, le insolenze accanto alle immagini liriche relativizzano il tono alto, e la mia memoria emotiva si oppone alla visione critica odierna di questo linguaggio maschilista che parla di un *bel davanzale*, non accetta di essere disturbata dallo sguardo dell'uomo vecchio e bavoso sulle donne, *sul loro abbandono non ci si può permettere il minimo dubbio.* La forza poetica insita nelle immagini delle prime due strofe sovrasta il cinismo del commentatore, esibito con totale disinvoltura. È qui che sta il segreto delle poesie di Gottfried Benn, che sanno essere tanto attraenti quanto ripugnanti, da una strofa all'altra, come ad esempio nella poesia *D-Zug*:

Una donna è qualcosa per una notte.
E se fu bello, ancora per quest'altra
Oh! E poi di nuovo questo essere con se stessi!
Questo starsene ammutoliti! Questo sentirsi incalzati.

Ma poi nella strofa seguente si legge questo inno:

Qualcosa che ha un profumo è una donna.
Inesprimibile! Devi morirtene! Reseda.
Qui c'è il sud, mandriano e mare.
S'appoggia a ogni declivio una gioia.

Questa parola trisillabica «Reseda» insolita, dilatata, una pianta profumata, di colore rosa che si trova quasi per caso sul ciglio della strada, con il suo effetto calmante e antidolorifico, è piazzata in modo così preciso e finisce per annullare tutto ciò che di grossolano c'è nella poesia. Oppure questo bellissimo verso: *S'appoggia a ogni declivio una gioia.* Di tutto questo potevo parlare solo fra me e me nella mia stanza. Riservatezza.

All'epoca non si sapeva ancora nulla, lo si è saputo solo in seguito, del peccato originale in campo politico di quell'uomo così ammirato che per quasi due anni aveva stretto un patto con Hitler e con il *movimento* scagliandosi in modo sprezzante contro gli emigranti – quella lettera a Klaus Mann, così indicibilmente stupida e arrogante.

Poi cominciarono le lunghe e controverse discussioni nei circoli di sinistra, dove a causa della sua vicinanza al nazionalsocialismo venne rifiutato in blocco. La difesa delle sue poesie acuiva la sensibilità per il linguaggio e mostrava come l'arte debba essere separata dall'artista, dalla sua vita, la sua morale, le sue convinzioni politiche e religiose.

L'esempio di Gottfried Benn mi ha trasmesso la convinzione che le opere letterarie, sia in poesia che in prosa, dispiegano una loro logica e intenzionalità e possono quindi affermarsi anche contro le intenzioni dell'autore conservando indenni la propria bellezza.

Il poeta basso, paffuto, calvo e che portava le ghette produceva un effetto del tutto particolare sulle donne. Era forse la sua visione priva di illusioni, il suo cinismo, la sorprendente iconicità delle sue immagini anche nel corso delle conversazioni, la voce piuttosto monotona e indifferente, lo sguardo velato? Durante un duello gli avevano reciso il nervo palpebrale dell'occhio sinistro. Una vita che *aveva attraversato così tante forme*?

La sera prima del funerale di Gottfried Benn l'ultima delle sue numerose amanti, Ursula Ziebarth, più giovane di lui di trentacinque anni, si era sdraiata nella tomba scavata trascorrendovi la notte. L'aveva tenuta in caldo per lui.

Anni dopo andai a Berlino a cercare la tomba di Benn nel cimitero del quartiere di Dahlem, senza successo, salvo poi scoprire che si trovava in un altro cimitero, sempre a Dahlem.

Berlino, una mattina di gennaio, nebbia, brina sui prati, sui sentieri e sui cespugli sempreverdi. Una pietra chiara, rettangolare, con l'iscrizione: *Gottfried Benn 2.5.1886-7.7.1956.* Sotto: *Ilse Benn nata Kaul 14.7.1913-18.3.1995.* Sulla lapide giacevano una rosa secca coperta dalla brina e un topo morto.

Ce l'aveva lasciato un rapace? Un visitatore o una visitatrice?

Credo che a Gottfried Benn questa composizione sarebbe piaciuta.

Anni dopo, al Collegio di Braunschweig, Benno Ohnesorg e io fondammo una piccola rivista letteraria che non superò il primo numero. Come chiamarla? Dopo una lunga discussione, ci accordammo su *Teils-*

Teils, anche se il suggerimento di Ohnesorg, *Sprachgitter*, *Grata di parole*, sarebbe stato più attuale dal punto di vista letterario.

Avevano disdetto l'affitto della sala nel Fölsch-Block. Forse la chiusura di questo laboratorio fu il primo segnale che nel 1957 gli affari con le pellicce non andavano più così bene, non tirava più, come si diceva. Annabell fu subito trasferita nell'atelier principale, Drechsler sarebbe rimasto in queste stanze accoglienti e soleggiate per altri due mesi, fino alla scadenza del contratto di locazione, e insieme a lui la sarta a macchina proveniente dal Banato.

Circolavano voci su ciò che accadeva in quel piccolo laboratorio distaccato; c'era la stanza di smistamento con i morbidi sacchi di pelliccia che emanavano quel gradevole odore di segatura. Ma forse i due lavoravano in silenzio, interrotti di tanto in tanto dal mormorio e dal borbottio di Drechsler che canticchiava una melodia jazz. Durante la pausa, parlavano, il thermos sul tavolo, i panini imbottiti nella gavetta. E l'unica cosa eccitante era probabilmente quando Drechsler tornava con vigore a tamburellare sul tavolo da lavoro una sequenza di musica jazz.

Adesso Annabell se ne stava in piedi al lungo tavolo da lavoro accanto a quell'Herbert, e improvvisamente si metteva a cantare anche lei. Una voce piacevole e soave, una voce da mezzosoprano.

Alla parete avevano assemblato e poi appoggiato le assi, tavole di legno massiccio, quattro centimetri di spessore, con una superficie di tre metri per quattro. La larghezza era necessaria per quei cappotti aderenti che si svasavano scendendo verso l'orlo. Appoggiati l'uno all'altro e poi contro la parete, formavano un enorme ammasso di legno dello spessore di un metro. Ci volevano due uomini per sollevare quelle assi sui cavalletti. Sulle quali venivano poi distese le pelli, cucite insieme in base ai cartamodelli disegnati, che poi venivano messe a bagno nell'acqua, e poi venivano lisciate inchiodandole con la pelliccia rivolta verso il basso. Le superfici di pelle, lisce e salde, si asciugavano durante la notte, il bordo con i fori per i chiodi veniva tagliato in modo netto, pareggiato, come si suol dire, e al mattino i pezzi venivano portati nella sala delle cucitrici.

Una sera l'allegro cantante voleva inchiodare la pelliccia di wallaby a cui stava lavorando da una settimana. Poco prima dell'orario di chiusura, domandò a Breitkamp se fosse disposto a farlo al posto suo, poiché quella

sera gli era stato chiesto inaspettatamente di esibirsi con il coro dei pellicciai. Fedele al cameratismo degli ufficiali di marina, Breitkamp acconsentì. Forse non c'era nulla quella sera che lo attirasse a tornarsene nella sua casa a schiera. Breitkamp era in piedi davanti a questa grande asse di legno, che aveva caricato sui cavalletti insieme a Herbert, con la pila delle altre assi alle sue spalle, e inchiodava. Si stava godendo il silenzio, come facevo io quando il lavoro si protraeva fino a tarda sera? Tutto l'edificio nel silenzio più assoluto. Il contrasto con il trambusto del giorno. Ora si sentiva solo il lontano cigolio dell'ascensore. Il rumore della città, che andava via via diminuendo, le sirene delle navi, ancora fino a notte fonda si sarebbero sentiti i martelli pneumatici del cantiere navale Stülcken. Breitkamp si era appoggiato per un momento alle assi di legno, così raccontò in seguito, per rilassarsi un attimo, quando all'improvviso sentì una pressione come se una mano possente gli si fosse posata pesantemente sulla schiena. La pressione massiccia, lenta e crescente delle tavole di legno appoggiate su di lui. Il tentativo di sospingerle con tutte le sue forze nella loro posizione fallì. Al contrario, la pressione aumentava costantemente. Breitkamp non riusciva neanche a saltare in avanti, poiché sui cavalletti era appoggiata la pesante asse di legno con il cappotto impunturato. Non solo sarebbe stato schiacciato dal peso di quelle tavole, ma sarebbe stato perforato dai numerosi, seppur piccoli, chiodi d'acciaio. Non poteva nemmeno fare uno scatto di lato, c'era la parete a sinistra e un grande cesto di vimini pieno di pelli sulla destra. Rimase in piedi così per un'ora buona, sentendo le gambe che tremavano, il collo e le spalle che si tendevano, e anche le braccia, con cui si sosteneva all'asse davanti a lui, stavano cominciando a tremare. Era impossibile resistere a questa pressione per tutta la notte. Un tremito che coinvolgeva sempre più l'intero suo corpo. Ciò che all'inizio era stato un semplice motivo d'imbarazzo, adesso era qualcosa che lo faceva scoppiare, prima un ehi, c'è nessuno, poi aiutooooo! Dapprima a bassa voce, poi a voce alta e infine urlando. Il grido, questo modo di espirare, intermittente e violento, spingeva la parte superiore del suo corpo ancora più in avanti e verso il basso, cosa che finiva una volta di più per aumentare la pressione delle tavole di legno.

Ebbe fortuna. Per la seconda volta nella sua vita, ebbe una fortuna che lo salvò. Il custode, che stava facendo il suo ultimo giro nell'edificio, sentì

un sussulto, un gemito, infine i richiami, poi le urla, aprì la porta dell'officina, entrò e insieme riuscirono a sospingere i pannelli contro il muro.

Breitkamp non era più in grado di camminare. Un crampo ininterrotto gli impediva di fare anche solo un passo. Dolcemente adagiato, ma in preda a convulsioni, giaceva su un fascio di pellicce. Rimase così fino al mattino, quando arrivarono le prime sarte, gli apprendisti, i pellicciai e il caposquadra.

Più tardi, scherzò sul fatto che sarebbe stato davvero buffo sopravvivere a un naufragio per poi essere schiacciato dalle assi di legno.

Breitkamp tornò a casa in taxi e gli concessero un giorno di riposo.

Niente polizia, per carità! Mancava solo quello, la pellicceria Levermann sulla stampa scandalistica. Tentato omicidio con assi di legno o qualcosa del genere. I clienti di Berger avrebbero magari apprezzato la notizia, ma non certo quelli di Erich Levermann. Quale moglie di un armatore avrebbe voluto consegnare la pelliccia al guardaroba del teatro d'opera – l'etichetta di Levermann era ben visibile e cucita nella fodera – per poi sentirsi domandare se il pellicciaio era sopravvissuto alla realizzazione di quella pelliccia?

Ma no, era solo una sciocca coincidenza, uno di quei casi strani della vita.

Ma naturalmente in ditta se ne parlava, si avanzavano congetture su chi fosse il colpevole e sul movente per il crimine. In fondo non poteva esser stato altri che Herbert, il pellicciaio canterino, l'allegro renano che quella sera voleva inchiodare il cappotto. Chi era stato ad assemblare tutte quelle enormi assi con tanta fatica e in modo tale che fossero lì lì per rovesciarsi? Drechsler? Ma se già prima si era separato da Annabell. Ah sì? E quando? Drechsler, ma no, ne ha già un'altra. Apprendisti sbadati? Uno stupido scherzo da ragazzi?

Zoern era convinto che bisognava mettere a tacere il buontempone renano, ma non doveva occuparsene né Drechsler, e nemmeno gli apprendisti, doveva essere un nemico delle canzoni popolari tedesche a farlo. O qualcuno ce l'aveva con Breitkamp? Ma perché? Congetture. Sospetti. Argomenti di discussione per settimane.

La cosa più strana era che Breitkamp aveva cessato di emettere quel suono gutturale, come di un'acqua immaginaria da sputare. Non ne

parlammo mai, ma il fatto di tenere le assi sulla schiena e il panico di essere schiacciato fino a morirne, lo avevano liberato dal tic.

Nel terzo anno di apprendistato fui assegnato, dopo Dieter Zoern, a Johnny-Look. Zoern gli aveva dato questo nome e aveva così colto qualcosa di questo giovane, non solo perché guardava davvero verso le nuvole come Johnny-Look-in-the-Air, ma anche perché era uno dall'aria sempre stupefatta. Era arrivato, gentile, senza darsi arie, preceduto dalla reputazione di essere, in tutti i sensi, un eccellente pellicciaio. Infatti, lavorava con grande precisione, in modo scrupoloso, disegnando i modelli dei cappotti con un tiralinee e con inchiostro nero, come se si trattasse di costruire cattedrali. Malgrado la sua affabilità, sarebbe forse stato esposto al ridicolo in officina come persona eccentrica, se la sua abilità, la sua perfezione e la sua padronanza dei tempi di produzione, apparentemente priva di sforzi, non gli fossero valsi il massimo riconoscimento professionale. Non dovevo imparare nulla di nuovo dal punto di vista tecnico, dovevo solo perfezionarmi. Ciò che mi sorprese, tuttavia, furono le conversazioni che, durante il lavoro, non avevo mai avuto con nessuno in passato. Diceva che l'attenzione e la precisione nel lavoro erano una responsabilità per noi pellicciai, una responsabilità verso gli animali che con la loro morte ci avevano trasmesso, l'obbligo di trasformare la loro vita vissuta in bellezza. Si trattava di una frase strana e di una prospettiva molto inusuale sul nostro lavoro, molto distante da quella che generalmente si aveva, secondo cui si lavorava un pezzo di materiale cercando di ottimizzare i tempi, e, come la maggior parte dei pellicciai, si diceva in caso di dubbio: Andrà bene. Fino a quel momento, avevo prestato la massima attenzione a lavorare con precisione, ma non avevo mai associato questo al pensiero di un obbligo nei confronti di quella che era stata una creatura vivente e che poi era morta per il bene della sua pelliccia. La pelliccia era la pelle della vita.

Johnny-Look era uno che rimuginava di continuo. Uno che poneva domande, si meravigliava, che osservava le nuvole. Dal laboratorio si spalancava la vista del cielo. Noi, lui e io, richiamavamo a vicenda l'uno all'altro i colori e le forme che cambiavano continuamente. Anche solo queste parole: cirri, cumuli, nuvole a pecorelle, cirrocumuli, velature nuvolose, che, secondo me, non bastavano neanche lontanamente a

descrivere tutte le diverse forme. Lui era uno a cui piaceva leggere, anche a me piaceva, e così parlavamo di ciò che avevamo letto. Leggemmo in un'edizione antiquaria *La libertà del volere umano* e *Sul fondamento della morale* di Arthur Schopenhauer. Johnny-Look viveva sulla Rothenbaumchaussee come subaffittuario in una stanza buia con una finestra che dava su uno stretto passaggio. La casa di fronte distava al massimo sette metri, e quasi alla stessa altezza era collocata una finestra, dietro la quale viveva una giovane donna, probabilmente in subaffitto come Johnny-Look. Le stanze erano così buie, anche in pieno giorno, che bisognava sempre lasciare la luce accesa. Così vedevamo quella giovane donna camminare avanti e indietro dietro una tenda nella stanza e a volte sedersi alla finestra, probabilmente a leggere una rivista o un libro. Stavolta stava cucendo la cintura di una gonna. Un'attività molto lenta e compassata. Staccò il filo con i denti, con uno sguardo amorevole alla gonna, tirò la cintura in vita e la guardò. L'aveva stretta o l'aveva allargata? Questa volta potemmo vederla con chiarezza. Aveva fatto apposta a tirare la tenda grigio chiaro, che di solito rimaneva chiusa durante il giorno mostrando solo la sua sagoma in ombra? Noi ce ne stavamo seduti a parlare di libero arbitrio, quando cominciò a farsi buio e lei di nuovo chiuse la tenda e noi che, senza dirlo, aspettavamo i movimenti dietro la tenda. E parlavamo del modo in cui Schopenhauer comprende il libero arbitrio e che probabilmente Schopenhauer può essere letto solo in giovane età, come garanzia sul piano teorico della propria ansiosa e curiosa incertezza, come volontà attiva, poiché la volontà è innata sotto forma di carattere. Ogni decisione è arbitraria? Aspettammo che l'ombra di fronte a noi uscisse dal vestito o dalla gonna, lasciasse cadere la sottoveste, sbottonasse il reggiseno e sparisse dalla vista, riapparisse dopo un po' e infine sparisse verso destra, dove probabilmente si trovava il letto. Continuavamo a parlare di libero arbitrio. Finché di là non spensero la luce. L'ora in cui ci eravamo dati appuntamento era, senza che ne avessimo mai parlato, proprio quella in cui la giovane donna andava a letto. Non commentammo mai questo teatro delle ombre che sembrava allestito apposta per noi. Al massimo qualcosa come: Se ha spento la luce verso le dieci, oggi sarà stata stanca. C'era un che di casto nello sguardo di Johnny, solo una volta ci chiedemmo se sapesse che la stavamo guardando. Credevamo, o volevamo credere, che non lo sapesse.

Una volta la incontrai per strada, e fu uno shock, mi era così familiare come ombra, e all'improvviso eccola lì, in carne e ossa, una giovane donna, i suoi capelli rossi come il rame raccolti in uno chignon, un sorriso accennato, e prima ancora che potessi dire qualcosa, era scomparsa nell'ingresso della casa accanto.

Anche in questo io e Johnny-Look eravamo simili, nascondevamo la nostra dipendenza dalla lettura agli altri con cui durante il giorno lavoravamo fianco a fianco. All'inizio tuttavia gli nascosi anch'io una cosa: che non solo leggevo, ma scrivevo pure.

Una volta, nel mio primo anno di apprendistato – avevo quindici anni, tenevo un diario e scrivevo delle storielle – alla domanda su che cosa volessi fare da grande, risposi in modo spontaneo che volevo scrivere, che mi sarebbe piaciuto fare lo scrittore, cosa che per settimane fece di me lo zimbello degli apprendisti. Solo al Collegio di Braunschweig incontrai un altro che come me scriveva, Benno Ohnesorg. Fu un reciproco rivelarsi, più facile per lui, che già aveva pubblicato piccoli testi, di quanto non lo fosse per me, che fino ad allora mi ero tenuto per me il fatto che scrivessi. Forse avrei dovuto dirlo a Johnny-Look. In tal caso avrebbe certamente voluto leggere qualcosa, ma c'era già la misteriosa e precisa consapevolezza che quello che scrivevo non era ancora abbastanza buono da poterlo mostrare a qualcuno.

Johnny-Look vestiva di nero. Un completo nero, camicie bianche, a volte una cravatta nera a maglia grossa, come lavorata all'uncinetto e molto stretta. Era alto e aveva un portamento dritto, i folti capelli biondi avevano una ritrosa e gli occhi azzurri leggermente sporgenti esprimevano una costante meraviglia infantile per le cose di tutti i giorni. Guardava una rotella marcatrice e diceva quanto era utile la curvatura che permetteva di vedere dall'alto, il pratico manico di legno stondato, questa piccola rotella di ottone con le cui punte si trasferiva la forma dei cartamodelli sulle parti del cappotto. Celebrava il meraviglioso volo dei gabbiani, che scattavano e scendevano in picchiata, e il miracolo del pelo, il pelo infinitamente fine delle pelli di cincillà che al minimo soffio si muoveva dolcemente come mercurio, le sorprendenti sfumature di grigio delle pelli di persiano naturale che non avrebbero mai potuto mostrare la loro bellezza in natura, polverose, arruffate com'erano, le pelli delle volpi, quelle dei castori o dei

persiani erano simili, ma mai del tutto uguali, una variazione infinita, osservando da vicino come l'elemento generale si rifrangeva nel particolare, come le delicate venature delle assi di legno che raccontavano la crescita e il tempo. Vedeva le cose di tutti i giorni, come decantate nel Cantico dell'Agnello: *Grandi e meravigliose sono le tue opere.*

Le sarte e i pellicciai mettevano di tanto in tanto alla prova la sua credulità con storie strane, non proprio un asino che volava davanti alla finestra, con cui Tommaso d'Aquino veniva preso in giro dai suoi confratelli, ma storie come quella dell'esplosione del bunker dei sottomarini nel porto di Amburgo – migliaia di gabbiani erano precipitati dal cielo, morti stecchiti. O di come curare all'istante la micosi del piede: semplicemente immergendo i piedi in una bacinella piena della propria urina. Quando c'era la luna piena licantropi si riunivano sulla Alster, allo Schwanenwik, dove a mezzanotte dovevano sottoporsi a una terapia contro il sonnambulismo. C'erano centinaia di persone con i piedi nell'acqua e gli occhi fissi sulla luna.

La volta dopo che c'era luna piena ci andò anche Johnny-Look. Non c'era nessuno con i piedi in acqua.

Zoern lo confortò, dicendo: Con quel maltempo se ne erano andati tutti perché avevano i piedi freddi. Vacci prima, quando c'è la prossima luna piena.

Guardava le persone con i suoi occhi stupiti, un po' sporgenti, e poi riusciva a dire qualcosa del tipo: Ma è davvero possibile? Sicuro? Può essere? Ma come?

Come altre persone a me care, un giorno Johnny-Look scomparve dalla mia vita. Andai a Braunschweig per prepararmi alla maturità al Collegio e nei due anni seguenti non tornai ad Amburgo per un motivo cogente: volevo diventare un'altra persona. Volevo interrompere tutti i rapporti, tagliare i ponti tra la mia vita precedente, interessata solo al guadagno e a una distratta socialità, e l'altra, quella che desideravo, fatta di osservazione, studio e attenzione, che, come dice Nicolas Malebranche, è la preghiera naturale dell'anima per vivere nella verità insieme ad essa.

Quando due anni dopo tornai ad Amburgo da Braunschweig, mi dissero che Johnny-Look si era trasferito a Berlino. Nessuno conosceva il suo

indirizzo e le lettere a quello vecchio venivano restituite al mittente come non recapitabili. Speravo che prima o poi si sarebbe fatto vivo, ma non ebbi più notizie di lui, né degli altri colleghi, artigiani, sarte e apprendisti che mi avevano accompagnato per più di tre anni. Anche se poi nemmeno io mi sono dato da fare per incontrarli o per avere notizie di loro. Ogni tanto penso all'uno o all'altra, ogni tanto sogno l'uno o l'altra.

Solo di Dieter Zoern lessi tempo dopo su giornali e riviste, lo vidi in televisione e una volta ebbi modo di osservarlo, senza che lui mi vedesse, nel suo negozio nella ABC-Straße. Johnny-Look, invece, mi accompagna quando leggo, e a volte lo incontro in sogno. Una volta, non molto tempo fa, sognai che dovevo aiutarlo, lui che indossava una specie di berretto da fantino, a falciare un campo di tulipani. La macchina, una mietitrebbia sovradimensionata che viaggiava su ruote altissime, stava sminuzzando i petali. E io cercavo di afferrarli, a mani nude. Poi lui dal posto di guida lassù in alto mi porgeva il suo berretto. Cantava e quando gli chiedevo che cosa stesse cantando lassù, mi rispondeva che era il falsetto delle cornacchie.

Il festival era stato annunciato dallo *Hamburger Abendblatt*. Johnny-Look mi aveva chiamato e mi aveva chiesto se volessi andare con lui. Pinneberg. Balli e allegra brigata. Sabato pomeriggio. Una calda giornata di settembre, salimmo sul treno per Pinneberg. Il giardino delle rose. Niente jazz, una banda suonava la *Heinzelmännchens Wachtparade*, più tardi invece il foxtrot. Balli. I signori in abito, cravatta, scarpe di vernice. Le donne in abiti alle caviglie. Le dispiace. Come appreso durante la lezione di danza al Winterhuder Markt. Eventualmente anche: Permette questo ballo. I signori invitano compiendo un inchino, e se ci sono i genitori seduti ai tavoli, si fa un leggero inchino anche a loro, se Loro permettono. Qui, in questa piccola città di provincia noi avevamo il vantaggio di non essere conosciuti e di provenire dalla malfamata Amburgo. Era consentito domandare. Era facile attaccare discorso. È davvero così importante per l'economia della città la farina d'avena? No, la cosa vale per Elmshorn. E le scuole?

Ce ne stavamo seduti sotto una pergola. Dopo un po' due ragazze si avvicinarono al nostro tavolo. Una di loro chiese – il mio cuore si arrestò

di fronte a tanto splendore, a quel modo di ridere, ai gesti, ai capelli legati castano chiaro con sfumature rossicce – se le due sedie fossero libere. Occhi blu. Un vestito a righe bianche e azzurre con le maniche a sbuffo. Per quanto accurata sia questa prima, duratura immagine, così scialba è invece quella dell'amica, forse con una gonna a campana, come si usava a quei tempi, forse una camicetta, capelli a caschetto, castani.

Questa differenza sociale, che all'epoca era ancora più marcata, due alunne del ginnasio e due pellicciai, uno dei quali, io, che anche se ero all'ultimo anno, aveva ancora l'umiliante titolo di apprendista. Ma anche quello che sarebbe venuto dopo – artigiano – suonava ancora come la qualifica di uno che riparava tubature o colonne montanti. Com'era possibile descrivere alle ragazze, in così poco tempo, la natura speciale e unica di questo mestiere e la sua lunga tradizione, la varietà dei colori, la finezza del pelame, la cosa migliore che avrei potuto fare sarebbe stato illustrare ogni aspetto ricorrendo a una pelliccia di nutria, il pelo che, con tutta quella sua densità e finezza, deve proteggere l'animale dal freddo e dall'acqua e che, per sviluppare appieno la sua bellezza, va trattata con una ricetta tramandata dal Medioevo a base di aceto, succo di semi di senape e la tintura segreta del maestro Kruse, salvo poi esser stirata leggermente con un ferro caldo, ma non troppo, altrimenti il pelo finissimo diventa opaco e grigio, da stirarsi quindi alla giusta temperatura acquisendo la lucentezza dell'oro liquido – sì – liquido. E invece non parlammo di pellicce e certamente non di cappotti di pelliccia, ma delle loro lezioni di tedesco all'ultimo anno di scuola, in vista degli esami di maturità della primavera successiva. Dicevano che stavano leggendo Hofmannsthal e Rilke. Una di queste coincidenze – che poi non è mai una coincidenza, ma piuttosto qualcosa che in modo misterioso si compie attraverso di noi – è che qualche giorno prima avevo imparato a memoria una poesia di Rilke, che aveva intercettato proprio il mio stato d'animo di diciassettenne, la speranza, il desiderio, la ricerca, l'avevo trovata su un foglio di calendario che annunciava l'autunno, cosa che non guastava affatto la poesia, né tantomeno quegli stupidi tralci di vite che ornavano la pagina: *Herbsttag*. Le due ragazze conoscevano la poesia, una recitò un po' divertita la prima strofa, l'altra, con tono commosso, con un'intonazione calma ed esatta, la seconda strofa – a quei tempi le poesie si imparavano ancora a memoria – e io proseguii con la terza strofa, concentrato e con il

cuore che batteva forte, era il mio stato d'animo che quella poesia descriveva e l'avevo riconosciuto nel suono, fin quando non mi mancò il fiato mentre *vagavo avanti e indietro per i viali / irrequieto* nel penultimo verso, e mi venne un capogiro. Le due ragazze tacquero, e Johnny-Look disse con quel suo sguardo azzurro e stupefatto: Ma che splendido blues. Poco dopo arrivò di corsa il fratello dell'amica, una scena indimenticabile, un ragazzo brufoloso, e disse che i genitori volevano andare e che le ragazze dovevano venire via subito. E io me ne rimasi lì in silenzio e non feci neanche in tempo a chiedere l'indirizzo. Ed è così che la poesia autunnale di Rilke è rimasta per sempre associata al giardino delle rose di Pinneberg, così perbene, e al silenzioso stupore per quello sguardo diretto a me, così sorprendentemente aperto, invitante, che sembrava promettere un futuro. A distanza di settimane il ricordo continuava a scatenare in me un'emozione fisica, una vampata di calore, per sempre accompagnata dal rimorso di non aver chiesto l'indirizzo.

Qualche tempo dopo, durante una passeggiata lungo l'Elba, sullo Övelgönner Uferweg, ci fermammo in un locale, ci sedemmo all'aperto nel vento d'autunno, Johnny-Look prese una birra, io una limonata, e lui parlò in modo tanto confuso quanto entusiasta di Kafka che aveva letto la sera prima, *La metamorfosi*.

Johnny-Look mi raccontò che cosa era successo a Gregor Samsa. Lo fece torcendosi le mani, come se dovesse liberarsi di un peso. Quando gli chiesi se potesse prestarmi il libro mi rispose no, disse che doveva tenere il volume con sé. E lo disse con convinzione e serietà, perché l'ironia, che è un atteggiamento linguistico di stampo autoritario, gli era estranea.

Il lunedì successivo acquistai da Lüders, a Eimsbüttel, il tascabile *Racconti di Kafka*. Lüders disse che nel suo negozio si trovavano solo libri speciali.

A casa, dopo il lavoro e dopo la cena preparata da mia madre, il tagliere di salumi, formaggi e il pane di Lüneburg, il leggerissimo tè nero con limone, mi sedetti nella mia camera a leggere, e da quel momento in poi mi fu concesso uno sguardo diverso. Una lettura in cui finii per perdermi diventando estraneo a me stesso. Un profluvio di cose ignote, mai lette, la domanda sul perché le cose sono come sono e come tutto potrebbe essere completamente diverso. Di come basti un leggero slittamento linguistico

per scombussolare e tuttavia di come l'ignoto ricombinandosi possa tornare ad assumere una familiarità sconvolgente. L'inizio, che viene sempre citato, configura la creazione di un essere animale, dotato di coscienza e memoria umana, ma condannato al mutismo. A spaventare non è tanto la metamorfosi – Gregor Samsa la affronta con un discreto contegno – ma il fatto di non poter comunicare. La terribile coazione in cui vive: capire ma non riuscire a parlare. La capacità di parlare è andata perduta. Quel che resta è un soffio, un sibilo, un grugnito, un rantolo di chi non riesce più ad articolare i propri desideri, le ferite, le paure, i sogni: *Svegliandosi un mattino da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò nel suo letto trasformato in un enorme insetto. Era sdraiato sulla schiena, dura come una corazza, e alzando un po' la testa vedeva il ventre curvo, marrone, suddiviso da linee rigide e arcuate, in cima al quale si teneva appena la coperta, sul punto di scivolare completamente. Davanti agli occhi tremolavano le sue molte zampe, misere e sottili in confronto al resto della sua mole. «Cosa mi è successo?» pensò. Non era un sogno.*

La credibilità di questa scena così poco realistica è ottenuta attraverso la descrizione di dettagli incidentali e assolutamente realistici, come quando il copriletto rischia di scivolare via *dal ventre curvo, marrone, suddiviso da linee rigide e arcuate. Non era un sogno*. Pur trattandosi di un'affermazione vicina a quel *pensò*, viene tuttavia ad essere posta come un'affermazione, da una prospettiva oggettiva. Segue la descrizione della *stanza umana* e del suo arredamento.

La sua stanza, una normale stanza adatta a un essere umano, magari solo un po' troppo piccola, se ne stava tranquilla fra le quattro pareti ben note. Al di sopra del tavolo, sul quale stava sparpagliata una collezione di esemplari di stoffe – Samsa era commesso viaggiatore – era appesa l'immagine che aveva ritagliato poco tempo prima da una rivista illustrata e che aveva collocata in una graziosa cornice dorata. Rappresentava una dama fornita di un cappello di pelliccia e un boa di pelliccia, seduta in posizione eretta mentre tendeva verso l'osservatore un pesante manicotto di pelliccia nel quale era immerso tutto l'avambraccio.

La stanza non viene descritta in modo distanziato e obiettivo, ma piuttosto, come in tutta la prosa di Kafka, è sempre in ballo una valenza interpretativa, già indicata dall'insolito sostantivo *Menschenzimmer* (stanza umana), che allontana l'*essere uomo* da colui che ha subito una

metamorfosi. Vi si trovano oggetti quotidiani della vita umana di Samsa, tra cui, enfatizzata dalla cornice dorata, l'immagine tratta da una rivista illustrata della signora con cappello di pelliccia, boa di pelliccia e manicotto di pelliccia tesi verso l'osservatore – gli accessori creati dalla mano di un pellicciaio – che, in quanto oggetti che riscaldano e lusingano, si pongono in così netto contrasto con la corazza chitinosa dell'insetto, che non riesce nemmeno a trattenere il copriletto. È possibile che Samsa sia mosso dal desiderio di tenerezza, sicurezza e bellezza, perché quando la stanza umana un po' troppo piccola viene sgomberata dalla sorella e dalla madre, i mobili spostati, la scatola degli attrezzi con il seghetto e la scrivania vengono portati via, Gregor Samsa sbuca da sotto il letto: … *le donne in quel momento erano in anticamera, appoggiate alla scrivania per riprendere un attimo fiato – si mise a correre cambiando quattro volte la direzione, davvero non sapeva cosa dovesse salvare per primo, quando sulla parete ormai vuota vide appeso in evidenza il quadro della dama vestita di sola pelliccia, ci si mise sopra in fretta strisciando e aderendo al vetro, che lo sosteneva e dava sollievo al suo ventre bruciante. Almeno quel quadro, che ora Gregor copriva completamente, non l'avrebbe di sicuro portato via nessuno. Girò la testa verso la porta del soggiorno per vedere le donne che tornavano.*

L'interesse di molti studiosi di letteratura per la sessualità di Kafka ha messo in connessione l'immagine della signora in pelliccia con Sacher-Masoch. Un collegamento di cui all'epoca non eravamo consapevoli, ma certamente eravamo consapevoli del rapporto tra pelliccia e sessualità. Breitkamp non era l'unico a raccontare di mogli che dovevano indossare la pelliccia a letto per il coito a tergo.

Una sorprendente bizzarria – così estranea, così lontana, così sconosciuta – che, come quasi tutti i racconti e i romanzi di Kafka, rinuncia a comunicare un senso di calore, eppure esercita un'attrazione inquietante e al tempo stesso accattivante che ti fa continuare a leggere senza smettere mai. Ma dov'è la parola, la frase che domanda la ragione, la causa della metamorfosi? *«Cosa mi è successo?» pensò. Non era un sogno.*

Kafka non fa che Samsa si domandi: Sto sognando?, bensì *Cosa mi è successo?* È qualcosa che va oltre lui e che non ha un nome, non ha una spiegazione. Kafka è un realista che, attraverso un taglio, attraverso una

parola, la parola *insetto*, sposta la realtà in una realtà nuova, estranea, spaventosa. All'improvviso ci ritroviamo in un mondo diverso. Nel Talmud c'è l'idea che una parola possa rimettere a posto il mondo e guarirlo. In modo che, come dice Ernst Bloch, diventi casa. L'unica, la parola giusta che cambia il mondo. Per questo tutte le parole devono essere giuste. Da ciò deriva la rigorosa pretesa di Karl Kraus di accuratezza, di correttezza del linguaggio, fino alla precisione nel collocare le virgole. Di conseguenza, anche una parola sbagliata, la parola insetto può mettere in subbuglio il mondo – e spingerlo verso una perturbazione, dove omicidio e distruzione sono in agguato.

Durante quelle conversazioni notturne su *La metamorfosi*, Johnny-Look era giunto alla conclusione che era un obbligo del nostro mestiere mostrare rispetto per la sofferenza e la morte degli animali tramite la precisione e l'accuratezza – come se noi e gli animali fossimo fratelli.

Facemmo l'ovvio paragone fra questa narrazione e il sogno, l'incubo, in cui la persona interessata vede se stessa compiere azioni, dall'esterno o dall'interno, senza poter concretamente intervenire. Fu quella una prima, timida comprensione di ciò che poteva essere la letteratura. E continuando a leggere gli altri racconti, ci accorgemmo che nell'opera di Kafka gli animali appaiono spesso come persone, diventando essi stessi una persona, mentre le persone nelle loro calde pellicce si infilano per così dire dentro gli animali, trasformandosi in loro. Gli animali che parlano in modo fiabesco, pensano, possono anche compiere indagini.

Macellare e mangiare gli animali è forse una forma di gioioso cannibalismo? Spogliarli della loro pelliccia è forse uno scuoiamento, come quello che i giannizzeri praticavano sugli infedeli? Indossare la loro pelle per proteggersi è un segno di potere? Più rara è la pelliccia, maggiore è lo status.

I popoli che vivono allo stato naturale mostrano un atteggiamento verso gli animali caratterizzato da un pensiero utilitaristico che va di pari passo con un grande rispetto – l'uccisione deve essere compensata con un sacrificio, anche solo un boccone gettato nel fuoco.

Anche l'elemento erotico e quello sessuale si palesano nella pelliccia, la morbidezza, l'animalità, l'aura di selvaticità, di un'epoca antica, distante da

ogni forma di riflessione. Anche nei modelli più semplici di cappotti e mantelli la raffinatezza consiste nel risvegliare non solo il voyeur, ma anche il desiderio tattile diretto.

Il raffinatissimo lavoro con le pellicce conduceva verso il mondo remoto degli istinti e della natura selvaggia.

Sulla strada sabbiosa in Tanzania, c'erano tante persone, donne, bambini, uomini, una massa di gente. L'autista della nostra auto si fermò e noi passammo in mezzo a quelle persone che gesticolavano e parlavano animatamente. Sulla strada c'era un'enorme massa di carne che gli abitanti del villaggio stavano facendo a pezzi con le asce. C'era odore di sangue e il terreno grigio e sabbioso era chiazzato di rosso: avevano appena ucciso un elefante, un animale gigantesco. Una zanna giaceva abbandonata nella sabbia, insanguinata, con brandelli di carne. Un uomo stava staccando l'altra dal cranio con un coltello da boscaglia. Il piccolo occhio era aperto, come sorpreso, ma ottuso, già fissava il cielo. Un rivolo correva lasciando una scia nera sulla pelle grigia.

La gente sembrava in preda all'ebrezza, rideva, gridava e batteva le mani, altri portavano grossi pezzi di carne fino alle capanne. Uno aveva intinto la mano nel sangue lasciando un'impronta sulla pelle grigio polvere dell'elefante. Un po' in disparte c'era il tiratore, un guardiacaccia nero, con l'uniforme tutta a brandelli. Aveva appoggiato il grosso fucile a terra accanto a sé.

L'elefante, un animale solitario, doveva aver calpestato e divorato i campi di granturco circostanti per giorni e giorni. Si trattava dunque di un'uccisione autorizzata, ci disse l'autista, mentre risalivamo in macchina e proseguivamo verso il lodge di Arusha.

L'ampia finestra della camera non si affacciava sul verde, come uno si sarebbe potuto aspettare, ma su un cortile asfaltato, alle sue spalle si stagliava in mattoni rossi la fabbrica di batterie Habafa. La produzione di batterie richiedeva una polvere di grafite nera e argentea. Arrivavano dei camion a consegnarla in sacchi e due uomini in camice con cappuccio la portavano poi in cantina. Le mani e i volti dei facchini erano neri di grafite, i loro occhi bianchi come fantasmi. Anche dopo il lavoro, nonostante avessero fatto la doccia e si fossero lavati, le rughe sui loro volti restavano nere, come scolpite su delle maschere. Quando gli uomini

attraversavano il cancello buio dopo il duplice suono di sirena che segnalava la fine del turno, i bambini scappavano via gridando.

Che strano, non sono mai riuscito a leggere Kafka all'aperto come tutti gli altri libri. Per me non si adattava alla natura.

Una volta, un sabato, ero andato alla Reeperbahn con Johnny-Look e gli avevo parlato di Erik. Quindi, a differenza della prima volta, ci andai, ci andammo spinti dalla curiosità, in cerca di qualcosa di preciso, sì, ma di cosa? Sperimentare. L'ignoto. Le donne. La gioia dell'intimità. Entrammo, stanchi di passeggiare e di guardare in mezzo a tutta quella gente in cerca dell'insolito, agli ubriachi, alle donne con il seno sostenuto, in un piccolo bar, non paragonabile a quello davanti al quale un tempo Erik il Rosso aveva suonato il pianoforte, sì, c'era ancora Holden Caulfield ad accompagnarmi. Un paio di uomini se ne stavano seduti al bancone del bar, sormontato da una barra di bronzo lucido. Quando entrammo, quelli seduti sugli sgabelli girarono la testa verso di noi come se li avessero chiamati, poi tornarono a guardare la parete a specchio con tutte le bottiglie davanti. Era strano come questi uomini potessero starsene lì seduti a bere insieme, eppure ciascuno per conto proprio. Una giovane donna serviva dietro il bancone. Johnny-Look ordinò un bourbon, un Wild Turkey, con ghiaccio, e la giovane donna commentò la scelta complimentandosi con lui: *Good taste*. E tu?

Io ordinai una Coca-Cola.

Senza niente?

Sì.

La donna pensò che fosse una cosa molto tenera. Ma ce l'hai il permesso di entrare qui dentro?

In realtà no, non avevo ancora diciott'anni e la donna non si lasciò ingannare dalla mia altezza o dalla giacca grigia tutta ammodino.

Hai ancora da imparare, tu.

E come fa a capirlo?

Esperienza, piccolo mio.

Della giovane donna mi colpivano le mani curate e forti, le cui unghie appuntite erano dipinte alternativamente di nero e di rosso, i capelli folti e ondulati di colore castano chiaro, il seno delicato nella scollatura della

camicetta, ma soprattutto l'iride degli occhi, di un delicato colore turchese. Mi allungò qualche nocciolina come fossi un bambino e disse: Per te, ecco qualcosa da sgranocchiare, mentre parlava con Johnny-Look e si rivolgeva agli uomini silenziosi seduti accanto a noi, quando volevano un'altra birra o uno scotch. Sgranocchiai le noccioline ascoltando la conversazione dominata dalle domande di Johnny-Look e dai racconti della donna che aveva lavorato in hotel di Copenaghen e di Londra e parlava dei clienti e delle loro abitudini. Di Erich Maria Remarque, per il quale aveva spesso preparato dei cocktail in un bar di Locarno e che se ne stava seduto al bancone fino a quando non cadeva ubriaco dallo sgabello, ma lei riusciva sempre a raccoglierlo in tempo e spingerlo dentro un taxi. Un episodio che mi venne raccontato in modo molto simile in seguito da una donna di Braunschweig in vacanza a Locarno. Avevo letto *Arco di Trionfo* di Remarque e pensavo a quanto fosse strano che la storia del medico esule dall'umore cupo e disperato assomigliasse alla vita dell'autore di successo riparato in Svizzera. E io me ne stavo seduto lì con la mia Coca come uno scolaretto dimenticato da tutti, accanto a Johnny-Look. Quando lei iniziò ad accarezzargli la mano oltre il bancone continuando ad agitargli in faccia tutta la sua chioma, dissi: Allora, io vado, e Johnny-Look si limitò a dire: Sì, ci vediamo lunedì.

Entrò in laboratorio con le palpebre arrossate intorno agli occhi azzurri. Disse tagliando corto che lì non poteva parlare. Ma più tardi invece cominciò a raccontare, in modo distratto, incespicando qua e là. Ci eravamo messi un po' in disparte al tavolo da lavoro. Gli avevo offerto uno dei miei panini imbottiti, ma lui non volle mangiare nulla, si era limitato a bere il mio caffè, non voleva parlarne fino a sera, poi però non aveva più resistito, disse che verso il mattino era andato con la donna, la barista, nel suo piccolo appartamento di Altona, lei gli aveva offerto del vino, si erano baciati, lei aveva iniziato a spogliarsi e aveva detto: Sarai sorpreso. Lui non aveva capito subito, ma poi si era reso conto che lei era un uomo, eppure non era un uomo: un cazzo, ma anche i seni. E poi? Lei o lui si era messo a ridere della sua espressione. E poi? Si erano messi a letto. E poi? Sì, disse, è stato bello. Strano. Molto tenero. Insolito. No, un po' come se avesse sognato tutto. Tutta la domenica in questo appartamento. E stamattina era venuto al lavoro direttamente da casa di lei. Tanto la roba per farsi la

barba lei ce l'aveva. E continuava a scuotere la testa mentre parlava. Si sarebbero rivisti? Ma no, direi proprio di no.

Era un racconto il suo per nulla caratterizzato da indignazione o da un atteggiamento difensivo, ma solo da una sconfinata meraviglia per tutto ciò che c'è nel mondo – o può esserci.

Doveva essere la metà del mio terzo anno di apprendistato quando assunsero una nuova sarta. Si diceva che avesse appena superato l'apprendistato con lode, una cosa decisamente rara, e che dopo due anni si fosse trasferita da una pellicceria di Lubecca ad Amburgo. Nonostante la sua giovane età e solo grazie alla sua abilità, si sistemò sul lato preferito del lungo tavolo, quello rivolto verso il corridoio. A volte alzava lo sguardo mentre attraversavo il laboratorio. E io ero felice per quello sguardo, questa ragazza che alzava gli occhi dal suo lavoro di cucito, il modo in cui sorridendo si girava brevemente verso di me e mi accompagnava, ed era una giornata infelice per me quando se ne restava concentrata sul suo lavoro di cucito. Era sulla bocca di tutti i pellicciai, non era sposata, e a fine giornata nessuno veniva a prenderla. Di tanto in tanto lei, il cui nome un tempo mi era stato così intimamente vicino, ma che ora, da quando ho cominciato a scrivere, mi è stranamente sfuggito, veniva nella stanza dei pellicciai e delle cucitrici a macchina, e io la vedevo, con i suoi biondi e voluminosi capelli tenuti su con un pettinino, mentre timbrava il pezzo finito sul suo cartellino.

Di tanto in tanto, se in negozio non c'era una modella, la mandavano giù nei locali di vendita dove doveva indossare i diversi modelli di cappotti davanti alle clienti e ai loro mariti. E giorno dopo giorno, io me ne restavo fino a sera fin quando lei non aveva timbrato al termine della giornata.

Breitkamp aveva tentato un paio di volte di invitarla e, dato che lei si era rifiutata in modo cortese ma deciso, aveva finito per guadagnarsi l'appellativo di *Intoccabile*. Anche se poi lui affermava che voleva farle del bene, a questa bella ragazza, e di volersela lavorare a puntino. Sentirlo parlare in quel modo, mi dava particolare fastidio ora, e io tornavo a chiedergli di raccontarmi delle sue esperienze di guerra, e ogni volta che ne parlava, era solito mettersi a esaltare le giovani donne norvegesi così disponibili, tutte sognanti nell'oscurità di quel freddo polare.

Oltre a Breitkamp c'era un altro ex ufficiale dell'esercito che, dopo la guerra e la prigionia, aveva fatto l'apprendistato come pellicciaio, si chiamava Hans Quaet-Faslem. Coloro che fino a poco prima occupavano i livelli alti della scala sociale, che pretendevano obbedienza solo in grazia delle loro spalline d'argento, si erano ritrovati all'improvviso al gradino più basso della gerarchia degli artigiani. Conservavano tuttavia qualcosa del loro vecchio rango – il rispetto. Ci si rivolgeva a loro dando del lei, ed erano sollevati da determinati compiti da apprendista, come spazzare e pulire la bottega e fare commissioni. Vidi Quaet-Faslem in laboratorio solo per qualche settimana, mentre stava lavorando a un complicato cappotto di visone. Fu il suo capolavoro? O stava già facendo ricerche per la seconda edizione riveduta del suo manuale *Il pellicciaio*? Quaet-Faslem, ex capitano di corvetta e comandante di un'unità di motoscafi nel Mediterraneo, era ancora molto giovane per aver raggiunto un grado così elevato. Aveva un modo di fare molto affabile con gli apprendisti, non parlava del periodo trascorso nell'esercito, coltivava uno stile da artista di mondo, vestiva come la *gentry* inglese – era stato prigioniero di guerra in Inghilterra –, pantaloni di velluto a coste, maglioni larghi o giacche di tweed Thornproof, era un lettore di romanzi gialli inglesi. Ed era anche un frequentatore del jazz club Barrett. Si era liberato della sua aria da militare, teneva le mani nelle tasche dei pantaloni, camminava, alto e allampanato, per il laboratorio, e beveva il caffè tenendo i piedi appoggiati sul tavolo. E tuttavia, ogni volta che Quaet-Faslem gli faceva una domanda, Breitkamp assumeva l'atteggiamento di chi si trova di fronte a un proprio superiore di grado.

Dopo l'esame finale Quaet-Faslem divenne docente alla Scuola di Specializzazione per la Moda, nonché mio insegnante di pellicceria, e aveva un debole per le definizioni, ad esempio nel *Pellicciaio* definì così il concetto di «lavorare a trasporto»: *allungare le pelli, le superfici di pelliccia o le parti di pelliccia in un certo modo, effettuando tagli adeguati a scapito della larghezza.* Una deduzione logica e un'inferenza, la pianificazione strategica delle fasi di lavoro, come l'aveva appresa alla scuola di guerra, come se si trattasse dello schieramento tattico di numerose flottiglie di torpediniere. Il suo entusiasmo per l'angolo di taglio ricordava la determinazione di una posizione con il sestante.

Nella scuola professionale all'interno dell'Istituto di Moda nella Armgartstraße si studiava una materia chiamata scienza degli animali da pelliccia, insegnata da un docente della scuola professionale che nel tempo libero allevava polli. Un uomo che parlava del suo servizio militare in Francia e in Russia in modo per nulla eroico, anzi piuttosto sprezzante e critico. Era stato arruolato nell'artiglieria pesante e lui, ragazzo di città, aveva avuto la prima occasione di osservare da vicino gli animali, in particolare i massicci cavalli da tiro che a gruppi di sei trainarono i cannoni fino in Russia e tre anni dopo li riportarono indietro. Durante i bivacchi, ma anche durante le sue missioni di ricognizione ebbe occasione di studiare le puzzole, le volpi, i lupi, piccoli animali domestici, le farfalle e, quando si trovava al riparo, sotto il fuoco, i coleotteri e i vermi sul terreno. Attraverso questa osservazione partecipe aveva acquisito conoscenze sorprendenti. A tutto questo accompagnava la lettura. Probabilmente fu l'unico soldato sul fronte orientale a portarsi nello zaino il volume tre, *Uccelli*, e quattro, *Mammiferi*, della *Vita degli animali* di Brehm. Ciò fu reso possibile solo dal fatto che non doveva portarsi sulle spalle il bagaglio come i soldati di fanteria, ma che poteva farlo trasportare sul carro trainato da cavalli.

A noi, che avevamo già dimestichezza con le pellicce, raccomandò vivamente di leggere la *Vita degli animali* di Brehm. Ce ne leggeva ampi estratti, sempre interrotti da commenti che derivavano dalle sue osservazioni concrete. Già solo l'ermellino che nel suo ruolo di osservatore di artiglieria aveva scoperto in mezzo alla neve nelle vicinanze di Brody. L'ermellino aveva appena strangolato un topo. Oltre alla punta nera della coda era possibile scorgere schizzi di sangue rosso sulla candida pelliccia.

Nella libreria di casa mia c'era la cosiddetta edizione minore del Brehm, in sei volumi, ampiamente illustrata, acquistata da mio padre. Che non mi aveva mai consigliato di leggere quei libri e, se anche lo avesse fatto, una sua raccomandazione non avrebbe avuto la stessa urgenza che aveva ora che proveniva da quell'insegnante di scuola professionale, così entusiasta. A casa mi misi a leggere il volume sui *Mammiferi*, sul *loro habitat*, sulla *loro conformazione fisica* e sul *loro modo di vivere*. La lettura, nel mio ultimo anno di apprendistato, coincise con le riflessioni di Johnny-Look sul fatto che il nostro lavoro comprendeva anche una responsabilità

particolare. Fu una lettura che permise di comprendere l'unicità di ogni specie.

Adesso, dando una scorsa ai volumi ereditati da mio padre, la cosa che più mi sorprende è la precisione con cui l'autore descrive le rispettive specie animali con una sintassi flessibile e adeguata a ciascuna tipologia.

Alfred Brehm aveva ereditato l'interesse per la vita animale dal padre, pastore e ornitologo, già quand'era bambino. Due viaggi di ricerca lo portarono in Africa, uno di questi durato cinque anni in Egitto e in Sudan, a cui poi seguirono viaggi in Siberia, Ungheria e Spagna. Le prime edizioni di *Vita illustrata degli animali* furono pubblicate a partire dal 1863. Brehm e gli zoologi che continuarono a lavorare a quest'opera erano ancora vicini alla singola creatura, le osservazioni venivano fatte nella natura circostante, spesso in condizioni estremamente faticose.

Sebbene la *Vita degli animali* di Brehm non rivesta più grande importanza come opera scientifica, si tratta comunque di una zoografia che vale la pena di leggere e che descrive la struttura anatomica, le abitudini e l'habitat degli animali, un esercizio di osservazione e descrizione precisa.

A questo scopo, il castoro si siede accanto all'albero e lo rosicchia finché non cade, ciò che richiede cinque minuti per un salice o una betulla di otto cm di spessore. Il castoro afferra ordunque l'albero abbattuto per l'estremità più spessa con i denti, solleva la testa e avanza caracollando. Se il carico è leggero, l'animale lo porta a destinazione senza fermarsi; se invece è più pesante, lo sposta a piccoli tratti cercando di spingere in avanti il pezzo di legno caricato con un forte scatto della testa. Gli alberelli ricchi di rami vengono ispezionati accuratamente prima di essere trascinati via, eventualmente divisi, tagliando i monconi dei rami che ostruiscono; tutti i pezzi di legno vengono però prima trascinati in acqua e qui scortecciati o conservati per un secondo momento. Solo dopo aver scortecciato i ceppi, il castoro li utilizza per costruire. Non ci sono tracce che i tronchi vengano disposti in modo regolare. Alcuni ceppi sono disposti orizzontalmente, altri in diagonale, altri ancora verticalmente, alcuni sporgono con un'estremità ben oltre le mura dell'edificio, altri sono completamente ricoperti di terra; e costantemente si procede a trasformare, allargare ed emendare.

Almeno questo: modificare, correggere è in tutto e per tutto una cosa paragonabile al lavoro dello scrittore, almeno al mio.

Il tedesco scientifico da manuale utilizzato da Alfred Brehm è, verrebbe da pensare, modellato sulla prosa del realismo borghese, sui racconti, le novelle e i romanzi di Gottfried Keller, Theodor Storm o Wilhelm Raabe – e le sue descrizioni scientifiche potrebbero a loro volta aver avuto un effetto sulla narrativa dell'epoca. Ciò fa capire ancor meglio quale danno si verificherebbe se il tedesco perdesse ancora più terreno, in ambito scientifico, a favore della lingua inglese.

Già questa sequenza ritmata tripartita dei verbi: *trasformare*, *allargare*, *emendare*. Uno stile verbale che conferisce al testo la vivezza che è poi anche il suo tema generale, utilizzando il tempo presente: *afferra*, *solleva*, *spinge*, elegantemente introdotto da un movimento che conduce al tempo presente, tramite l'avverbio *ordunque*. La ricchezza lessicale: *rami*, *ceppi*, *tronchi*, *monconi*. È significativo come, in quel periodo, l'attenzione si concentri sulla progettazione dell'ambiente, come il processo di stravolgimento della natura attraverso l'industrializzazione venga trasmesso come riflesso sul mondo animale. Lo sguardo si sofferma sull'aspetto utilitaristico della vita animale, nel doppio senso di come gli animali si appropriano della natura e allo stesso tempo vi si adattano.

Rispetto a questo linguaggio fattuale, messo alla prova nelle correnti del realismo e del naturalismo, la descrizione della natura compiuta da Alexander von Humboldt appare molto più poetica, più solenne, un linguaggio che ricorda la prosa di Goethe. Il desiderio interrogante di capire lascia alla natura la propria peculiarità. Nei suoi *Quadri della natura*, pubblicati a Stoccarda nel 1849, Humboldt descrive i suoni degli animali nella giungla durante il suo faticoso viaggio dal Rio Apure all'Orinoco.

Dopo le 11 sorse un tale baccano nella vicina foresta che dovemmo rinunciare a dormire per il resto della notte. Le selvagge grida degli animali imperversavano nella giungla. Tra le tante voci che risuonavano tutte insieme, gli indiani riuscivano a riconoscere solo quelle che si sentivano da sole dopo una breve pausa. Si trattava dei monotoni ululati delle alouatte (le scimmie urlatrici), dei mugolii, delicatamente flautati, dei piccoli cebi dai cornetti, i brontolii della nottola striata e i mugolii ronzanti delle scimmie notturne (Nyctipithecus trivirgatus, che ho descritto per primo), le grida isolate della grande tigre, del coguaro o leone americano senza criniera, dei pecari, del bradipo e di uno stormo di pappagalli, degli ortalidi e di altri

uccelli simili a fagiani. Quando le tigri [intende in realtà il giaguaro nero] *si avvicinavano ai margini della foresta, il nostro cane, che abbaiava incessantemente, cercava riparo mettendosi a guaire sotto le amache. A volte le urla della tigre provenivano dalla cima di un albero. Allora erano sempre accompagnate dai fischi lamentosi delle scimmie che cercavano di sfuggire a quell'agguato a loro ignoto.*

Se si chiede agli indiani il perché di un rumore così persistente in certe notti, rispondono con un sorriso: «gli animali sono felici della bella luce lunare, stanno festeggiando la luna piena». A me la scena è sembrata una lotta tra animali nata per caso, proseguita a lungo e sempre più intensa. Il giaguaro insegue i taiassuidi e i tapiri, che ammassati l'uno all'altro sfondano i cespugli che ne impediscono la fuga. Spaventate, le scimmie dall'alto degli alberi confondono le loro grida a quelle degli animali più grandi. Risvegliano le stirpi degli uccelli che nidificano insieme e, a poco a poco, l'intero mondo animale finisce per agitarsi.

Si tratta di una descrizione che nasce da un'osservazione in prima persona della natura e dei suoi animali, in contrasto con l'osservazione distaccata degli zoologi che lavorarono alla stesura della *Vita degli animali* di Brehm. Anche Humboldt si sforza di descrivere le peculiarità dei versi degli animali distinguendoli sul piano linguistico, in contrasto con la visione bella e poetica degli indigeni che interpretano il comportamento degli animali come un segno di gioia per la luce della luna piena, finendo così per avvicinarli alle loro modalità di percezione.

In entrambi gli esempi, quello di Humboldt e quello di Brehm, gli animali si avvicinano a noi giungendo dunque a ottenere protezione, una protezione che viene assicurata soltanto agli animali domestici, fin dalla loro definizione. E in quanto animali da allevamento, sono sul piano dell'empatia linguistica talmente vicini a noi che è vietato torturarli.

La vicinanza agli animali, l'identificazione con loro, si riflette anche nei nomignoli che diamo ai bambini, che vengono chiamati leprotto, topolino, anatroccolo, coniglietto, orsetto. Questa sorta di «animalizzazione» non è solo un gesto di carineria, ma ha anche a che vedere con una prossimità degli animali con la dimensione creaturale. Anche il silenzio degli animali è ancora presente in noi come traccia, come stupore per il nostro linguaggio, rispetto al quale la loro esistenza non trova risposta.

Attraverso l'«umanizzazione», gli animali sono diventati fratelli e sorelle, da un lato si sono avvicinati a noi o, come si dice, ci stanno alle costole, dall'altro sono rimasti e rimangono distanti da noi, unicamente a causa del nostro potere unilaterale su di loro, ciò che non può essere ricondotto a una semplice dialettica servo-padrone.

Le forme di prossimità, invece, che gli etnologi hanno indagato nella stretta coesistenza tra uomini e animali del Nord America indicavano un trasferimento di determinate caratteristiche, specialità e abilità dal Fratello Alce e dalla Sorella Cornacchia nei nomi: Black Elk, Little Crow, Lone Wolf, White Bear, Sitting Bull, Encouraging Bear. Il famoso capo Sioux Crazy Horse, che distrusse le truppe del generale Custer nella battaglia di Little Big Horn, ebbe anche altri nomi: da bambino lo chiamavano Light Hair poi His (!) Horse in Sight e a diciotto anni, dopo una coraggiosa battaglia, Crazy Horse, in lingua Sioux Lakota: Tashunka Witko.

Queste trasmissioni di nomi fanno parte della vita quotidiana ancora oggi. In occasione della loro prima gita insieme in Franconia, alla fine di luglio, in un caldo pomeriggio, la giovane donna osservò il suo amato apostrofandolo, lui che immerso in uno stagno per rinfrescarsi nuotava verso di lei con il mento barbuto in mezzo alle alghe, con il nomignolo che poi gli sarebbe rimasto incollato per i decenni a venire della loro vita insieme: *Biber*, castoro.

E non furono tanto il desiderio di nuotare e l'abilità nel costruire dighe a dare vita a quel nome, Biber, bensì il fatto che un tempo Biber significasse anche barba folta. In questo modo, le cose che si vedono e quelle che si sanno giungono a formare sorprendenti alleanze.

Una germanista, chiamiamola Rebecca, che conobbi alla Washington University di St. Louis, mi raccontò delle sue visite allo zoo della città. Due volte alla settimana, durante la pausa pranzo, andava al recinto dei gorilla. Quello zoo è considerato un modello negli Stati Uniti ed è un centro per vari progetti di ricerca, uno dei quali studiava proprio le modalità comunicative dei gorilla. Rebecca era interessata a questi possenti animali, ispirata forse da *King Kong*, che aveva visto in gioventù? Purtroppo non le ho mai chiesto la ragione. O forse la causa scatenante fu un incontro casuale durante una visita allo zoo? Osservava un grande gorilla maschio

che di solito, durante le sue visite, se ne stava seduto in un determinato punto vicino alla parete di vetro. Una massiccia parete di vetro, non solo perché l'animale spiccava balzi improvvisi contro il vetro, ma anche perché la parete divisoria aveva lo scopo di tenere gli animali lontani dalle voci umane. In quella parte del recinto era vietato parlare e gridare. Due volte alla settimana, Rebecca veniva durante la pausa per il pranzo sempre alla stessa ora, e si sedeva su una sedia pieghevole, che portava con sé, davanti alla parete di vetro, beveva un caffè in un bicchiere di carta e mangiava un panino. Alla terza o quarta volta, il gorilla si avvicinò al vetro mettendosi a osservare in silenzio quel che lei faceva, l'alternanza di mangiare e bere, i morsi al panino, i sorsi dal bicchiere. Dopo qualche settimana, quando lei arrivava, lo trovava già in quello stesso posto. Lei si sedeva e lo guardava, e lui guardava lei. Per tre o quattro mesi si videro due volte alla settimana. In quel periodo non spiccò mai dei salti contro la parete di vetro. In inverno, quando un vento gelido e nevoso prese a soffiare dai Grandi Laghi, lei veniva indossando un cappotto con un cappuccio di volpe argentata. Lui si mise una mano sulla testa, come a indicare che anche lui voleva un cappuccio del genere o invece – era possibile immaginarlo? – che lei avrebbe dovuto togliersi il cappuccio dalla testa. Lei lo fece e lui la guardò.

La primavera successiva lei trovò un lavoro ad Ann Arbor e cominciò a venire allo zoo solo una volta al mese, ma sempre di venerdì. E ogni volta, il gorilla se ne stava seduto ad aspettarla al posto ormai familiare davanti al vetro. Lei si sedeva lì, appoggiando il palmo della mano contro il vetro. Finirono per vietarle le visite. Le venne detto che la sua presenza costituiva un elemento di disturbo al programma di ricerca: il giorno prima della sua visita, il gorilla era sempre scontroso, non voleva mangiare e reagiva in modo aggressivo nei confronti del guardiano e degli scienziati.

La donna chiese alla direzione dello zoo di permetterle di vedere il gorilla un'ultima volta. Ma di martedì, e no, come al solito, di venerdì. Il gorilla – gli aveva dato un nome, mi chiedo? – era impegnato con l'estremità di una corda che stava dipanando con le dita e con i denti. Per un attimo fu tentata di bussare alla parete di vetro, cosa severamente vietata. Dopo un po', lui la scorse e si avvicinò al vetro con due o tre balzi poderosi. Raccontò che quel giorno lui aveva appoggiato i palmi di entrambe le mani contro il vetro e lei aveva appoggiato i suoi, come se

volessero sostenersi l'uno all'altra. Lei aveva trattenuto a stento le lacrime, poi si era girata e se ne era andata. Dopo pochi passi aveva sentito un botto alle sue spalle e un tremito. Il gorilla era saltato contro la parete di vetro con tutta la forza del suo peso corporeo.

Proiezioni, affermò un etologo, che non trovò la storia così insolita, dicendo che bastava guardare le relazioni che alcuni cani intrattengono con le persone a loro familiari e che li nutrono, per imparare che cos'è l'empatia, cane o essere umano che sia, e che può variare molto da cane a cane, da essere umano a essere umano e da cane a essere umano.

E di nuovo, passo per il laboratorio delle cucitrici, la vedo seduta, la vedo che alza lo sguardo, poi vedo il mio sorriso, che trovo talmente sforzato da risolvermi a non passare più di lì, salvo poi aspettare di nuovo che venga nel nostro laboratorio a timbrare.

Ancora oggi, dopo mesi che sto scrivendo, non riesco a far uscire il suo nome dall'oblio. Da quando ho iniziato a scrivere, sono saltate fuori situazioni, frasi e gesti, ma non il suo nome.

Altre figure si negano, alcune lontane e indistinte, che si avvicinano mentre scrivo, diventando più chiare, nient'affatto grigie o addirittura opache, vestite con quelle giacche anni Cinquanta, gli abiti, i completi con ampi baveri, i pantaloni coi risvolti, i seni con le rigide armature dei reggipetti, gli abiti sono ancora lunghi fino al polpaccio, qualche gonna si spinge audacemente fino al ginocchio. Lei che agita sempre la borsetta. I capelli alti e gonfi con una stella di brillantini. L'uomo con gli occhiali da sole per guidare la macchina, il foulard intorno al collo. Tutti mi chiedono il nome, di notte mi cavalcano addosso, o come adesso, quando giro la testa verso destra, qualcuno dice: Ehi, guardami, per bene, come mi chiamo, e lì la donna, che timida si ritrae e dice: Se mi chiami per nome, verrò. E altri, che so che sono morti, chiacchierano allegramente, anche quando grido loro: Lo so che non potete più parlare, e invece continuano a chiacchierare, mi manca la spiaggia, dice uno, lo sciaguattio delle onde. Un altro: un bicchiere di vino rosso. E la donna laggiù che parla da sola: È stata una tortura, un lavoro terribile, sì, un lavoro, uscire dalla vita. Che cosa? Il calore. Freddo, borbotta lui, freddo, sto congelando, dice, incamminandosi nel buio insieme al suo sudario. No, sussurra la giovane

donna con il bikini a quadri, la cosa più bella dell'estate è lasciarsi scivolare la sabbia calda tra le dita. E quello là dietro dice: Il vento, il vento soave che soffia dalla terra al mare, alla sera. Non è vento, sono le correnti ascensionali, dice una voce femminile. C'è qualcuno in piedi nel buio che dice: Rognoni, rognoni al cognac, una voce di donna, solo una sigaretta. Il mio cibo preferito, trippa con cipolle e, immancabile, l'alloro, e un altro ancora: Solo una birra, fredda, frizzante. Solo un bel bicchiere d'acqua. Solo questo. È così che parlano, con le voci che si accavallano. I desideri dei morti, niente di sublime. Libri? No. Qualcosa di diverso, qualcosa di tangibile, il sole, no, vogliono la pioggia, la pioggia improvvisa, la pioggia che a precipizio cade dal cielo, gocce grandi, all'inizio irregolari, con piccole antenne indignate dall'impatto sull'asfalto illuminato dal sole, punti scuri, poi all'improvviso la superficie buia e lucida, l'odore di foglie e di polvere che sale. Il fresco della pioggia sul viso, *e sulle case d'attorno s'apre una finestra fiorita dopo l'altra.* Anche questo, scrivere per combattere l'oblio. Stropicciati gli occhi, guardami, no, qui.

Le mani fredde. Quando si arriva da fuori, possono essere fredde. Ma non così, fino alle braccia, e poi mia sorella disse: Sulla nuca, sì, c'era ancora un po' di calore, di vita, un trascurabile residuo, ma palpabile.

Più tardi, mi sedetti da solo accanto a lei, le infermiere le avevano intrecciato le mani, sistemandoci qualche margherita. L'ospedale si chiama Elim. Era lì che mi aveva partorito, ed era morta, Elim, un luogo di pace, un'oasi con dodici sorgenti d'acqua e settanta palme. Mosè vi si era accampato dopo la lunga traversata del deserto.

Cartamodelli, frammenti accostati, e questa frase: Gabbiani che inseguono un topo. Una tempesta di cornacchie.

La sera mio padre raccontava al bambino la storia del criceto Dickback, che parte per un viaggio intorno al mondo in una scatola di latta, alla deriva lungo l'Elba, tutte le avventure, le spiagge lontane, la sterpaglia sulla riva, i cani, la pioggia e sempre il lieto fine. Quando camminavo per mano a lui, non temevo niente e nessuno.

Quanto sono taciturni i morti nei sogni.

Sulla mia scrivania a Berlino c'è un vaso cinese. L'ho comprato in un negozio di antiquariato a Hong Kong con i soldi di un premio letterario. Un errore nella cottura, piccole macchie di cenere inserite nello smalto, e ci sono alcuni punti aperti non rivestiti di smalto, la pittura blu dei viticci si è screpolata in un disegno espressionista.

La seta di Hong Kong, lilla, con i fiori di ciliegio grigio chiaro intrecciati.

Il profumo dei pini, il lampeggiare lontano del mare, oltre l'orizzonte. Il canto della prossima isola rocciosa, un merlo. Il merlo che corteggiando compie il maggior sforzo alla fine verrà esaudito.

Erik, la Reeperbahn, quel momento in cui era seduto sullo sgabello del pianoforte e allungava la mano verso i tasti, il silenzio che ci circondava nel luogo più distante a cui si possa pensare per un concerto di Bach, eppure questo era il posto giusto. Durante le puntate nelle cantine dove si faceva jazz, insieme a Johnny-Look, a Quaet-Faslem, a Jensen, a Lothar Loewe, c'era sempre anche Erik nella stanza, ad ascoltare pensieroso, senza giocherellare con le dita, senza battere il piede, Michael Naura suonava al Barrett.

Tempo dopo mi è accaduto di partecipare per due volte a un evento insieme a Michael Naura, una volta all'aperto al Rödingsmarkt di Amburgo, con Peter Rühmkorf e altri scrittori. Leggemmo delle poesie sul pianale di un camion su cui avevano installato potenti amplificatori. Sorprendentemente molti passanti si fermarono ad ascoltare la musica, e anche le poesie. Per questa iniziativa, *Portare la poesia alla gente*, il jazz era importante. L'elemento ludico e disinvolto era in primo piano, non c'era nessuno da persuadere, nessuno predicava.

Una cosa diversa erano invece le poesie *agitprop* che in seguito andammo a leggere davanti ai cancelli della fabbrica Kampnagel, nessuno degli operai si fermava, tutti volevano solo andare a casa, staccare, via, anche se gli gridavamo dietro parole come *sfruttamento* o *capitalismo*.

Altra cosa nell'aula magna dell'Università di Amburgo. Le studentesse e gli studenti se ne stavano seduti sulle scale, appoggiati alle pareti. Michael Naura suonava il pianoforte con la sua band e il gruppo *Hamburg*

linksliterarisch leggeva le poesie di Uwe Wandrey, Klaus Kuhnke, Joachim Fuhrmann, Diederich Hinrichsen e, se la memoria non mi inganna, Peter Rühmkorf, invece di sicuro c'era anche Peter Schütt sul podio. Era l'epoca creativa della ribellione, l'epoca anarchica e antiautoritaria, quando si pensava che sotto l'asfalto ci fosse la spiaggia e Peter Ernst Eiffe scriveva le sue frasi surreali col pennarello nelle stazioni della metropolitana. Peter Schütt, che ha sempre voluto fare la cosa buona, la cosa giusta, da luterano, cattolico, comunista, poi da musulmano, ed è sempre stato profondamente convinto delle proprie azioni, il che gli conferiva una certa credibilità nonostante la sua ristrettezza dogmatica. Colui che più tardi avrebbe fondato il gruppo *Roter Morgen* ebbe ad affermare che Schütt aveva tre spugnette, una per il viso, una per il sopra e una per il sotto. Eravamo seduti sul palco e dal basso venivano lanciati piccoli pezzi di sapone contro Schütt, il comunista, con tanto di applausi. Michael Naura, morto a Hollbüllhuus, un luogo con tante elle e tante u, un luogo ideale per chi si occupa di lingua e musica, veniva dall'hard bop. Il disco *Lyrik und Jazz*, che ho ascoltato tantissimo, fino allo sfinimento, con poesie di Gottfried Benn lette da Gert Westphal, accompagnate da improvvisazioni di Dave Brubeck e Paul Desmond.

Il romanzo *Rosso* ha come protagonista il pianista e critico jazz Thomas Linde, che si guadagna da vivere come oratore funebre e fischietta una canzone che rimanda a *Ko-Ko* di Charlie Parker. Lessi questo passaggio del romanzo a Dillenburg. Il trombonista Albert Mangelsdorff accompagnò la lettura con le sue improvvisazioni. Fui costretto a rallentare durante la lettura e poi accelerare di nuovo, così il romanzo sull'oratore funebre morente e sul pianista jazz raggiunse una sua compiutezza. E anche gli applausi del pubblico alla fine costituirono una forma di improvvisazione altrettanto speciale.

Una volta, dopo il lavoro feci una passeggiata con Johnny-Look a Övelgönne lungo l'Elba. Era una giornata d'autunno, il sole era grande e già basso verso ovest. I traghetti e ogni tanto una nave da carico percorrevano il fiume viscido e lucido. L'acqua puzzava di salmastro, di petrolio e di ruggine. Un uomo stava in piedi, con i pantaloni arrotolati, tra le onde che lambivano la sabbia e declamava una strana cantilena ascendente e discendente in una lingua che non riuscivamo a capire.

Johnny-Look voleva andare a casa, aveva qualcosa da sbrigare. Io rimasi, mi sedetti sulla sabbia e mi posi in ascolto. Dopo un po' l'uomo ammutolì, rimase immobile per un momento, si girò e si avvicinò alla riva. Si sedette accanto a me e insieme guardammo dall'altra parte del fiume il sole che tramontava all'orizzonte, come schiacciato dal peso del giorno. Parlava tedesco ma con una cadenza straniera. Mentre si infilava i mocassini consunti, legandosi i lacci sfrangiati – incredibile come i dettagli, senza rivelare il loro significato più profondo, si incistano con persistenza nella nostra memoria contro l'oblio – gli chiesi in quale lingua avesse recitato la canzone. In georgiano, un poema epico, *Il cavaliere dalla pelle di leopardo*. Gli chiesi perché l'avesse eseguita con i piedi nell'acqua. Perché altrimenti mi brucia il cuore. Una frase che uno non dimentica più. Anche quest'uomo scriveva, cosa che mi fece tendere le orecchie, delle poesie, poesie lunghe, molto lunghe, e recitò un'intera strofa. Il sole era tramontato.

Disse che stava attraversando la Germania, l'Austria e la Svizzera e recitava questo poema epico. Riceveva quel che gli serviva per vivere mediante inviti e doni, e lo invitavano anche a soggiornare in case altrui. E questa epopea del XII secolo lo nutriva. Nel corso dei secoli è stata recitata oralmente e arricchita da generazioni di cantori. E solo nel XV secolo è stata trascritta.

Mi invitò ad andarlo ad ascoltare la sera successiva al Curio-Haus, dove avrebbe recitato l'epos ai georgiani che vivevano qui in esilio.

Il giorno dopo, spinto dal desiderio di riascoltare questo canto indecifrabile, eppure nel suo melos del tutto comprensibile, mi recai al Curio-Haus.

Nella piccola sala si erano radunate al massimo una trentina di persone, più uomini che donne, erano quasi tutti anziani, con i capelli grigi e vestiti in modo semplice. Apparve il cantante, vestito come nel tardo pomeriggio del giorno prima, e riattaccò il canto parlato, con gesti ridotti al minimo che a volte si arrestavano a dar vita a una pantomima. Capii senza comprendere e, da un momento all'altro, prima gli uomini e poi le donne iniziarono a piangere e pensai che quelle lacrime gli avrebbero raffreddato il cuore.

Alla fine, la comunità degli esuli si abbracciò e anch'io venni abbracciato. Così me ne andai come un novizio, con la sensazione di essere

stato iniziato.

Fu questo il motivo che mi indusse a scegliere in seguito le epopee medievali come materiale d'esame presso Hugo Kuhn, il professore pieno di fascino?

Un giorno, dopo tutti quei mesi, mi presi il cuore in mano – proprio così – e mi avvicinai all'Intoccabile. Stavo facendo gli straordinari a tarda sera su una giacca di visone da consegnare entro Natale e la vidi seduta sul nostro balcone coperto, quello riservato ai pellicciai, con addosso il suo cappotto. Fuori cadeva una pioggia lenta. Lei era seduta lì, a guardare l'umido luccichio della Bergstraße, beveva e mangiava qualcosa. Non l'avevo mai vista sul balcone, né d'estate né d'autunno, e ora era se ne stava lì, da sola, al buio, a guardare giù la strada bagnata dalle luminarie natalizie. Nel laboratorio erano rimasti solo due o tre pellicciai e qualche sarta. Gli straordinari erano ben pagati, ma la legge sul lavoro prevedeva che gli apprendisti non potessero farli. Mi ero tuttavia messo d'accordo con Jäckel che con cinque ore di straordinario avrei potuto prendere un giorno intero di ferie nel nuovo anno.

Mi feci coraggio e sedetti accanto a lei con una tazza di tè. Mi disse: Ciao, che bello, e mi offrì uno dei suoi tramezzini, ripieni di *Mettwurst* e *Leberwurst*.

Le chiesi, giusto per dire qualcosa, perché si fosse seduta lì fuori.

Sto aspettando la neve, disse, oggi potrebbe cadere per la prima volta. Sì, disse che aspettava sempre con ansia la prima neve. La temperatura era intorno allo zero.

La pioggia era fredda, cadeva lenta ed era già pesante.

A un certo punto, disse, all'improvviso le gocce cominciano a cadere dal cielo trasformandosi in soffici fiocchi. E quando nevica davvero, mi dispiace non essere alla finestra, ma seduta in corridoio.

Guardammo la pioggia.

Le parlai della neve, come la descriveva Amundsen, una neve che diventa particolarmente cristallina e sottile quando fa molto freddo, la chiamano *Himmelsfolk*.

Ma che bella parola, disse lei.

Ma in un attimo questa precipitazione può trasformarsi in una forte nevicata, in cui si finisce per perdere l'orientamento. E poi tutte queste

parole per la neve, una parola per la neve che giace sui rami, una per la neve che scende dal pendio, o una per uno strato di neve sotto il quale gli animali possono ancora trovare il cibo. Mi ero lasciato trascinare dall'entusiasmo.

Mi chiese come facessi a saperlo. I diari di viaggio di Nansen e Amundsen. E poi un libro sulla neve. Libri che avevo letto nel silenzio della stanza di smistamento.

Il suo desiderio era di andare un giorno in Svizzera, in uno di quei luoghi che conosceva dalle foto e dai film. Disse che a casa aveva una foto di Greta Garbo appesa alla parete che indossava un cappello di zibellino spolverato di neve. Le pellicce possono essere stupende.

Mi passò il thermos.

Caffè?

Con piacere. Bevvi il resto del mio tè e le porsi la tazza.

Peccato, disse, è rimasto solo un sorso. Ma è caldo.

Restammo lì insieme per un lungo momento, in silenzio. In basso, il rumore umido e stridente degli pneumatici delle auto, il frastuono dei motori, la gente sotto gli ombrelli, lo sfavillio delle insegne dei negozi sull'asfalto.

Speravo tanto di poterle mostrare il primo fiocco umido nella pioggia che cadeva lenta.

Mi chiese dell'esame per diventare artigiano, che sarebbe iniziato di lì a due mesi, e che pezzo volevo portare all'esame.

Una pelliccia di persiano, grigia naturale, e una stola di visone.

Piuttosto complicato, eh?

Non più di tanto.

Le raccontai che al momento stavo lavorando a una giacca di nutria decisamente eccellente. Eccellente, perché le pelli sono di un marrone scuro intenso e così meravigliosamente leggere.

Peccato, disse, che la seta non si abbini bene. Una quindicina di giorni fa, hanno consegnato la seta da Hong Kong, di un lilla intenso con fiori di ciliegio stilizzati, una tinta grigio chiara delicata. La seta è leggera, ma solida e di questo lilla brillante.

Il colore marrone delle pelli è un bruno molto intenso, che vira verso il nero, almeno sul dorso. La seta potrebbe anche abbinarsi bene, dissi, e

sapevo quale seta venisse usata per quali pellicce, ma questo era solo la direttrice a deciderlo.

Dai, entriamo, disse lei, altrimenti ti prendi un raffreddore.

La sventura volle che proprio nel momento in cui entrammo nel laboratorio arrivasse l'allegro signore renano – o era già lì ad aspettare? – e chiese all'Intoccabile se lei, che aveva una voce da soprano così bella, avesse voglia di cantare nel coro dei pellicciai. Disse che il coro si riuniva regolarmente e che le prove erano divertenti, e anche dopo le prove, faceva piacere ritrovarsi davanti a un bicchiere di vino, che si sposa benissimo al canto. Ero lì accanto e avrei potuto strangolare quell'uomo, sempre così gentile con gli apprendisti.

E tu, chiese lei rivolgendosi a me senza rispondergli, avresti voglia?

Io non so cantare.

Tutti sanno cantare, disse il renano ridendo.

Il mio insegnante di musica mi ha cacciato dal coro. Pensava che facessi apposta a stonare.

L'allegro renano mi voltò le spalle, continuando a parlare all'Intoccabile.

Le feci un cenno e tornai al lavoro, furente con me stesso per essermi lasciato mettere in disparte in quel modo. Lavoravo senza riuscire a concentrarmi, perso nei miei soliloqui, in cerca di frasi che mettessero a tacere il renano.

Di quanto tempo ho avuto bisogno prima di riuscire a liberarmi di quella timidezza così ossequiosa? E mostrare riluttanza, anzi rabbia?

Due giorni prima della Vigilia di Natale, stavo camminando lungo i tavoli delle sarte a mano, e la vidi seduta, china sul suo lavoro, alzò lo sguardo, e non era un sorriso, ma un'espressione raggiante, e per la prima volta mi rivolse la parola nel laboratorio, chiedendomi: Ti piace la seta?

E vidi che stesa sul tavolo aveva la giacca fatta da me ed era intenta a cucire la seta cinese, lilla, con il disegno stilizzato di piccoli rami di ciliegio.

Che cosa dissi? Forse: Splendido, oppure: Che bello.

Ma sapevo di essere arrossito perché le sarte sedute al tavolo ridevano e le donne agli altri tavoli si girarono. Una risata amichevole e incoraggiante. Forse tutte le altre si erano accorte da tempo di ciò che cercavo di nascondere col mio sguardo indifferente.

Mi avviai verso il cucinotto e cercai di concentrarmi per mettere i piedi uno avanti all'altro. Ero rigido e bloccato mentre camminavo, e tutte, pensai, tutte quelle quaranta donne vedono che non riesci a camminare da quanto sei felice.

In bagno misi la faccia sotto l'acqua fredda.

I pezzi che portai all'esame: un cappotto grigio di pelliccia persiano naturale, una stola di visone selvatico marrone chiaro. I visoni selvatici erano rari e costosi e difficili da lavorare perché, a differenza dei visoni d'allevamento, variavano molto da pelliccia a pelliccia sia per la densità del pelo che per la colorazione. Entrambi i capi, sia la pelliccia che la stola, dovevano essere realizzati nella scuola di moda sotto la supervisione dei maestri della corporazione. Uno dei maestri più anziani disse, guardando il cappotto persiano inchiodato con i suoi numerosi tagli a zig-zag: Prima va tagliato e poi va ricucito, questa è la nuova tecnica. Il vecchio metodo prevedeva invece che le pelli venissero semplicemente cucite insieme. La nuova tecnica, più complicata, metteva insieme le parti simili delle pelli, compatibili tra loro nella struttura dei riccioli e nella lucentezza, creando in tal modo una superiore uniformità sia nelle parti anteriori che in quelle posteriori. Era l'opposto della vecchia scuola, dove tutto in qualche modo giungeva ad abbinarsi. A questo si aggiungeva il disegno meticoloso e fedele di Johnny-Look della costruzione della stola lavorata a trasporto, disegnata con inchiostro nero di china.

Due apprendisti della ditta Levermann vennero promossi con lode. Levermann fece pubblicare la notizia sul giornale, segno di un successo prestigioso per la sua azienda.

Solo due mesi prima della fine del periodo di apprendistato, il mio compagno Gert Kranz e io ricevemmo il salario di artigiano anche se già da parecchi mesi svolgevamo il lavoro di un artigiano – a fronte del basso stipendio previsto per chi si stava ancora formando. Gli apprendisti al terzo anno, se lavoravano in modo rapido e preciso, portavano un notevole profitto alle imprese artigiane. Ricordo Gert Kranz come un collega e un amico preciso, intelligente e coraggioso; basterebbe questa scena: lui, che portava gli occhiali, con quell'aria deboluccia, durante un'ora di libera uscita alla scuola professionale, viene strattonato da un bullo, uno spaccone, allora si toglie con calma gli occhiali e, come se nulla fosse, dà un pugno sui denti a quel fanfarone con tutte le sue forze, un

cazzotto che lo getta col culo in terra, poi si rialza e si risiede al suo posto, sputando sangue e tutto suonato.

Quando l'Intoccabile passò a timbrare, io purtroppo mi trovavo lontano dall'orologio, lei salutò ridendo mentre guardava verso di me. Io avrei dovuto andarle incontro e chiederle: Possiamo vederci per un caffè?, fregandomene di quel che avrebbero pensato gli altri. Ma le cose facili erano infinitamente difficili. Non era una cosa che si potesse dire, così en passant, e la proposta di bere un caffè faceva subito pensare a un gruppo di signore anziane che s'incontrano regolarmente. Invitarla a una birra suonava invece come proporle di andare in un pub. E il vino, a quei tempi, non era così scontato, il vino sapeva di baldoria, luci soffuse, ballare allacciati, seduzione. Quindi niente vino, ma caffè o, meglio ancora, tè. E così rimasi in silenzio.

Il 17 aprile 1958, un sabato, così mi dice la memoria, ma sul calendario era un giovedì, stavo lavorando a una stola di volpe rossa. La cliente, la moglie di un primario – di tanto in tanto si veniva a sapere per chi si stava lavorando –, voleva indossare la stola per una serata all'opera. Il capo reparto Jäckel mi aveva piazzato davanti un fascio di volpi rosse dicendomi: Ce la farà entro martedì prossimo, no? Dopo l'esame da artigiano, il modo di rivolgersi a me era leggermente mutato: l'ordine si era trasformato in una domanda dal tono imperativo e mi si dava del lei, il tutto combinato con un guadagno molto migliore, la paga settimanale.

Quel giovedì ero seduto a calcolare l'allungamento delle pelli, soprattutto delle strisce di pelliccia di volpe con le code diverse l'una dall'altra. In officina c'erano una o due sarte che cucivano a macchina e che stavano ultimando un lavoro urgente. Il silenzioso fruscio delle macchine diventava sempre più forte mentre cucivano. Dal basso, dalla strada, dal vicino Rathausmarkt, si sentivano voci che provenivano dall'altoparlante e di continuo scrosci di applausi, slogan amplificati dall'imbuto formato dalle strade. Oltre centocinquantamila persone erano venute a manifestare contro l'armamento nucleare della Bundeswehr, progettato da Adenauer e Strauss.

Già dal tram a Eimsbüttel si vedeva la gente diretta in centro che puntava verso il municipio. Poi il tram si era fermato. La strada era

sbarrata. Per un po' ero andato insieme ai manifestanti che marciavano da ogni dove verso il Rathausmarkt, ma poi, il lavoro andava fatto, svoltai verso l'officina.

Da qualche parte in mezzo alla folla c'erano mia madre e zia Martha. Suo marito, lo zio Tommy, proprietario di un piccolo cantiere navale, aveva proibito a zia Martha di andare alla manifestazione. Zia Martha, la sorella minore di mio padre, aveva portato come dote nel matrimonio solo la sua bionda bellezza. Lo zio Tommy, la cui madre era inglese, la teneva prigioniera come una serva della gleba nella villa di Langenhorn. Riceveva una specie di paghetta, doveva tenere un registro preciso delle spese e ogni settimana doveva far controllare al marito le spese settimanali. Non le permise mai di aprire un proprio conto in banca. Le spese più consistenti erano riservate solo all'abbigliamento. Su questo lo zio Tommy non lesinava, in fondo bisognava che fosse presentabile. Non le comprava le pellicce alla pellicceria Timm, ma da Berger, con grande disappunto di mio padre.

Aveva detto a mia madre, molto sensibile al tema del riarmo e alle possibilità di una guerra, che non si doveva solo criticare, ma anche fare qualcosa. Gli armamenti nucleari andavano assolutamente impediti.

Le due donne erano andate a una manifestazione per la prima volta nella loro vita. Zia Martha aveva preparato un cartello: *No alle armi nucleari!* Io non le vidi, neanche mia madre, nonostante avessimo concordato di incontrarci alla libreria del Fölsch-Block. Non c'era verso di passare.

Ma prima dovevo lavorare, calcolai le perdite dovute alle cuciture e le curve delle diverse strisce, tagliai le pelli, mentre sentivo i megafoni e i cori che venivano dal municipio: No alle armi nucleari. No alla guerra nucleare. Divenne una delle più grandi manifestazioni nella storia della Repubblica Federale e fu uno dei motivi per cui il governo Adenauer dovette abbandonare il suo piano di armamento nucleare.

Nelle settimane precedenti, a seguito della lettera di protesta degli scienziati di Göttingen, tra cui Otto Hahn e Carl Friedrich von Weizsäcker, avevamo discusso molto in officina. Tutti erano d'accordo – Breitkamp, il tenente, l'ex capitano di corvetta Quaet-Faslem, anche i pellicciai arruolati da ultimo per la contraerea, maestro Kruse, Johnny-Look, Drechsler e tutte le sarte – sul fatto che questo progetto presentato da Adenauer e Strauss di

dotare la Bundeswehr di armi nucleari andasse impedito a tutti i costi. Non ricordo una sola voce che si sia espressa a favore degli armamenti nucleari. Anche mio padre era totalmente contrario. Mai più guerre non era solo uno slogan, le conseguenze si vedevano ancora nella vita di tutti i giorni, i feriti di guerra con le stampelle o con le protesi che cigolavano, le maniche delle giacche penzoloni e alla radio ancora si elencavano i nomi dei bambini e dei soldati scomparsi.

Alla sera, sul presto, tornai a casa a piedi, anche se i tram avevano ripreso a circolare. Per le strade c'era ancora gente che discuteva animatamente. I muri delle case erano tappezzati di manifesti e di cartelli, e da qualche parte c'era anche il cartellone di zia Martha. Quella sera, quando tornò a casa, rideva, come mi raccontò più tardi sua figlia Lily, ed era davvero tranquilla e serena. Quando il marito le chiese da dove stesse arrivando, la sua risposta fu: Dalla manifestazione.

A maggio ci fu la festa per l'esame finale. Gli apprendisti e le sarte furono invitati alla birreria della stazione di Dammtor. Era venuto anche Johnny-Look, che ora lavorava in un'altra pellicceria. Breitkamp stava studiando per l'esame di maestro artigiano. Walther Kruse non era potuto venire e si era scusato. Zoern disse che non sarebbe andato in quel posto incasinato a Dammtor. Così erano arrivati solo i giovani pellicciai e le sarte. Queste sottili differenze, che risalivano ancora all'epoca delle corporazioni, venivano appianate o enfatizzate con l'esame da artigiano, a seconda della prospettiva da cui le si guardavano. Gli artigiani che prima si rivolgevano all'apprendista con il tu ma a cui ci si doveva rivolgere con il lei, ti davano a loro volta del lei. Per me fu un onore e un segno di amicizia che Walther Kruse, che dava del lei a tutti, mi avesse offerto il tu già poco prima dell'esame.

Con mia grande sorpresa, era venuta anche l'Intoccabile. Si sedette in diagonale rispetto a me, sulla sinistra, a un lungo tavolo di legno a scacchi blu e bianchi. Bevemmo birra, vino, un vino bianco acido, il tutto accompagnato da brezel salati. Era una calda giornata di inizio maggio, così almeno la ricordo, quando mi disse, sporgendosi dal tavolo, che aveva dato il preavviso e che sarebbe andata a lavorare per la concorrenza, da Berger.

Quest'improvviso gelo nel cuore.

Quando?

Fra quindici giorni.

Che peccato, mi uscì di bocca spontaneamente. E poi ammutolii, sentivo che i presenti al tavolo stavano discutendo se era giusto andare dalla concorrenza e la conversazione si perse in aneddoti sul conto di Otto Berger, il proprietario. Nella sala e sulla terrazza si ballava. Foxtrot, rumba, durante la lezione di ballo avevamo imparato i diversi passi. Come al solito, di tanto in tanto erano le signore a scegliere. L'Intoccabile si alzò, fece il giro del tavolo e venne verso di me, fece un inchino e mi invitò a ballare. La sera cercai di descriverlo, questo tumulto del cuore, che sembrava battermi in gola, sì, battere, quella confusione, le facce delle persone sedute, la loro stupida meraviglia, e mi fissavano, e ci fissavano – mi prese per mano e mi tirò verso la pista da ballo, che dava sulla terrazza, dietro la quale c'era un piccolo giardinetto, il ponte della ferrovia, i binari, una locomotiva sbuffante, il metallo stridente delle ruote. La lezione di ballo era stata una preparazione a quel momento, un foxtrot, non parlammo, ci allontanammo dalle altre coppie, la sensazione di esser trasportati via, il turbamento, il profumo, la pienezza dei capelli davanti agli occhi, sulla mia guancia, quel profumo e la sensazione di una donna, per la prima volta completamente diversa, la sorprendente morbidezza delle sue cosce, il grembo delicatamente curvo, i seni, il suo braccio intorno al collo. Rimanemmo a lungo nell'angolo più remoto della veranda. Il sapore del rossetto.

Devo andare, disse alla fine. Frastornato, la seguii al tavolo, dove le facce si erano trasformate in sorrisetti ammiccanti. Prese la borsa. Resta qui, mi disse, resta seduto, ma io le andai dietro come un sonnambulo, la accompagnai fino al tram, resta qua, mi disse, mi diede un bacio e salì in vettura, a lunedì.

Quando il lunedì mattina Breitkamp mi chiese nel cucinotto come fosse andata la festa, il cuore mi traboccò, no, non avevo nessuna intenzione di vantarmi, era solo il sollievo di poter raccontare ciò per cui non ero riuscito a trovare le parole la sera prima, un entusiasmo sfrenato, che mi aveva sopraffatto. Santo cielo, mi disse, sei davvero un po' tardo di comprendonio. Fu allora che mi accorsi che lei era in piedi accanto al divisorio e doveva aver sentito tutto, il mio discorso, sì, ma anche la cosa

indegna di averlo detto a lui, a Breitkamp, tra tutti, anche se le cose travolgenti sono più facili da dire a un chiacchierone che a una persona riservata. E che lei l'avesse sentito era chiaro dal suo sguardo, uno sguardo turbato, un sorriso a denti stretti. Che mostrava delusione. Avrei voluto andare a sbattere la testa contro il muro.

Nei giorni che seguirono, il ripetuto tentativo di parlarle, di trovare una scusa, un motivo per quella mia impropria logorrea, spiegandole che la felicità mi aveva travolto, che magari, sì, era stata proprio quella gioia, quell'esultanza di essere stato scelto, e chi non desidera essere scelto?

Non alzò mai più lo sguardo quando attraversavo il laboratorio passando davanti ai tavoli delle sarte. Avrei voluto parlarle, ma lei lasciava sempre il laboratorio insieme alle altre sarte, e allo stesso modo arrivava sempre insieme a una collega amica. Non ebbi più il coraggio di parlarle, malgrado le altre donne, voglio parlare con te, perdonami se ho raccontato tutto. Mai più, giurai a me stesso, racconterò qualcosa a qualcuno!

Questo pensiero terribilmente angosciante che lei si fosse pentita di quanto accaduto.

Cercai di scriverle una lettera, di spiegare come ero arrivato a questa imbarazzante stupidità di spifferare tutto, la mia sorpresa e la mia fierezza, perché io… siccome io… Tanti inizi e sempre questa incapacità di trovare parole per la tenerezza di quel sentimento e nessuna per il fallimento e nessuna per la gioia di esser stato scelto. Anche una punta di orgoglio? No, quella parola possedeva una sfumatura di significato che non corrispondeva affatto alla persona contrita che ero.

I foglietti di carta strappati sparsi sul pavimento stanno a dimostrarlo: mi mancavano le parole.

Con grande sorpresa – io non sono superstizioso, ma un osservatore di coincidenze significative – lo spazio tra due paragrafi sullo schermo del computer ha cominciato a riempirsi di nero, mentre stavo scrivendo questo. E mentre cercavo di cancellare il nero, si sono formati altri spazi neri, poi un bordo con una spessa barra nera, e poco dopo l'intero schermo era diventato nero. Uno spavento profondo: quel che avevo appena scritto, così importante per me, poteva essere completamente cancellato. Ho telefonato a mio figlio ed è riuscito a riparare il danno, pure

senza aver mai vissuto un'esperienza del genere. Nel frattempo, il blackout si è ripetuto altre volte.

Devo procurarmi assolutamente un nuovo computer.

[1] La *Volksschule* designava, fino alla fine degli anni Cinquanta, i primi otto anni del percorso scolastico, l'equivalente della scuola elementare e della scuola media inferiore.

II

In una notte insolitamente calda, il 2 settembre 1958, morì mio padre. Lo trovammo disteso sul pavimento della pellicceria, come se l'avessero abbattuto, piegato vicino al tavolo da fumo in quercia caduto in terra, quel tavolino che lui e sua sorella avevano portato fuori dalla casa in fiamme colpita dalle bombe. L'unico mobile salvato nella notte dell'operazione Gomorrah. Capolavoro di un falegname, che poggiava su quattro gambe scanalate simili a colonne, con un piano di legno rotondo sopra, intarsiato con quadrati di legno adatti al gioco degli scacchi, coperto da una lastra di vetro rotonda. Doveva essersi appoggiato al ripiano del tavolo stramazzando al suolo. Un infarto. Aveva cinquantotto anni.

Due giorni dopo la sua morte, aprimmo il cassetto della sua scrivania e trovammo il quadernetto in cui aveva elencato le cambiali di due banche e i debiti nei confronti dei grossisti di pellicce con le scadenze esatte, un complicato sistema di finanziamento, una montagna di debiti che sarebbe crollata immediatamente se una delle cambiali fosse scaduta. Le cifre scritte con cura indicavano le scadenze dei pagamenti e delle rate, e in corrispondenza di due delle voci più grandi si leggeva: Prorogare assolutamente. Io e mia madre non dovemmo fare molti calcoli per capire che entro due o tre mesi saremmo stati insolventi. In base a quei calcoli precisi, confermati dal commercialista che consultammo, eravamo già arrivati al fallimento. I debiti superavano il valore dei beni in nostro possesso. Dopo due precedenti attacchi di cuore, mio padre era riuscito a morire appena prima della grande disgrazia, della bancarotta. Una volta mi aveva raccontato di come, da giovane, aveva visto un commerciante in bancarotta che fumava un sigaro per strada e di quale disprezzo fosse circondato quell'uomo, per il danno arrecato agli altri, e lui che se ne stava lì a godersi il lusso di un'avana. Essere in grado di pagare i debiti – questo è l'onore di un cittadino.

Mio padre, che non aveva imparato il mestiere di pellicciaio ma aveva lavorato come tassidermista di successo (si poteva ammirare il suo gorilla impagliato al Museo di Storia Naturale di Chicago), era tornato dalla

prigionia, aveva trovato una macchina per cucire le pellicce in mezzo alle macerie, l'aveva pulita, oliata e aveva aperto una pellicceria in una cantina. Era questo il mito di fondazione dell'indipendenza: *Pellicceria Timm*. Un uomo libero su una terra libera, anche se la terra era solo in affitto. Si procurò un'auto, assunse un autista, pellicciai e sarte facevano gli straordinari. Lui era in piccolo proprio ciò che si sentiva dire in grande: di notte, il vento di ponente portava il rombo dei martelli di rivettatura sulla città. Costruivano le navi mercantili al ritmo di tre turni al giorno. Erano i primi anni Cinquanta. L'economia era in crescita, il prodotto interno lordo era in aumento. Buon cibo, nuovi acquisti, viaggi sul lago di Garda.

Ma già verso la metà degli anni Cinquanta dalla Grecia erano arrivati nei grandi magazzini i primi cappotti di pelliccia. Ma come fanno? Prezzi così bassi?

Stanno distruggendo il lavoro artigianale. È tutta robaccia, diceva mio padre che di notte andava a controllare le vetrine dei grandi magazzini del centro città. I cappotti di visone. Si vedono tutte le cuciture. Ci sono peli cuciti dentro, a ciuffi.

Cominciò a darsi da fare a livello associativo fondando il Gruppo di Interesse dei Pellicciai di Amburgo, che non riuscì a ottenere un bel niente, malgrado s'incontrassero ogni mese a scambiarsi opinioni incollerite sulla distruzione dei piccoli negozi. Anche il senatore di Amburgo alle attività economiche sottolineò che purtroppo non si poteva fare nulla. E fu così che in negozio ebbe inizio la fase della persuasione. Lui, che prima aveva servito le clienti come se stesse facendo loro un favore, come se le stesse omaggiando, ora cercava di sciogliere le loro riserve, le loro esitazioni, per convincerle infine a comprare.

La paura delle date di scadenza delle cambiali. Mio padre, quest'uomo alto ed elegante, con i suoi abiti su misura, che parlava di orgoglio, indipendenza e contegno, era costretto ad andare dalle banche a questuare la proroga delle cambiali. La cosa peculiare di lui era che pur vivendo al di sopra delle sue possibilità, non lo si sarebbe mai potuto definire uno smargiasso o un millantatore. La grande stima e la sopravvalutazione del suo status sociale – quando capitava per caso di fare la sua conoscenza, veniva sempre scambiato per un medico o un avvocato – derivavano unicamente dal suo aspetto, dal suo eloquio calmo e ben scandito, dalla

sua autoironia, dal suo atteggiamento sicuro e dalle sue approfondite conoscenze in campo politico e storico. Hans l'Ingegnoso, come veniva chiamato da bambino, un giorno avrebbe sicuramente frequentato il ginnasio, ma poi lo mandarono a fare l'apprendista dallo zio a Coburgo, dopo che il padre aveva lasciato la madre con due figli e due figlie. Il padre, August Heinrich Timm, era semplicemente scomparso. Dove era andato? In America? Nella vicina Glückstadt? Nessuno lo sapeva. Hans l'Ingegnoso imparò a fare il tassidermista. Ebbe successo e lo chiamarono a lavorare in un museo americano, ma lui rifiutò. Il lavoro di tassidermista non gli piaceva. Forse addirittura lo detestava. Durante la guerra servì nella Luftwaffe, tornò a casa dalla prigionia, trovò la macchina per cucire le pellicce di cui sopra, ed ebbe successo, guadagnando prestigio e benessere materiale, fino a quando nei grandi magazzini non comparvero le pellicce a buon mercato, le vendite calarono e lui fu costretto a chiedere agli amici dei contanti per non far scadere una cambiale. Fu un'umiliazione per lui. Finì per rifugiarsi, non troppo lontano, a due passi da casa, in un locale denominato Bei Papa Geese, che in precedenza aveva chiamato in modo sprezzante bettola, mentre adesso se ne stava là, fumava di continuo, beveva caffè, accompagnando ogni tazza con un bicchierino di brandy, in attesa di clienti, e quando ne arrivava uno importante, un'impiegata andava a prenderlo, e in tal caso si metteva a succhiare una caramella alla menta. Se fosse morto anche solo tre mesi dopo, avrebbe vissuto la grande umiliazione, come si dice in questi casi. E invece giaceva riverso, nella notte del 2 settembre 1958, insolitamente calda, con la porta del negozio aperta ma la saracinesca chiusa.

Dichiarare subito fallimento o cercare di salvare l'attività? La stagione in cui morì fu una fortuna, si avvicinavano l'autunno e l'inverno, il periodo delle vendite e delle nuove produzioni. E cosa molto importante, io avevo completato il mio apprendistato e all'età di diciotto anni potevo essere dichiarato, almeno in parte, giuridicamente capace. Insieme a mia madre potevo andare a negoziare con le banche e i grossisti di pellicce. Occorreva prorogare le cambiali e contrarre nuovi prestiti. Secondo la regola di base prevista dal capitalismo, il prerequisito per l'approvazione era la riduzione del costo del lavoro. E soprattutto, come diceva il nostro

commercialista, un autosfruttamento intensivo, ovvero il lavoro di mia madre, di mia sorella e il mio.

Mio padre aveva seguito il suo principio: Mi prendo cura del mio personale e, contro il parere del commercialista, non aveva licenziato nessuno. Adesso fummo costretti a farlo noi. Non volevamo licenziare Kotte, il pellicciaio, perché aveva perso un occhio in guerra.

Ma l'altro pellicciaio e due sarte andavano licenziati. Una delle esperienze più angoscianti che ricordi fu la conversazione con il pellicciaio e la sarta che avevo conosciuto entrambi già da bambino. Dovemmo dirgli che non c'era più bisogno di loro. Era questo il succo, duro e amaro. Io e mia madre spiegammo loro la situazione finanziaria, mostrammo loro le cifre, le cifre in passivo, parlammo della minaccia di insolvenza e trovammo – durante quella conversazione scorsero a più riprese le lacrime – comprensione.

Diedi le mie dimissioni da Levermann. Uno dei suoi gesti di generosità fu quello di lasciarmi andare da un giorno all'altro. Smisi di frequentare il liceo serale che avevo appena iniziato, una cosa che mi addolorò, e cominciai invece a seguire corsi di economia aziendale e di disegno di cartamodelli. Lavoravo in negozio e nel laboratorio fino a tarda notte e, naturalmente, anche nei fine settimana. Il 1958 fu un inverno di letture ridotte, qualche poesia o un raccontino, ma neanche un romanzo. Nessuna voce letteraria mi parla da quel periodo.

Nei mesi successivi gli affari andarono bene: mia madre rappresentava la tradizione, il giovane pellicciaio si occupava dei nuovi modelli, un lavoro impeccabile e la vestibilità perfetta. La voce cominciò a diffondersi, attiravamo clienti più giovani e attente alla qualità, da Eppendorf e da Othmarschen, il negozio visse un grande boom – gli animalisti non erano ancora saltati fuori, c'era qualche occasionale voce critica nei confronti dell'allevamento di animali da pelliccia, ma di tono più interrogativo che accusatorio.

Il mestiere del pellicciaio cadde in discredito non solo per le creature uccise, ma soprattutto per il passaggio della pelliccia da bene di lusso ad articolo di massa. La pelliccia non era più associata all'idea romantica dell'animale libero, cacciato e ucciso dagli Inuit o dai *trapper*, che aveva

sempre un che di eroico, ovvero la possibilità di sfuggire alla cattura. Adesso l'allevamento di massa nelle gabbie e l'uccisione con pinze elettriche erano diventati abitudine. La voce cominciò a diffondersi. Anche l'argomento vecchio di millenni secondo cui la pelliccia proteggeva dal freddo e dal gelo non valeva più: le pellicce tessute in fibre sintetiche erano in grado di fare lo stesso, oltre a essere più economiche e leggere.

Per un certo periodo, la corporazione dei pellicciai cercò di influenzare l'opinione pubblica, sempre più contraria all'uso delle pellicce, con manifesti raffiguranti bambini Inuit vestiti con pelli di foca. In effetti gli Inuit vivevano ancora della cattura delle foche e della valorizzazione delle loro pelli. Ma l'argomento era troppo fragile, perché tutte le altre pellicce provenivano ormai da centri di allevamento.

Quando alla fine degli anni Settanta venivo in visita ad Amburgo, vedevo che anche mia madre teneva il poster con il piccolo Inuk nella vetrina del negozio. La vendita di cappotti nuovi era diventata rara; un vecchio maestro pellicciaio, il signor Anderson, si occupava delle riparazioni e delle piccole modifiche necessarie.

Mia madre non aveva una pensione di anzianità, mia sorella, allora sulla sessantina, poteva attendersi solo una piccola pensione, mio padre aveva lesinato sul suo salario. Ancora quando l'attività era bella fiorente, si era trattato di una forma di autosfruttamento incurante del futuro. Senza aver imparato un mestiere – le ragazze a un certo punto si sposano – Hanne-Lore aveva dapprima svolto il servizio di lavoro obbligatorio, poi aveva lavorato come assistente a casa di un medico, che era solo un eufemismo per dire domestica. Per lei era importante che il suo nome fosse scritto con il trattino e con la elle maiuscola. Aspettò a lungo il suo fidanzato, fatto prigioniero dai russi, fin quando, dopo sei anni, ricevette dalla Croce Rossa la notizia che era morto durante la prigionia. Si verificavano di continuo casi di qualcuno, dichiarato morto, che era all'improvviso ricomparso. E lei continuò a vivacchiare, entrò in azienda dopo la morte di nostro padre, imparò il mestiere e divenne un'abile sarta. Mia madre e mia sorella dovevano e volevano continuare a lavorare finché *il negozio rendeva*. Il lavoro era anche una forma di autoaffermazione e dava un senso alle loro vite. Non solo i nuovi articoli, ma anche le riparazioni e i rammendi, le nuove fodere in seta, dimostravano il successo e la soddisfazione dei clienti. Nel periodo di cui riesco a ricordare non c'è mai stato un reclamo.

Un lunedì, a metà degli anni Ottanta, mia madre entrò nello Eppendorfer Weg con il suo bassotto Dojahn alle nove, come ogni giorno lavorativo, per aprire il negozio. E sulla vetrina trovò scritto a bianche lettere cubitali: Assassini.

E lei, una donna di più di ottant'anni che aveva cresciuto tre figli e lavorato tutta la vita, che era sempre stata disposta ad aiutare tutti, iniziò a piangere. Arrivò la polizia e uno dei poliziotti, che lei disse essere molto alto, la prese in braccio, lei donna minuta, piccola e anziana, e disse che erano scherzi da ragazzi stupidi. Invece non lo erano, erano esecuzioni morali. Ma venivano eseguite solo nei piccoli negozi, quelli grandi del centro erano in strade trafficate dove di notte la polizia era di pattuglia.

Mia madre lavò via la vernice insieme a mia sorella. E dopo questo incidente, volle subito abbandonare l'attività. Ebbe la fortuna di trovare un pellicciaio che le pagò ventimila marchi per rilevare i macchinari e le poche pellicce e cappotti, il quale però fu costretto ad abbandonare l'attività un anno dopo a causa dei debiti. E così ebbe fine la pellicceria e il mito dell'indipendenza.

In quel periodo anche Dieter Zoern si trovò a dover affrontare coloro che si opponevano all'allevamento intensivo. Nel 1988 organizzarono un presidio a davanti al suo negozio. E da allora si presentarono ogni sabato con chiusura alle 18.

Si ritirò a Kampen, sull'isola di Sylt, dove presentava i suoi modelli, in estate, con il motto: *Una pelliccia è per sempre, le grandi imbottiture sono passé, a volte corte, a volte lunghe fino alla caviglia o un palmo sopra il ginocchio.* Ma anche a Kampen c'erano animalisti in bikini e costumi da bagno armati di cartelli. Anche se evitava di usare la parola pelliccia non serviva, creò l'etichetta *Animal Look*, e, bisogna ammetterlo, erano molto stravaganti i tagli che presentava, non convenzionali sul piano visivo, pelli di puzzola, morbidi e ampi, con pellegrina e cappello, e un opulento manicotto in abbinamento. Di grande raffinatezza un altro modello in cui aveva creato un cappotto kilim bordato di visone.

Poi era stata la volta di Jil Sander che si era messo a fare esperimenti con pellicce ecologiche. I cappotti avevano un aspetto orribile, ma gli animalisti militanti non si accorgevano che erano sintetici. E anche le

signore che indossavano pellicce ecologiche venivano imbrattate di vernice rossa nei centri delle città.

Zoern aveva guadagnato bene, era diventato ricco. Aveva ricevuto un premio della critica dal bizzarro nome *Il naso d'oro 1990*. Ma alla fine anche lui abbandonò le pellicce, avviando, come disse in un'intervista, *altre attività creative*, disegnò la carta da parati, studiò fotografia, si trasferì in Marocco, nel villaggio di pescatori di Taghazout, pubblicò il volume fotografico *Giardini d'Oriente – Paradisi in terra*. Per lui il Marocco era diventato tutto ciò che qui non esisteva.

Prima di allora, per anni, aveva dato in pasto alla stampa tutte le sue apparizioni eccentriche, aveva aperto un negozio prima nelle Colonnaden e poi nella ABC-Straße e, quando venivo ad Amburgo, ogni tanto andavo a guardare i cappotti esposti in vetrina. Una volta lo vidi che cercava di convincere una cliente gesticolando. Indossava una parrucca, con un maglione ampio, le maniche tirate su, il colletto della camicia rialzato, due modelle al suo fianco, o commesse che sembravano modelle, entrambe con cappotti di nutria, uno largo e a campana, l'altro aderente, Zoern se ne stava lì e vidi la bocca che si muoveva, probabilmente stava dicendo: Deve essere leggero, comodo, fece un ampio gesto con un braccio e alzò il colletto del cappotto dal taglio ampio, poi fece un altro gesto con la mano invitando la modella a camminare su e giù, una modella dunque, non una commessa, il modo in cui camminava, il modo in cui l'orlo del cappotto le sfiorava le gambe sottili, il modo in cui interrompeva l'andatura dinoccolata arrestandosi all'improvviso, le gambe leggermente spostate e poi leggermente incrociate. Una volta, ai tempi in cui era famoso, l'avevo visto in televisione ordinare a quattro modelle magrissime: Forza, venite qua! Ma dal modo in cui ora se ne stava accanto a quella cliente, cercando di convincerla, togliendo il cappotto dalle spalle della modella, anzi no, strappandolo, spalancandolo davanti alla cliente come fosse un torero, si vedeva lo sforzo di dover vendere a tutti i costi. Erano finiti i tempi in cui si limitava a buttare fuori le clienti che non riuscivano a decidersi. Qui stava combattendo come aveva combattuto mio padre. Con discrezione, ma anche con insistenza. Già solo quella frase imbarazzante e ruffiana: Se vuole, possiamo tenerle il cappotto da parte fino a domani sera.

Quando presi a frequentare la scuola di moda e sartoria, pomposamente definita Accademia, per ottenere un diploma, pensai a Zoern e mi misi coraggiosamente all'opera, disegnando modelli obliqui, ottenendo un voto non altissimo, perché il colletto sciallato si era ristretto formando un tulipano che copriva il viso. Almeno ora ero in grado di inventare disegni ed eseguire cartamodelli. Si trattava di un lavoro ben retribuito, dato che la maggior parte dei pellicciai non lo sapeva fare. E i compensi per questi incarichi che mi venivano da fuori contribuivano in modo significativo a ridurre i debiti che mio padre aveva accumulato.

Quel lavoro permetteva al ventenne di condurre una vita agiata, di non andare più a Travemünde in treno d'estate, ma con una Volkswagen decappottabile aperta, di nuotare a lungo in mare e la sera di frequentare bar e locali dove si suonava musica latino-americana. Ancora le svedesi non andavano a Malaga, ma venivano in traghetto da Trelleborg per trascorrere un weekend lungo a Travemünde. Dormivano in spiaggia nelle poltrone di vimini, cosa che gli stabilimenti balneari vietavano, ma che finivano comunque per tollerare, visto che la clientela giorno e sera se ne stava nei ristoranti e nei bar.

L'estate era il periodo delle *vacche magre*. Pochi ordini, di tanto in tanto qualche rammendo. D'estate si lavorava in preparazione dell'inverno, cappotti persiani confezionati, cappotti per clienti di passaggio. Raramente, ma di tanto in tanto capitava che d'inverno, quando faceva molto freddo, le donne vedessero in vetrina il manichino senza testa con il cappotto di persiano, entrassero in negozio e comprassero il cappotto per 3.500 marchi. Al massimo c'era da allungare o da accorciare un po' le maniche. La richiesta di solito iniziava a ottobre e aumentava fino alla Vigilia di Natale, capi su misura, straordinari da pagare all'unico pellicciaio rimasto, per le tre sarte e per noi, per mia madre, mia sorella e per me.

Un momento dedicato alla lettura durante la notte, un'ancora in tutto quel trambusto. I *Buddenbrook* di Thomas Mann e *L'urlo e il furore* di William Faulkner. *I Buddenbrook* erano nella biblioteca di casa, bastava che lo prendessi. Anche mio padre, che in realtà leggeva solo libri di storia, conosceva quel romanzo. Chissà, forse l'aveva letto quando l'attività era fiorente, quando stava pensando di prendere un'altra stanza come laboratorio, o quando passeggiava di notte per il centro della città a

confrontare i prezzi delle pellicce? I parallelismi erano evidenti, seppur all'interno di un ambiente sociale completamente diverso. Non avrà di certo letto il romanzo da Papa Geese. Là se ne stava seduto al tavolo in formica, con sopra un telo di plastica che faceva finta di essere una coperta all'uncinetto, e guardava fuori dalla finestra che dava sulla strada. I desideri erano rimasti là fuori, da qualche parte, lontani e grigi.

Nel mio ricordo, *L'urlo e il furore* è come un sogno oscuro e confuso, di cui rammento alcuni personaggi come se li avessi conosciuti personalmente. Ho dovuto adesso rintracciarne i nomi – perché mai ai personaggi letterari le cose dovrebbero andar meglio che alle persone in carne e ossa? – Dilsey, l'anziana e affidabile donna nera, governante della bianca e *corrotta* famiglia Compson degli Stati del Sud, Benjy, il figlio minore con un handicap mentale, Quentin, il figlio maggiore, studente depresso di Harvard, la figlia Caddy e Jason, il penultimo figlio, un piccolo faccendiere che ha truffato la famiglia, e soprattutto Jason III, il padre vittima dell'alcool fino a morirne. Sino ad allora non avevo mai incontrato un personaggio letterario in cui l'alcolismo fosse descritto come desiderio di estinzione. Un tale abisso di miseria andava evitato a tutti i costi, attraverso il lavoro e ogni sforzo possibile, compreso il rifiuto di bere alcolici.

Sicuramente lessi entrambi i romanzi, *I Buddenbrook* e *L'urlo e il furore*, collegandoli alla situazione precaria della nostra azienda e ai problemi di alcolismo di mio padre. A rileggerli adesso i personaggi emergono da questa cupezza familiare in modo ancora più disperato.

Chi fu ad attirare la mia attenzione su *L'urlo e il furore*? Forse fu il giovane insegnante del liceo serale che insegnava inglese e tedesco. In quei tre brevi mesi mi venne un'improvvisa smania di imparare, una vera dipendenza dall'apprendimento: storia, geografia, biologia, matematica e, appunto, tedesco e inglese, finché l'avventura dell'apprendimento non fu più compatibile con il mio lavoro in negozio.

Quando in seguito intrapresi l'assai poco redditizio studio della filosofia, determinato unicamente dall'intenzione di fare ciò che volevo fare, ovvero scrivere, ciò fu accompagnato dal pensiero rassicurante che in qualsiasi momento avrei potuto ricorrere alle mie conoscenze e alle mie capacità di

artigiano. Questa mia certezza venne tuttavia smentita dall'evidenza. Durante i primi semestri a Monaco, di tanto in tanto andavo in centro città e guardavo le vetrine delle due pelliccerie che rappresentavano l'eleganza e il lusso, aziende che recavano il nome piuttosto ingombrante di Körper e Bauch. In quelle vetrine sovradimensionate erano esposte pellicce di nutria, di castoro, di lince e di scoiattolo siberiano, tutti capi abilmente drappeggiati e lavorati con cura. Alla fine degli anni Settanta, questi cappotti di pelliccia recavano delle etichette, le quali indicavano che le pellicce provenivano da animali selvatici e non d'allevamento. Poi le pellicce scomparvero del tutto e vennero sostituite da cappotti di pelle la cui sofisticata colorazione nascondeva il marrone animale. Prima, credo, chiuse Bauch, poi Körper. O viceversa.

Anche vedendo la piccola pellicceria vicino all'Università di Monaco, nella Türkenstraße, potei rendermi conto dei cambiamenti e della disgrazia in cui era caduto il mio mestiere. Una vetrina, con accanto una finestra con le grate, dietro la quale lavorava il giovane pellicciaio. D'estate restava tutto aperto. Mi sarebbe piaciuto una volta rivolgergli la parola, ma alla fine non lo feci mai. Mi sembrava che uno che come me aveva abbandonato il mestiere per andare all'università avrebbe finito per fare la figura di una persona un po' fatua. In vetrina non c'erano manifesti che esaltavano la storia delle pellicce, non c'erano foche arpionate in Groenlandia, non c'erano castori catturati nelle terre selvagge del Canada, né un giaguaro in procinto di balzare e colpito da un proiettile. Una volta che stava realizzando una pelliccia di ocelot Walther Kruse mi aveva mostrato il foro di un proiettile. Nella vetrina della Türkenstraße c'erano pelli di animali allevati, nutriti e poi uccisi su scala industriale. L'anno successivo, c'era un cartello scritto a mano: *Le nostre pellicce provengono da allevamenti biologici.* L'insegna e le pellicce scomparvero. Cominciarono a offrire solo riparazioni. Sconsolati rammendi. Alla fine, presero a esporre giacche di marca Barbour. Ogni volta guardavo la vetrina e il piccolo laboratorio con tristezza, proprio perché quello sviluppo trovava la mia completa approvazione. Ma come aveva detto l'Intoccabile: le pellicce possono essere stupende.

Non sarei stato in grado di guadagnarmi da vivere con quel lavoro, men che meno sarei stato in grado di mantenere una famiglia.

Come altre professioni, il mestiere del pellicciaio è scomparso, come quello dell'operaio dell'industria, dopo la prima grande ondata di automazione della produzione. All'inizio degli anni Settanta ebbi occasione di visitare lo stabilimento della BMW. Centinaia di operai stavano alle lunghe e lente catene di montaggio su cui erano appesi i pezzi delle auto che poi venivano assemblati. Quarant'anni dopo, pochi tecnici se ne stavano lì a guardare i monitor premendo occasionalmente dei pulsanti, mentre bracci robotici ruotavano, saldavano e assemblavano parti metalliche. Il robot non fa scioperi e si alimenta con elettricità e olio. Nel caso del mestiere del pellicciaio, non è stato tanto lo sviluppo di una nuova tecnologia, già matura e perfezionata nel Medioevo, il fattore decisivo è stata l'empatia con l'animale in quanto creatura.

Nel 1959, tuttavia, le attività di pellicceria erano ancora molto floride. Arrivavano nuovi clienti, donne che si facevano fare due cappotti, uno leggero, un cappotto di scoiattolo siberiano, costoso, e uno caldo, un cappotto di volpe blu per l'abbigliamento invernale di tutti i giorni – neanche quello particolarmente economico. Nei due anni che mi servirono per risanare l'attività, ci capitò una cliente a cui riuscimmo a vendere un cappotto di pelliccia di lince per il suo soggiorno a Davos e un cappotto di persiano nero per il viaggio in treno.

Anche la russa, come la chiamava mia madre, che era solita dare un soprannome alla maggior parte delle clienti, portò una pelliccia di persiano da riparare. Ma si trattava di un cappotto molto vecchio, con un piccolo ricciolo ben strutturato, e mia madre inizialmente voleva rifiutare il lavoro, ma si lasciò convincere dalle suppliche della donna. La donna si era informata sul prezzo, aveva chiesto se la riparazione poteva essere ancora più costosa del prezzo stimato, poi ci aveva pensato a lungo e infine ci aveva dato l'incarico di ripararla. Il cappotto era un po' aderente e fortemente usurato sulle maniche e sulla schiena, si vedeva la pelle nuda, la fodera mostrava un'etichetta ricamata in oro. Il pellicciaio che avevamo assunto dopo il pensionamento del maestro Kotte veniva da Lipsia e parlava un po' di russo. Decifrò l'etichetta del marchio, quello di un fornitore della corte dello zar a San Pietroburgo. Si scoprì che la fodera era stata rammendata più volte, ma ogni volta l'etichetta era stata ricucita

sulla seta della fodera. Il maestro disfece la fodera e le cuciture dentellate delle pelli evidenziarono una lavorazione estremamente accurata. Incuriosito dall'etichetta, riparai io stesso il cappotto, tagliando le parti rimaste nude e sostituendole con strisce e pezzi di pelliccia. Per una sezione più ampia e assai consumata nella parte posteriore si rese necessaria una nuova pelle di persiano. I cappotti usurati recano sempre tracce delle donne che li hanno indossati. Malgrado questa pelliccia di persiano fosse vecchia, era stata indossata con grande cura ed era rimasto anche qualcosa di fisico, un lieve e remoto aroma di mughetto. Grazie ai racconti di mia madre, il mio interesse per quella donna, che aveva chiesto di consegnarle a casa il cappotto rammendato, era decisamente cresciuto.

Am Weiher, Parco di Eimsbüttel, una casa spaziosa di quattro piani di età guglielmina. Lei viveva lì come subaffittuaria. Sull'insegna di ottone avevano apposto un adesivo con il suo cognome. Esisteva ancora il regime vincolistico delle abitazioni, e agli inquilini potevano essere assegnati dei subaffittuari. Mi ricevette dopo che, come richiesto, ebbi suonato tre volte il campanello dell'appartamento. Era una donna sulla sessantina, con i capelli grigi e folti, raccolti in alto, che contrastavano con gli occhi quasi neri e il viso sottile e senza rughe. Mi salutò in modo amichevole e mi offrì un tè. La stanza in fondo a un lungo corridoio si affacciava sul giardino pieno di castagni. Sull'ampia stanza quadrata si apriva uno stanzino laterale, dal quale uscì un'anziana donna dai capelli bianchi che mi fu presentata con un nome francese. Nell'aria c'era odore di trementina e un aroma floreale, dolce e pesante. Guardandomi intorno, vidi in un angolo della stanza un lungo vaso nero pieno di gigli. Le sedie, il divano, il tavolo e il letto erano pezzi singoli, probabilmente rifiuti ingombranti raccolti in strada. Era una vecchia abitudine, a quei tempi, piazzare i vecchi mobili per strada. I pesanti tavoli in rovere dell'anteguerra, le sedie scomode, i cassettoni pieni di ghirigori, e gli armadi ingombranti finirono per esser sostituiti da mobili colorati e leggeri, le lampade a forma di tulipano illuminavano tavoli a forma di fagiolo che poggiavano su gracili gambe.

Le donne parlavano tra loro in un misto di russo, francese e tedesco. La donna dai capelli bianchi brancolava, uscì dalla stanza, vi fece ritorno, prese uno scalda-acqua a immersione, in lontananza si sentiva l'acqua scorrere in cucina attraverso le porte aperte, entrò a tentoni, da un barattolo versò il tè in un colino, mise lo scaldino a immersione nella

pentola, mentre la donna russa guardava il cappotto e diceva: Meraviglioso, come nuovo, tutte le tristi zone spelacchiate sono scomparse. Un lavoro eccellente. La riparazione è proprio la vera arte. Indossò il cappotto. Con la gorgiera rialzata, il cappotto delicatamente cucito su misura, l'orlo leggermente svasato, fece un passo o due, una giravolta, a una qualunque sfilata di anziani avrebbe fatto un figurone. La vecchia francese applaudì con garbo. La russa si tolse il cappotto e drappeggiandolo lo appoggiò sulla poltrona.

Il cappotto le era stato regalato dal padre per il suo diciottesimo compleanno. La francese prese tre tazze diverse da una piccola credenza, con i piattini che non corrispondevano. La donna anziana sembrava vagare avanti e indietro tra la camera e la stanza, come se stesse cercando qualcosa che aveva smarrito durante quel breve tratto. Poi, con decisione e facendo un gran baccano, prese quattro piatti dalla credenza, andò al davanzale, aprì una scatola di latta, con cautela, come se potesse sbucarne fuori un animale, chiuse rapidamente il coperchio, prese un paio di pinze, aprì di nuovo il coperchio come fosse una cosa ovvia, tirò fuori dei biscotti, chiuse il coperchio, appoggiò con uno svolazzo i biscotti sul piatto, poi riaprì la scatola, forse perché il numero le era parso troppo esiguo, oppure per qualche ignota mistica dei numeri, e tirò fuori un altro biscotto. Una piccola cerimonia di distribuzione mentre la russa aveva versato il tè. Purtroppo, non abbiamo un samovar, disse.

Alla finestra si trovava uno stretto tavolo di legno chiaro, probabilmente di recente fattura, con sopra bottigliette e tubi di vernice. Diversi pennelli. Accanto c'era uno scaffale su cui erano allineati, come in una vetrina, piccoli quadri colorati rotondi e quadrati, ritratti e piccole icone. Accanto c'era una piantana. Dalla spalliera della sedia pendeva un cappellino parasole come quelli indossati dai registi del muto.

Esegue ritratti?

Sì, partendo dalle foto. Olio su pannelli di legno, un tempo su avorio. Ma ci sono sempre meno richieste, disse. Non ci sono quasi più persone interessate, nemmeno alle piccole icone tascabili. Aveva affisso un altro annuncio alla gastronomia Düwer, offrendo lezioni di russo, anche per un circolo letterario.

Ce ne stavamo seduti al tavolo rotondo e la francese teneva la tazza sul piattino, con il busto e la testa leggermente rivolti verso la russa,

accompagnando il suo racconto con continui cenni del capo, e la domanda se avessi letto la letteratura russa.

Sì, i racconti di Puškin.

Puškin, esclamò. La francese iniziò a cantare una canzone russa, gracchiando e ondeggiando il busto.

Mi aveva colpito soprattutto *Lo sparo*, la storia di un duello. Mio padre mi aveva passato il libro dei racconti dicendomi che Puškin era stato ucciso in un duello. Due ufficiali, Silvio e un conte, si sfidano a duello. Il conte, un ricco ufficiale viziato dalla fortuna, *un fulgido favorito del destino*, scaglia il primo colpo, spara ma colpisce solo il cappello di Silvio. Ora è il turno di Silvio. Mira al conte, che resta impassibile, mangiando le ciliegie dal cappello e sputando i noccioli ai piedi del tiratore. Silvio interrompe allora il duello perché al conte manca la necessaria serietà, decidendo di conservare il colpo per un'altra occasione a sua scelta. Negli anni successivi si allena quotidianamente a tirare con la pistola. L'occasione di recuperare il duello si presenta con il matrimonio dell'intrepido mangiatore di ciliegie. Due personaggi molto diversi, uno ricco, di bell'aspetto ed *eterno beniamino della fortuna*, così sembra, l'altro piuttosto in ombra, prossimo alla sconfitta; alla fine, però, è lui che abbandona la scena da vincitore – senza che sia stato versato del sangue.

Lessi quella storia – quanti anni avrò avuto? quattordici, quindici? – diverse volte e poi di nuovo all'occasione, come adesso, e non ha perso nulla del suo fascino.

Una parabola, scritta secondo una visione del mondo di stampo esistenzialista – ovviamente Puškin non conosceva questo termine – che rende questa storia così vicina a noi. Il gioco delle carte è un filo conduttore del racconto, che può essere interpretato nel senso che ognuno nasce con capacità diverse e in ambienti diversi, dove è la natura che regna sovrana, e non conosce giustizia. Il caso che determina l'esistenza porta con sé la libertà di scelta, chi ha avuto in mano delle buone carte può fare una giocata sbagliata e perdere, un altro con carte sbagliate fa invece una giocata buona e ponderata e vince. E su tutto questo è il destino che ci attende ad imperare: la morte. Io, che all'epoca frequentavo un corso sull'esistenzialismo all'università per adulti, e avevo letto un saggio di Ernesto Grassi, avrò parlato in questo tono anche a quelle donne,

probabilmente con aria saccente, mentre bevevo il tè da una tazzina a fiori con il bordo sbreccato.

E dopo aver fatto altre domande cominciai a raccontare di aver letto Dostoevskij negli ultimi due anni, elencando i titoli come un bravo studente: *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov*, *I demoni*, ma soprattutto *L'idiota*. Un'ombra passò sul volto di quella donna così educata e composta. Era evidente che questa lettura non le piaceva. Quando le chiesi perché, mi rispose: Mi scusi, il linguaggio di Dostoevskij è un po' troppo vicino a quello dei romanzi d'appendice.

Fu dalla sua bocca che sentii il primo giudizio negativo nei confronti di Dostoevskij. Più tardi lessi giudizi altrettanto denigratori in Nabokov, secondo cui Dostoevskij era *clumsy* e *vulgar*. Letteratura d'appendice. La vecchia signora francese annuì vigorosamente, e non si capiva se fosse una conferma oppure un tic. Non potevo contraddire le due donne. Avevo letto il libro in traduzione tedesca, come facevo a dire qualcosa sulla lingua? Né possedevo conoscenze sufficienti per difendere i romanzi da un giudizio tanto severo. Forse avrei dovuto dire che i romanzi mi avevano commosso, anzi, sconvolto, li leggevo fino a notte fonda e di giorno, di nascosto, in una stanza di smistamento. E come facevo a dire a queste donne che fino ad allora non avevo mai letto una scena così orribile come quella in cui il principe Myškin passa la notte con il suo amico e rivale accanto a Nastas'ja accoltellata e in decomposizione?

Dovrebbe leggere Čechov, se posso darle un consiglio, disse la francese, e la russa aggiunse: Sì, ma soprattutto Tolstoj, *Guerra e pace* e *Anna Karenina*, soprattutto questi due, la prego.

La francese disse: No, Čechov, *La signora con il cagnolino*, la russa menzionò i racconti di Tolstoj, e la discussione su quale autore russo fosse da privilegiare proseguì in russo, tedesco e francese, e si scoprì che l'anziana francese, che immaginavo fosse la pensionante della russa, non era affatto intimorita, ma ribatteva con grande energia. Me ne stavo lì al tavolo come se si fossero scordate di me. Durante una pausa della discussione, chiesi alla donna russa se fosse di San Pietroburgo.

Nient'affatto sorpresa dalla domanda, mi rispose: Sì. Nata e cresciuta lì. Erano fuggiti dalla città, parlava al plurale, nel febbraio del 1919. Suo padre era stato fucilato dai rossi, suo fratello aveva combattuto con i bianchi, nell'esercito di Kolčak, ed era caduto, una sorella era dispersa.

Siamo arrivate io e mia madre via Tallinn fino a Königsberg, dove poi la madre era morta. Königsberg, dissero le due donne come all'unisono, ah, che nostalgia!

Dissi loro che da bambino ero stato a Königsberg insieme a mia madre. Avevamo anche visitato il castello. Le cose che più mi erano rimaste in mente erano le grandi pantofole di feltro per i visitatori. Mi facevano orrore, ma fui costretto a infilarle.

Il castello! La città! La località balneare di Cranz. Il Mar Baltico. Le due donne erano entusiaste ripensando agli anni in cui avevano vissuto lì. In seguito lontani parenti le avevano accolte, prima a Passenheim, poi vicino ad Angerburg, in Prussia orientale. La donna russa fornì il nome della tenuta e della famiglia, nomi che neanche cercandoli sulla mappa dello stato maggiore dell'esercito sarei mai riuscito a ricordare. Erano fuggite di nuovo da lì nel gennaio del '45, con neve, ghiaccio, venti gradi sottozero, quindi si erano di nuovo rimesse in marcia. Il cocchiere, André, un prigioniero di guerra francese – la donna dai capelli bianchi annuì con vigore, stringendo il fazzoletto –, le aveva portate alla stazione, dove c'era un treno in mezzo a una nuvola di vapore. Le carrozze strapiene di gente. André era riuscito ad accaparrarsi due posti nello scompartimento, era sceso di nuovo e aveva passato loro le valigie attraverso il finestrino. André fu costretto a restare là. Non riuscimmo nemmeno a salutarlo, tanto era la ressa nei corridoi e negli scompartimenti. Anche la famiglia che le aveva ospitate era rimasta lì. Il proprietario del podere venne fucilato, le donne deportate in Siberia. E dopo? In treno fino a Königsberg, poi a Pillau e su un dragamine fino a Lubecca e da lì a qui.

E il cappotto ha fatto il suo dovere tenendomi al caldo.

Mi raccontò tutto questo, incoraggiata dalle mie domande. In Prussia orientale, la francese, che probabilmente a San Pietroburgo aveva svolto le funzioni di dama di compagnia di quella famiglia – mi peritai a chiederlo – dava lezioni di francese, e lei, la chiamerò semplicemente Marja Nikolaevna, lezioni di russo, una cosa che però adesso non interessava più a nessuno. Ora si guadagnava da vivere dipingendo medaglioni.

Destini di tutti i giorni, come quelli raccontati da Drechsler, gente sfollata, bombardata, deportata.

Negli ultimi mesi del 1945, due ragazze erano arrivate a piedi nudi nella neve alla scuola della Bismarckstraße. Le bambine, i cui genitori erano

morti, vivevano insieme alla nonna in un complesso residenziale di Nissenhütten sul canale di Isebek. Vi abitavano persone fuggite dalla Pomerania orientale e dalla Prussia orientale. Mediante una complicata serie di scambi, mia madre era riuscita a procurarsi un paio di scarpe basse e malridotte per la bambina più piccola, Marie, e un paio di stivali con le stringhe troppo grandi per la sorella maggiore, Anne. Femmine e maschi frequentavano classi separate e si incontravano nel cortile della scuola. Anne veniva presa in giro per il modo in cui camminava con quelle sue gambette magre nelle scarpe grossolane, ma poi, dopo aver fatto uscire il sangue dal naso a un ragazzo, un temuto attaccabrighe, si unì alla banda gareggiando con noi a chi pisciava più lontano. Di solito vinceva, grazie a un'abile tecnica: si alzava e si piegava all'indietro, tenendo l'uretra sollevata con la punta delle dita e liberando la strada a un ampio getto.

L'anno successivo, era la primavera del 1946, le due ragazze, Anne ancora con le sue scarpe troppo grandi, andarono a vivere con dei genitori affidatari a Rendsburg. Per molto tempo quelle furono le uniche ragazze con cui andavamo in giro ed erano più simili a noi ragazzi. Le altre ragazze erano lontane e frequentavano altre scuole, eh sì, erano misteriose e lo diventavano ancora di più grazie ai racconti dei ragazzi più grandi.

La donna russa tornò a guardare il cappotto di persiano: la pelliccia nera sui bordi delle maniche e sull'abbottonatura si era consumata fino alla nuda pelle e sostituita da pezzi di pelliccia simili. Il cappotto aveva ora un aspetto consumato, sì, ma non più danneggiato.

In segno di grande rispetto per il buon lavoro del collega pellicciaio di San Pietroburgo, nonché fornitore ufficiale alla corte dello zar, avevo cercato a lungo i pezzi adatti, mi ero recato da un commerciante di pellicce e avevo comprato una pelle che aveva la stessa lucentezza nella parte dorsale del cappotto, anche se era un po' lucido, come i riccioli sulla parte posteriore. E adesso mi avevano regalato la storia del cappotto.

Che meraviglia, disse, è sempre una buona cosa quando non ci si deve separare dalle cose vecchie. Il rammendo è una forma di fedeltà.

La durata delle pellicce varia molto. Le buone pellicce di persiano sono resistenti, dissi, le pellicce di castoro sono ancora più resistenti se sono tosate.

Si avvicinò a una piccola credenza bianca dipinta con viticci di fiori rossi, forse utilizzata in passato in una cucina, aprì l'anta e tirò fuori una

borsetta in pelle di coccodrillo marrone tutta consunta e un portamonete della stessa pelle. Posso darle la sua parcella?

Questa parola, «parcella», era un'anticipazione dei tempi a venire; non l'avevo mai sentita usare per il mio lavoro.

Posso regalarle questo piccolo lavoro di rammendo? Lei rimase in silenzio. La vecchia francese annuì di nuovo.

Dopo una lunga pausa, molto lunga, la russa disse: Bene, allora anch'io voglio regalarle qualcosa. Si avvicinò alla mensola su cui erano esposti i medaglioni e, dopo una breve ricerca, prese una piccola placca di legno rettangolare, su cui era inciso san Giorgio sul cavallo bianco che infilza il drago, e sotto il cavallo il drago che si contorce per il dolore.

In autunno avevo iniziato a leggere *Anna Karenina*, ma poi fui costretto a interromperne la lettura perché il lavoro si accumulava e la ripresi solo un anno più tardi al Collegio di Braunschweig, ricominciai il libro dall'inizio e mi ci sprofondai, avevo le due donne davanti agli occhi mentre leggevo, la russa e la francese, e il suono delle loro voci nelle orecchie. Proprio come adesso. Mi si presentano davanti così, mi accompagnano nei passaggi più toccanti, mi appaiono dinnanzi quando rileggo, così come il panorama dalla finestra del collegio, attraverso il prato fino al muro di pietra grigio, che arrivava fino all'altezza dei fianchi, dietro il quale il parco incolto degradava verso il fiume Oker, i faggi e gli aceri dai colori fiammeggianti dell'autunno. La lettura non era affatto propedeutica alla mia scrittura esitante – tutt'altro – ma era piuttosto un'esplorazione dei propri sentimenti, uno scandaglio dei propri desideri, una scansione linguistica della percezione e poi – anche – uno stupore per il mondo della Russia e della sua società aristocratica, così distante sia nel tempo che nello spazio.

Rileggendo *Anna Karenina* cinquant'anni dopo – è un dono dell'età – questo labirinto di sentimenti, queste contraddizioni, questo ribellarsi alle convenzioni, questa rottura dell'ordine – Anna Karenina, i tormenti della sua anima, ciò che di questa vita viene esplorato, l'amore, l'adulterio, che è una violazione della fedeltà, la separazione, la passione e la disperazione, la morte, tutto mi ha fatto impressione, come la prima volta che lo lessi. E ancora una volta la consapevolezza che c'è qualcosa in più che non si può esprimere con dei concetti. Resta comunque qualcosa di inspiegabile, di

immediato nei suoi effetti come un evento naturale, esaltante e inquietante.

Quel momento orribile in cui Anna Karenina si getta incontro alla locomotiva, quel destino d'acciaio, ineluttabile.

Mi ero portato dietro il libro per due settimane durante una vacanza in un resort in Egitto, a El Quseir, e l'ho riletto lì, interrotto da questo ritmo triadico: dormire, nuotare e fare snorkeling nel mondo fatato della barriera corallina. Seduto sulla sdraio venni avvicinato da un signore anziano che mi parlò del libro, presentandosi – coincidenza stranissima – come Andreas Riesenkampff, un tedesco delle province baltiche, insieme a sua moglie, una russa, discendente del generale Kutuzov, lo scontroso avversario di Napoleone strategicamente abile nella sua condotta esitante, ma alla fine vittorioso, descritto in *Guerra e pace*. Quell'intonazione, quel tedesco dalle vocali allungate che punta verso est, era simile a quello della donna russa con il cappotto persiano. Così il passato ha finito per fondersi con il presente attraverso la lettura:

«*Varvara Andreevna… Già da giovanissimo avevo un'idea ben definita di colei che avrei amato e sarei stato felice di presentare al mondo come mia moglie. Ora, con una lunga vita alle spalle, per la prima volta ho di fronte a me ciò che ho sempre cercato. Voi. Vi amo, e vi offro la mia mano*».

A una decina di passi da lei, erano queste le parole che Sergej Ivanovič ripeteva fra sé e sé. Intanto, in ginocchio per proteggere un fungo da Griša, Varen'ka stava chiamando Maša:

«Bambini, venite! Venite, che qui ce ne sono tanti!» diceva con la sua voce dolce e profonda.

Non si alzò da terra né cambiò posizione nemmeno quando lo vide sopraggiungere, ma tutto lasciava intendere che l'aveva sentito arrivare e ne era felice.

«Allora? Avete trovato qualcosa?» gli domandò rivolgendogli il bel viso sorridente, invece della nuca e del fazzoletto bianco.

«Niente di niente. E voi?».

Attorniata dai bambini, Varen'ka non riuscì a rispondere.

«Ce n'è un altro, là, accanto al ramo» disse indicando a Maša una piccola russula con il cappello rosaceo inciso per traverso dal rametto secco sotto il quale era spuntata. E quando Maša l'ebbe raccolta, spezzandola in due parti

bianchicce, anche Varen'ka si alzò. «Mi sembra d'essere tornata bambina», aggiunse mentre si allontanavano insieme di qualche passo.

Il racconto della cerca dei funghi, una scena idilliaca in cui Varen'ka parla ai bambini e li sprona con il suo amichevole insegnamento a guardare da vicino la natura, ci spalanca davanti la bella immagine di un matrimonio felice.

Restarono alcuni istanti in silenzio. Sergej Ivanovič aveva qualcosa da dirle, Varen'ka lo aveva capito e intuiva persino che cosa, e per questo era come paralizzata per la gioia e il timore. Erano così lontani, ormai, che nessuno avrebbe potuto sentire ciò che dicevano, eppure Sergej Ivanovič non si decideva ad aprire bocca. Anche Varen'ka preferì tacere. Quello che avevano da dirsi era più semplice da dire dopo un lungo silenzio, pensava, piuttosto che dopo uno sciocco commento sui funghi. Eppure, suo malgrado e senza quasi che se ne capacitasse, a un certo punto le uscì di bocca:

«Non avete trovato nulla, insomma. Del resto, ci sono sempre meno funghi nel folto del bosco».

Sergej Ivanovič diede un sospiro, ma non rispose. L'osservazione sui funghi lo aveva indispettito […].

Perché o glielo chiedeva quel giorno o non gliel'avrebbe chiesto mai più. E lo sapeva anche Sergej Ivanovič. Lo sguardo, il rosso del suo pudore, gli occhi bassi: tutto in Varen'ka tradiva il tormento dell'attesa. L'avrebbe ferita, se non avesse parlato, e sapeva anche quello. Passò di nuovo in rassegna i pro della sua scelta. E si ripeté le parole con cui avrebbe dato forma alla dichiarazione d'amore. Eppure, per chissà quale improvviso ragionamento, fu altro che le domandò.

«Dico davvero: come si distingue un fungo di macchia da un boleto delle betulle?» le chiese.

A Varen'ka tremavano le labbra per la tensione mentre gli rispondeva:

«Il cappello è identico. Cambia solo la radice».

E quando quelle parole furono uscite dalla sua bocca, entrambi capirono che non c'era più nulla da fare, che quanto c'era da dire non sarebbe mai stato detto. E la reciproca tensione – giunta ormai al culmine – si sciolse pian piano.

Il modo in cui la risoluta intenzione di Sergej di fare una proposta di matrimonio a Varen' ka e l'eccitata aspettativa di lei di poter rispondere con un sì non si realizzano immediatamente grazie a un piccolo spostamento dell'attenzione sull'osservazione dei funghi, che aumenta ancora di più l'impazienza di Sergej, e il modo in cui poi la domanda decisiva viene spostata sempre più nell'ordinaria amministrazione attraverso un botta e risposta per poi venir ancora una volta ostacolata da Varen'ka, che senza volerlo, anzi *contro la sua volontà, come per errore*, interrompe la conversazione che potrebbe unire i due amanti. La tenerezza della confessione d'amore e della proposta di matrimonio si trasforma partendo dalla sfera inconscia in qualcosa di sessuale, quando i due si mettono a parlare dei gambi pelosi dei funghi e si allontanano sempre di più l'uno dall'altra, perdendosi – si tratta di un miracolo di gestualità linguistica. Il risultato finisce per essere non tanto una spiegazione dei sentimenti, ma una delucidazione di natura botanica. E si scopre che il desiderio era accompagnato dall'incertezza del desiderante.

«Il boleto delle betulle ha una radice che ricorda la barba di due giorni di un uomo con i capelli scuri» disse Sergej Ivanovič, ormai sereno.

«È vero», sorrise Varen'ka, rasserenata anche lei, e i loro passi presero spontaneamente un'altra direzione. Tornarono verso i bambini. Si tormentava, Varen'ka, e si vergognava persino, ma in un certo senso si scopriva sollevata.

La sottigliezza con cui l'inconscio emerge attraverso il linguaggio – Lev Tolstoj non poteva ancora aver letto Sigmund Freud – corrisponde alla precisa descrizione della natura relativa alla situazione dei due personaggi: *«Ce n'è un altro, là, accanto al ramo» disse indicando a Maša una piccola russula con il cappello rosaceo inciso per traverso dal rametto secco sotto il quale era spuntata.*

Con quale finezza è intrecciato l'ordito di questo desiderare, piacere, volere e come si dissolve da solo nel linguaggio, queste sensazioni enigmatiche e contraddittorie, il desiderio di vicinanza e di appagamento, unito alla paura della sua realizzazione, il *factum brutum*, che porta con sé la conclusione del desiderio lasciando intravedere l'incertezza in merito alla permanenza dei sentimenti – tutto questo è semplicemente espresso in modo meraviglioso. A tutto ciò va ad aggiungersi la mirabile traduzione in tedesco di Rosemarie Tietze e il suo lungo e dettagliato commento. Ho

avuto la fortuna di poterle porre qualche domanda sul lavoro di traduzione a questo romanzo. E lei mi ha raccontato di quanto tempo avesse impiegato per trovare le parole che si avvicinassero al tempo in cui si svolge la vicenda, di come, ad esempio, abbia trovato dopo una lunga ricerca l'antico termine *Stangenhag* per la parola recinto, che la nostra immaginazione tenderebbe ad associare a rete o filo spinato.

Andai a Berlino per assistere a una conversazione tra Rosemarie Tietze e il pronipote di Lev Tolstoj, il conte Vladimir Tolstoj, relativa ai problemi della traduzione. Tolstoj, un uomo snello, di media statura, con i capelli biondo-rossicci un po' radi, vestito con una giacca di tweed marrone chiaro e scarpe marroni visibilmente curate, mi ricordò la donna russa e la sua vecchia governante francese per il suo modo riservato ed educato di parlare, i gesti, il tono di voce e il linguaggio, che non capivo alla lettera, ma che comprendevo dal suono.

Ed è proprio questo atteggiamento che si ritrova nei dialoghi, queste forme di pudore, il modo in cui i sentimenti si rivelano sul piano linguistico una scuola di vita.

L'edizione di *Anna Karenina* con le mie annotazioni, letta al Collegio di Braunschweig nel 1961, è andata perduta durante uno dei tanti traslochi. Ma nella mia seconda edizione, pubblicata dalla casa editrice Hanser nel 2009, ho annotato a matita, per parola chiave e numero di pagina, le situazioni quotidiane descritte in modo così preciso e così vivido. Per citare solo alcuni dei passaggi che ho ammirato: la falciatura: 376; le nuvole, l'amore: 421; Nikolaj morente: 757; la menzogna: 449; la stalla: 146; l'addormentamento: 1106; soprattutto la ricerca di senso: *innumerevoli passi.*

La cosa sorprendente è che questo livello di perfezione non scoraggia affatto, ma rappresenta piuttosto la promessa di una possibilità di successo: nella vita certe cose non sono possibili, ma nella letteratura possono riuscire.

Durante i miei studi lessi *Guerra e pace*, ma non con l'abbandono con cui avevo letto *Anna Karenina*, bensì con un occhio artigianale per come era stato fatto, la costruzione, i motivi, la caratterizzazione dei personaggi, le divisioni dei capitoli. Ciò che mi interessava erano i resoconti sulla genesi, le dettagliate ricerche di Tolstoj su questa materia storica. Decenni

più tardi, dopo una seconda lettura del romanzo, vidi gli abbozzi e le modifiche in una mostra dedicata a Lev Tolstoj al *Literaturhaus* di Monaco, quel suo modificare, migliorare, cancellare, sovrascrivere, spostare parti del testo, questo modo di lavorare così prossimo all'artigianato.

La capacità di darsi da fare fino allo stremo, dice Thomas Carlyle, è il segno distintivo del genio. In effetti, è proprio questo il requisito di ogni opera artigianale, scientifica e artistica, riuscita e perfetta. Anche il Signore dell'Eden possedeva questa capacità e seppe migliorarla, costringendo Adamo a un sonno profondo, prelevando da lui una costola e creando Eva, l'essere femminile.

Un uomo piccolo con il cranio bombato dai pensieri, calvo tranne che per una coroncina di capelli grigi, si chiamava Patkuhl, dottorato in filologia classica. Aveva studiato a Greifswald e a Cambridge e dava lezioni private di latino e greco antico. In una scuola privata mi preparai per l'esame di latino nei limiti di tempo di cui disponevo. Trovavo che quella lingua avesse qualcosa di solido, come se fosse stata cesellata nella pietra, il che non è poi così sbagliato, parecchi testi sono stati davvero scolpiti.

Il dottor Patkuhl viveva come subaffittuario nel centro di Amburgo, in uno spazioso appartamento di vecchia costruzione. Di fronte c'era la sede di Springer, l'editore di giornali come *Die Welt*, *Abendblatt* e *Bild*. Nella sua stanza c'erano un letto, una scrivania e un tavolinetto semicircolare addossato alla parete. Su un alto scaffale erano impilati libri di filosofia, scienze sociali e alcuni vecchi volumi rilegati in pergamena di autori romani e greci. Mi fece vedere un volume, i drammi di Sofocle, stampati in lettere greche antiche dalla tipografia Augustin di Glückstadt.

Gli raccontai di essere un pellicciaio e lui mi chiese se potessi riparare il collo di pelliccia del suo cappotto invernale. Andò a prendere il cappotto dal corridoio. C'era un rivestimento di castoro, molto consunto, e vi si erano insediate anche le tarme. Dissi che no, non c'era più nulla da riparare.

E un nuovo colletto di castoro, quanto costerebbe?

Circa trecento marchi.

Si limitò a dire: Oh, e noi ci siamo accordati per dieci ore di greco antico. Sei marchi all'ora, tanti bei soldini.

Non ricordo se fosse stato qualcuno a consigliarmi l'*Odissea*. Il nome è entrato a far parte del linguaggio quotidiano. Forse fu la curiosità di rincorrere quella parola, o la copertina che mi invogliò a comprare il libro, un tascabile Goldmann: Odisseo nel suo veliero con una vite attorcigliata intorno all'albero maestro, l'illustrazione di un recipiente per bere. Il piacere, e fu un piacere, di leggere gli esametri tedeschi a mezza voce come fossero una lingua remota.

A parte gli accadimenti meravigliosi, le descrizioni del paesaggio e del mare, questa molteplicità di creature divine che intervengono e litigano tra loro, il libro costituisce soprattutto un manuale di autoaiuto e di fiducia in se stessi, un canone per affermarsi in un mondo in cui il caso – gli dèi capricciosi – la fa da padrone. La storia di un eroe considerato non solo astuto e coraggioso, ma soprattutto tenace, che compie ogni sforzo immaginabile per raggiungere quest'unico obiettivo: fare ritorno alla propria terra. La partenza, la guerra, poi lo sforzo infinito di tornare a casa. Solo in seguito ebbi modo di leggere la poesia *Itaca* di Konstantinos Kavafis, che descrive questo movimento come un viaggio interiore verso la lingua.

La prima volta che lessi l'*Odissea* ebbi solo un presagio della ricchezza di quelle parole e uno stupore per il suono della lettura ad alta voce, nel frattempo l'ho letta e riletta più volte, anche nella prima edizione della traduzione di Johann Heinrich Voss, che arricchì la lingua tedesca per riuscire a formare l'esametro. Ci sarebbe in tedesco una parola come *Vierganggetriebe* («cambio a quattro marce») senza le formazioni di parole create da Voss come *weithinschattende Lanze* («lancia scagliata lontano»)?

All'inizio, tuttavia, ci fu un libro tascabile con un'immagine di una vite come albero della nave, con l'uva che traboccava, così almeno mi dice la memoria. La bellissima coppa di Exekias, il vasaio ateniese, è conservata al museo archeologico di Monaco di Baviera. Non raffigura Odisseo, come suggerisce ingannevolmente la copertina, ma Dioniso.

L'*Odissea* fu uno stimolo ad imparare anche il greco oltre al latino. E Patkuhl recitava gli esametri a memoria. Il fascino del suono, il ritmo di quella lingua. Le ore passavano con i racconti, per i quali io lo pagavo bene. Non ebbi mai l'impressione che cercasse di rendersi semplici le lezioni. Piuttosto, era infastidito dalla scarsa memoria dei ventenni. I vocaboli, la scrittura, la grammatica, gli accenti delle parole – per evitare

che mi interrogasse, ero io a chiedergli della sua vita e degli anarchici. E lui, che disprezzava il denaro, faceva i nomi: Landauer, Mühsam, Bakunin, Durruti, Kropotkin. Le lezioni di greco diventarono così lezioni di storia del movimento anarchico. Patkuhl era stato in Spagna durante la guerra civile, era fuggito dai franchisti in Francia, dove era stato segregato in un campo, dopo la capitolazione della Francia si era nascosto a Bordeaux e in seguito se ne era andato in Portogallo. Con il proprio esempio spiegava che le azioni di un singolo individuo possono determinare la storia e anche cambiarne in modo decisivo il corso: il disegno di far saltare in aria Adolf Hitler e il generale Franco durante il loro incontro a Hendaye.

Quante volte si era tentato di far saltare in aria quel mostro, come se lui, l'esplosivo della storia, potesse a sua volta essere tolto dal mondo con quello stesso mezzo? Georg Elser aveva piazzato una bomba in una colonna della cantina Bürgerbräu dove Hitler voleva parlare ai suoi compagni di partito. Hitler arrivò, parlò ma poi lasciò la stanza venti minuti prima dell'esplosione. Il tenente von Kleist aveva progettato di saltare addosso a Hitler durante la presentazione delle nuove divise e di farsi esplodere con lui. E Hitler invece annullò la visita con pochissimo preavviso. Un'altra volta, una valigetta contenente dinamite fu introdotta di nascosto nell'aereo del Führer secondo un piano del colonnello Tresckow. Ma a causa del freddo estremo ad alta quota, il detonatore non funzionò. Il 20 luglio 1944, il colonnello Stauffenberg, ostacolato dalla sua mano mutilata e dal tempo che stringeva, riuscì ad armare solo un pacco di esplosivo – che non fu sufficiente a far saltare in aria Hitler.

Patkuhl disse che Hitler lo si sarebbe dovuto aggredire a mano nuda, come Armodio e Aristogitone, che avevano accoltellato il tiranno Ipparco.

Uccidere entrambi i dittatori, Franco e Hitler, in un colpo solo, questo era il disegno. Il mondo avrebbe potuto essere un posto diverso. Aveva conosciuto di persona il compagno catalano che aveva collaborato a progettare l'attentato. I compagni clandestini del sindacato ferrovieri avevano riferito che era stata pianificata una riunione segreta. Un treno attendeva Franco a San Sebastián, diretto alla città di confine di Hendaye, dove i dittatori avrebbero dovuto incontrarsi. I cospiratori si procurarono una tonaca e una cassettina per l'estrema unzione, oltre a lettere e documenti accuratamente falsificati. Il compagno che si era assunto l'incarico era calmo e determinato, non bevve alcolici la sera prima

dell'attentato programmato e mangiò solo pane secco e verdure bollite per non guastare lo stomaco. Due compagni lo scortarono fino alla stazione ferroviaria, dove abbracciandosi si accomiatarono.

Il resto sono racconti: il compagno si recò a Hendaye, andò alla stazione, gli controllarono i documenti perfettamente contraffatti, gli aprirono la cassettina: il crocifisso, l'olio. Si recò al binario dove doveva fermarsi il treno di Franco. Il treno era in ritardo di nove minuti. Hitler camminava su e giù per la banchina lungo una settantina di metri. I militari avevano isolato la stazione. Il sacerdote attese nel punto un po' distante, segnato con il gesso, in cui Franco sarebbe sceso e sarebbe stato salutato da Hitler. L'attenzione delle guardie venne attratta dal sacerdote in attesa. Lo controllarono di nuovo. Riaprirono la cassettina, ricontrollarono il crocifisso e l'ampolla dell'olio – per favore, non scuotetela! –, i suoi documenti e la lettera del vescovo vennero giudicati a posto. Malgrado ciò lo mandarono via e gli dissero di aspettare in fondo, dietro la pattuglia d'onore dell'esercito tedesco. Hitler non avrebbe voluto trovarsi di fronte a un sacerdote cattolico.

La cassetta dell'estrema unzione non venne utilizzata.

Supponiamo che il treno fosse stato in orario, che il finto prete avesse aperto la cassettina, azionato il detonatore e fatto saltare in aria se stesso e i due dittatori che si stringevano la mano – quale piega avrebbe preso la storia? Ci sarebbe stato un attacco all'Unione Sovietica? All'epoca lo stato maggiore tedesco era contrario a un attacco alla Russia. Niente milioni di morti? Niente regioni devastate? Niente Shoah?

Patkuhl ne era convinto. Il gesto di un singolo individuo può cambiare il corso della storia, in positivo come in negativo.

No, io credo che quella volontà demoniaca di dominio e di annientamento avrebbe trovato altri esecutori già bendisposti.

Patkuhl disse che ci sono momenti nella storia in cui bisogna agire. Il gesto del singolo individuo. Provai una sensazione di paura. Tutte le provette in giro, il telescopio con cui, come mi spiegò, effettuava le sue osservazioni astronomiche. Dalla finestra del terzo piano? La sua stanza non aveva nemmeno un balcone. Avrebbe potuto portare il telescopio in soffitta, dissi fra me e me. Anche se il treppiede era piuttosto ingombrante. Il telescopio si trovava inoltre vicino alla finestra ed era puntato verso la redazione della *Bild*. Nessuno all'epoca chiedeva l'esproprio di Springer.

Ma lui, quest'uomo originario dello Schleswig, vicino alla frontiera danese, quest'uomo piuttosto calmo, persino compassato, parlava di Springer e dei suoi giornali, in particolare della *Bild*, facendosi prendere da un'agitazione spaventosa, con la bocca che gli si contorceva, il viso che diventava tutto paonazzo, persino la sua possente testa calva, quando diceva che la violenza emanata da quel giornale poteva essere contrastata solo con altra violenza. Un istupidimento ai danni di milioni di persone. E l'editore lo sapeva. Aveva pensato a dei depositi pieni di materiali a cui ricorrere in caso di emergenza, gommoni gonfiabili, sotterrati a riva, denaro e provviste di prima necessità. Lui lo sa che un giorno dovrà tagliare la corda. Un editore in fuga.

Quando una volta Patkuhl uscì a prendere l'acqua per lo scalda-acqua a immersione, presi nota delle composizioni chimiche dei tre contenitori e in seguito chiesi a un insegnante di chimica. Mi disse che erano fertilizzanti e che non si potevano usare per fabbricare esplosivi. Ma di certo non appartenevano alla cucina di una mensa. Alla fine chiesi a Patkuhl a cosa gli servissero quei prodotti chimici. La risposta fu che sua sorella possedeva un grande giardino a Bad Segeberg. Stava aspettando il proprietario di un'auto che potesse caricare quei contenitori.

Ci mettemmo al tavolo, il dottor Patkuhl mi spiegò l'ottativo, mentre dall'esterno si sentiva di nuovo uno scalpiccio nel corridoio. Nella stanza accanto c'era un impiegato, addetto alla raccolta di annunci per una rivista quindicinale che veniva distribuita negli edifici residenziali e commerciali. Annunci di negozi di elettricità, biciclette e scarpe, panetterie, macellerie e negozi al dettaglio che all'epoca esistevano ancora nel centro di Amburgo. C'erano anche piccole pubblicità: addetti alle disinfestazioni, alle pulizie, e persone che davano ripetizioni offrivano i loro servizi. Uno o due cruciverba, vignette, barzellette e brevi aneddoti storici garantivano una certa dose di intrattenimento che andava oltre il semplice scopo pubblicitario. Era Patkuhl a scriverli, con lo pseudonimo di Riemer. Alessandro Magno che incontra Diogene davanti alla sua botte, Napoleone a Sant'Elena. Distruzione della flotta russa nell'arcipelago di Tsushima. Non fu Patkuhl a rivelarmi la paternità di quei testi, ma il tipo che raccoglieva gli annunci, il quale un bel giorno mi avvicinò nella tromba delle scale per chiedermi se sapevo che quello che mi dava lezioni di greco era un uomo importante.

Quando arrivai per la lezione successiva, chiesi: Ma lei scrive raccontini?

Sì, sì, rispose Patkuhl, non volle dire altro, ma mi diede tre copie.

Nel corridoio si sentivano altri passi, un battito sincopato. Era il terzo subaffittuario dell'appartamento. Patkuhl lo chiamava Efesto, e lavorava al catasto. In occasione della mia ultima visita incontrai quest'inquilino nel corridoio, un giovanotto vestito con una giacca blu scuro, simile a un'uniforme, con la gamba destra sostenuta da un supporto d'acciaio che arrivava al ginocchio ed era infilato in una scarpa ortopedica. Mi fece un cenno con la testa, un annuire stanco, quasi privo di consistenza. No, quello non era un appartamento abitato da una comunità di anarchici.

Il padrone di casa, un ingegnere navale, era in viaggio da qualche parte tra Manila e Mombasa e, a quanto raccontava Patkuhl, si fermava di rado nel suo appartamento, a volte non lo si vedeva per più di un anno. Aveva una stanza sul retro che veniva sempre tenuta chiusa a chiave.

Dopo un mese e mezzo, le lezioni private di greco divennero un po' troppo costose per me. Mi congedai spiegando – e non mentivo – che ero così impegnato con il mio lavoro, ora che era arrivato l'inverno, da non aver più tempo per il greco.

Patkuhl mi diede un libro come regalo d'addio. La sua coscienza di fratello anarchico gli aveva probabilmente detto che troppo spesso non aveva a portata di mano il resto da darmi e anche la volta successiva spesso se ne dimenticava. Il volume rilegato in pelle, consegnato dal ginnasio di Kempten in premio a Joh. Nepom. Fässler nel 1844 con il titolo a lettere d'oro *Sophoclis Dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta Graece et Latine* si trova sulla mia libreria e ha il compito di ricordarmi di imparare il greco antico, anche solo per poter leggere l'*Odissea* in lingua originale. Un progetto che è assai improbabile venga portato a termine.

Non seppi più nulla di Patkuhl. Forse aveva anche altri nomi. Negli anni successivi cercai dell'attentato a Hitler e Franco di cui mi aveva parlato. Chiesi informazioni ad amici, traduttori e conoscenti spagnoli. Ma nessuno aveva sentito parlare del progetto di assassinio e alla fine credetti che fosse solo il racconto di un desiderio inventato da Patkuhl. Ora, però, nel corso del mio lavoro di scavo nella memoria e con l'aiuto di Wikipedia, ho letto che c'è stato davvero un attentato alla vita dei due dittatori. L'uomo, un anarchico catalano, che aveva progettato l'assassinio si

chiamava Domènec Ibars Joanies, detto *El Rosset*, e il suo piano era fallito proprio per le ragioni indicate da Patkuhl.

La storia dell'attentato a Hitler e a Franco è dunque credibile quanto quella del mio sosia, a cui la maggior parte delle persone si rifiutava di credere, tanto che anch'io cominciai a dubitare della sua esistenza.

Nel romanzo *Morenga*, l'eroe Gottschalk, veterinario della *Schutztruppe*, incontra un compagno, il vice-veterinario Wenstrup, che, durante la guerra di sterminio contro gli Herero e i Nama nel 1904, si è portato dietro il libro *Il mutuo appoggio* di Pëtr Kropotkin e ne legge dei passi.

Come detto, era stato Patkuhl a segnalarmi Kropotkin. Parlammo di Nietzsche, che avevo appena iniziato a leggere e che piaceva a Patkuhl per la sua rivendicazione radicalmente individualista della libertà e per il suo reciso rifiuto di qualsiasi istanza metafisica. Patkuhl rifiutava invece decisamente il superuomo che si aggira tra le montagne di *Così parlò Zarathustra*, come anche la celebrazione dell'individuo forte, dell'individuo potente – *a ciò che sta cadendo si deve dare anche una spinta.*

Quanto fu commovente vedere tempo dopo la sua casa in Svizzera, quella piccola stanza dai soffitti bassi in cui Nietzsche viveva, scriveva e soffriva di emicrania. Quest'uomo che celebrava la forza e la salute era così miope che, una volta che si tolse gli occhiali per pulirli, cadde da una passerella nel torrente. Nietzsche scrisse con fierezza in una lettera quanto fossero diventate forti le sue gambe a furia di camminare.

Com'era diverso invece il principe Kropotkin, che godeva di grande stima da parte di Patkuhl, che descriveva l'uomo come un essere fragile e non voleva affatto che superasse se stesso, capace com'è al pari di tutti gli esseri viventi di vivere socialmente e di sviluppare il linguaggio e l'azione collettiva per necessità – ed è così che l'essere umano sopravvive, grazie all'aiuto reciproco. Non era solamente la *fitness* darwiniana a essere decisiva, ma la capacità di dare un senso attraverso l'azione collettiva, il lavoro, la cura e la consapevolezza. L'aspetto sorprendente di questo scritto è che la società umana pacifica e giusta da fondare comprendeva anche le piante e gli animali che andavano protetti e utilizzati, ma non sfruttati. Naturalmente mi venne spontaneo mettere in relazione il principe Kropotkin con il principe Myškin. Pëtr Kropotkin sviluppò una filosofia che andava contro la teoria dominante di Darwin, secondo la quale nel processo evolutivo le specie più forti e adattabili avrebbero finito

per prevalere. Pëtr Kropotkin, invece, deduceva dal comportamento sociale degli animali e degli esseri umani in qual misura anche ciò che è debole e minacciato deve svolgere un ruolo importante nella conservazione della specie.

Ciò che è debole, persino ciò che è malato, costituisce un arricchimento per una società che si concentra esclusivamente sugli scopi. Da ciò che esula dalla norma si sviluppa, anche grazie alla fantasia, l'arte, l'ozio e l'empatia, un mondo alternativo alla *struggle for life*. Kropotkin cercò di dimostrare questo comportamento umano, premuroso, amorevole e giocoso soprattutto nel popolo dei cosiddetti Ottentotti, *recte* Nama, esposti al ridicolo in Europa, a causa del loro aspetto esteriore.

Nel romanzo *Morenga*, il vice-veterinario Wenstrup diserta e lascia al protagonista, il veterinario Gottschalk, il libro *Il mutuo appoggio*, il cui messaggio è in stridente contrasto con gli eccidi commessi dalla *Schutztruppe* tedesca.

In occasione delle letture pubbliche che tenevo nei primi anni Ottanta, sui tavoli dei librai, accanto ai miei libri, si trovavano, leggermente discosti o appoggiati su un altro tavolino, opuscoli rilegati in semplice cartoncino nero: Uwe Timm, *Perché sono un anarchico*, oppure *L'anarchismo, una scelta coerente per la libertà e il benessere*.

Non volli mai protestare. Finite le letture, ogni tanto mi veniva chiesto se potevo firmare uno di quegli opuscoli. Con un'unica eccezione, ho sempre risposto di no. Trovo interessanti e simpatiche molte cose del movimento anarchico, ma di quei testi non ero l'autore. Il mio cognome non è poi così raro nel nord della Germania.

C'erano lettori, lo si notava, che non ci credevano. Anche se poi gli anarchici erano capaci di tutto. Forse pensavano a Bakunin: inganno e violenza, tutto è permesso contro l'arroganza del potere. L'altro Uwe Timm, invece, era un seguace del pacifista radicale John Henry Mackay ed era un fiduciario della società Mackay, basata su principi radicalmente libertari. Ma chi era in grado, a quei tempi, di operare distinzioni del genere? Anarchico era una parola che allora incuteva paura.

Quando rientravo in Germania dall'estero – era il periodo della caccia ai terroristi della RAF – la polizia di frontiera si girava e rigirava fra le mani il mio passaporto. I dati non erano ancora raccolti in banche digitali, ma in un librone che il poliziotto sfogliava con il dito indice ricoperto da un

gommino che somigliava a un preservativo. Ogni volta seguivo questo gommino che sfogliava le pagine con la T stampigliata, si avvicinava alla U. Poi un'occhiata di confronto al passaporto. Mi facevano segno di farmi da parte. Gli altri passeggeri mostravano i loro passaporti e venivano fatti passare con un cenno della testa. E io invece me ne restavo lì in piedi ad aspettare. Una telefonata. Poi alla fine mi lasciavano passare.

Una volta il direttore del Goethe-Institut di San Paolo mi prese da parte prima di una lettura e mi disse con uno sguardo da congiurato che aveva una mia foto – Wikipedia non esisteva ancora – chiedendomi di seguirlo nella sua stanza. Mi mostrò una foto messa in circolo dall'ambasciata tedesca con la didascalia: *Uwe Timm. Anarchico*. Era la foto di un uomo con un montgomery, la testa e il volto coperti da un cappuccio. La mia spiegazione fu: Non indosso montgomery e l'uomo nella foto non sono io, ma un omonimo, e comunque è un'idiozia far circolare una foto in cui il volto non è riconoscibile.

E anche costui è nato ad Amburgo?

Accettò il mio sì, ma non mi credette. Sospettava che conducessi una doppia vita. Mi fece un cenno di assenso con la testa e avvertii quanto si sentisse coraggioso allorché mi presentò alla sala come uno scrittore impegnato dicendo, in modo un po' privo di senso agli occhi del pubblico, che dovevamo guardarci da ogni forma di censura statale.

Anni dopo appresi da una guardia di frontiera il vero motivo che spiegava l'atteggiamento di diffidenza da parte dello Stato. Il motivo non era il mio omonimo, ma il mio romanzo *Heißer Sommer* (*Estate calda*). Il libro contiene al suo interno il volantino di una cellula studentesca rivoluzionaria che elenca istruzioni tattiche per le manifestazioni, come contrastare la strategia della polizia, come sfondare le transenne della polizia, come creare confusione. *Distruggere tutti gli allarmi antincendio. Confondere gli agenti di polizia con false informazioni!*

Essere scambiato con questo Uwe Timm non mi ha mai provocato alcuna sofferenza, e sospetto che per l'altro Uwe Timm, a me sconosciuto, le cose siano state molto più complicate. Probabilmente doveva giustificarsi con i suoi compagni perché firmava appelli elettorali del partito comunista e scriveva romanzi con personaggi anarchici che sostenevano tuttavia posizioni aberranti sul piano teorico.

Non ho mai avuto occasione di incontrare l'Uwe Timm con il montgomery, né lui si è mai messo in contatto con me.

Chissà se i miei romanzi erano sul tavolo dei libri quando a sua volta faceva delle letture pubbliche? Li faceva togliere di mezzo o li autografava?

Una volta a un signore anziano che mi pregava con insistenza di firmare scrissi nell'opuscolo del mio omonimo: *Non sono io. Uwe Timm.*

L'altro Uwe Timm prese una strana piega – o si trattava di qualcosa che esisteva già *in nuce*? Questo Uwe Timm, che come me si era battuto contro le leggi speciali e gli armamenti nucleari, diventò in vecchiaia un sostenitore del cosiddetto paleolibertarismo, una cosa che fa pensare ai dinosauri. Il paleolibertarismo è un movimento politico che vede lo stato sociale come una forma di furto organizzato e nega il cambiamento climatico causato dall'uomo. Uno dei saggi del mio omonimo si intitola: *Distopia: la Germania sta diventando una repubblica verde.*

Uwe Timm è morto a Barcellona nel 2014 all'età di ottantadue anni.

Alla fine del 1979 decisi di non rinnovare la mia tessera del partito comunista e quindi uscii dal partito, senza grandi annunci nelle pagine culturali. Fu a causa dell'acritica vicinanza del partito al socialismo *reale* della DDR che non mi era più possibile rimanere. Ma andarmene non voleva dire danneggiare coloro che rispettavo, e ce n'erano molti, compresi i compagni che erano stati nei campi di concentramento.

Tra i comunisti, come tra gli anarchici, la discussione sulla strada giusta per giungere a un futuro socialista porta necessariamente al dissenso e alle discussioni. Questo percorso è visibile sui vecchi manifesti, in cui molte figure di lavoratori incedono verso un sole radioso, il futuro. L'unica strada giusta, la strada diritta. Ma non ce n'è un'altra più vicina? O una che passa attraverso deviazioni? Dove sono gli ostacoli? Da aggirare, da superare o da abbattere? Le conseguenze sono scissioni ed esclusioni, malignità, sospetti, dicerie e maldicenze su coloro che vogliono prendere un'altra direzione. Quella freddura un po' amara che circolava fra i comunisti: Ci sono due linee dipinte, una linea a zig-zag e una linea retta. Che cosa sono? La linea a zig-zag è la linea del partito, la linea retta è la linea del compagno che vacilla e pone domande. E il futuro? Che aspetto dovrebbe avere? L'espressione *senza classi* è una dicitura grigia e burocratica, vuota come l'immagine del sole che splende.

Il lavoro politico degli anarchici, con al centro l'individuo e la sua libertà, diretto contro ogni potere usurpato, finisce per perdersi in estenuanti spiegazioni teoriche su come vivere e agire nel presente, cosa che finisce per sfociare in una moltitudine di gruppi e gruppuscoli che si presentano con manifesti e opuscoletti nella loro coerente individualità e si combattono tra loro, ciascuno pieno di rancore e insinuazioni malevole.

Ma c'erano anche dispute di carattere generale che portavano a scissioni, come la questione, durante la Prima guerra mondiale, se l'intervento militare fosse da approvarsi perché era contro l'odiato Stato prussiano, come sosteneva Kropotkin, o se si dovesse rifiutare la guerra in linea di principio e con essa ogni azione militare, una posizione rappresentata da Gustav Landauer.

Nell'apprendimento del greco non ero andato molto oltre le coniugazioni, ma avevo ricevuto un'introduzione al pensiero anarchico in cambio di un compenso che Patkuhl, altrimenti dispregiatore del denaro, accettò senza esitazione.

Nell'estate del 1960 entrò in negozio una signora anziana con i capelli color argento e disse che era venuta su raccomandazione della signora russa e che voleva portare il suo cappotto di nutria a riparare. Il cappotto con l'etichetta di una pellicceria di Gumbinnen era stato indossato con estrema cura e la pelliccia era ancora sorprendentemente in ordine, ma la pelle era così malandata che si stava strappando. Mia madre le aveva detto che non c'era più nulla da fare. Si era andati a chiamare il maestro sassone e anche lui aveva detto che non c'erano speranze. Ma lei insistette perché il giovane capo di cui aveva sentito parlare venisse a dare un'occhiata al cappotto.

Se ne stava seduta sulla nostra poltrona Chippendale accanto al tavolino intarsiato appoggiato su colonnine di rovere scanalate, e fumava tenendo la mano discosta.

Portarono una tazza di caffè e un bicchiere d'acqua. Mia madre, mia sorella, il maestro, tutti e tre in camice bianco, circondavano il cappotto che giaceva disteso sul bancone come la vittima di un incidente.

Il cappotto era una rovina. Ed era avvolto da un profumo dolce e pesante.

Non possiamo più farci nulla, dissi, la pelle è troppo marcia, si sfalda tutta.

Ma i ricordi, disse, punzecchiando energicamente il tappeto con il bastone. Il cappotto mi ha riscaldato nei momenti di grande bisogno. E, come la donna russa, si mise a parlare di fuga, di freddo e di gelo, di carrozze trainate da cavalli da cui cadevano neonati congelati. Una settimana prima aveva visto il cappotto persiano della donna russa. Sembrava nuovo.

Le chiesi se le due signore, la russa e la francese, avessero abitato con lei ad Angerburg.

Perché Angerburg? No, lei veniva dalla regione di Goldap. Le aveva conosciute solo qua, ad Amburgo. Poi chiese un cognac, un'altra tazza di caffè e un altro bicchiere d'acqua e cominciò a raccontare, e la storia era come un vortice, del progetto che lei e suo marito, purtroppo scomparso due anni prima, stavano portando avanti, e che lei continuava a perseguire con petizioni, dichiarazioni e visite: liberare la grande area di addestramento militare nella Lüneburger Heide, Münster Nord e Münster Sud, con una superficie, rispettivamente di centodue e settantaquattro chilometri quadrati, per fare spazio all'insediamento dei rifugiati dalla Prussia orientale. Dopo la capitolazione del 1945, i soldati inglesi si erano piazzati qua distruggendo la brughiera con i loro carri armati, e ora, disse, c'era la nuova Bundeswehr che si aggirava nell'area. Disse che questo grande terreno incolto, l'accampamento di Münster, andava usato per costruire un ginnasio intitolato a Simon Dach, questo era il suo sogno. Anche la Albertus-Universität si sarebbe potuta rifondare lì con i professori fuggiti da Königsberg, perché lei non si faceva illusioni: la Prussia orientale era perduta per sempre, i russi non l'avrebbero mai restituita, però era possibile insediare qui i profughi, le persone che venivano espulse anche da lì. In questo modo si sarebbe potuta preservare la lingua della Prussia orientale, quel dialetto unico e inconfondibile. Nella Lüneburger Heide si sarebbero dovute fondare piccole città con nomi che ricordassero Königsberg, Allenstein, Insterburg e Tilsit. Città gemellate, che ricordassero i tempi d'oro, e rivolgendosi a mia madre, disse: E dunque, stimatissima, un altro cognac. E poi si mise a cantare *Ännchen von Tharau*. E neanche malissimo, tenendo la nota, solo verso la fine la sua voce si incrinò un po'.

Tornai al mio lavoro, il tempo stringeva, a calcolare e disegnare i cartamodelli. E, nelle settimane seguenti, quando veniva in negozio, mi facevo negare. Nel frattempo, mi raccontò mia madre, attraverso gli strappi della pelliccia si intravedeva la fodera del tessuto, che a prima vista non si notava perché era del colore marrone scuro della pelliccia di nutria. La fondatrice di città, come la chiamò mia madre da allora in poi, con il «von» davanti al nome, riferì dei colloqui con alti funzionari statali e sottosegretari, con i quali si era fatta strada facendo anticamera per promuovere il suo progetto, aveva persino parlato con il cancelliere federale Konrad Adenauer, con il ministro federale per gli Affari Intertedeschi Jakob Kaiser e soprattutto e più volte con il ministro federale per la Ricostruzione Eberhard Wildermuth.

Né mia madre né mia sorella riuscivano a sottrarsi a quelle chiacchiere così vischiose. Le offrivano del caffè, uno o due cognac, infine biscotti e, poiché nella sua tenuta di pomeriggio si servivano sempre, anche pane tostato con salsiccia.

In effetti nella Lüneburger Heide sarebbe stato meglio insediare i profughi dell'Est invece che un'area di addestramento militare e non formare la Bundeswehr. Non so se mia madre abbia fatto pervenire qualche donazione alla signora che voleva fondare città.

La pelle è così marcia che ci sono come delle piccole strisce che penzolano lungo la schiena, ha un aspetto orribile, disse mia madre. Ma il suo portamento è regale. È triste vedere quell'anziana donna con un cappotto così mal ridotto. E però quel manico d'argento sul bastone. E poi non si lamenta, non si lamenta mai.

Una volta portò un mazzo di lillà, evidentemente raccolti da qualche giardinetto di fronte a casa. Un'altra volta delle rose rosa, avvolte nella carta del fioraio della Osterstraße. Per il signor figlio aveva lasciato un libro della poetessa originaria della Prussia orientale Agnes Miegel, *Il cuore d'ambra. Racconti.* Ci diedi solo una rapida occhiata, la lingua non era l'unica cosa triviale di quel testo, e tornai rapidamente al libro che mi aveva appena regalato il mio amico Jensen: Henry Miller, *Tropico del Cancro.*

Poi, all'improvviso, senza che ci fosse stato un diverbio, senza dire nulla smise di venire. Si era trasferita o era morta.

Come stavo facendo io, anche Jensen si stava preparando da privatista agli esami di maturità. Frequentavamo un corso di latino alla Brecht-Schule. Suo padre era un pilota della Luftwaffe che era stato abbattuto in Inghilterra, era riuscito a lanciarsi con il paracadute e lentamente era planato nella boscaglia, mentre l'aereo esplodeva in un campo con il suo carico di bombe. Ricordo bene che non fu mai ritrovato? Nemmeno il paracadute. Era ancora considerato un disperso. Il misterioso destino del padre fu probabilmente la ragione dell'interesse di Jensen per l'Inghilterra e l'America e per la letteratura di entrambi i paesi. Aveva abbandonato il ginnasio. La scuola lo annoiava, e voleva guadagnare soldi per viaggiare in giro per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti. Ma poi aveva deciso di recuperare gli esami di maturità. Alto e robusto, un giovanotto con i capelli ispidi biondi, la bocca un po' carnosa, gli occhi azzurri. Ciò che colpiva di lui era il modo lento in cui camminava, facendo un passo con tutta la pianta del piede, come se per un breve istante fosse radicato a terra, le braccia penzoloni, le mani aperte come uno sceriffo che da un momento all'altro deve afferrare la colt. Aveva raggiunto una cintura di judo fra le più alte. Quella blu o addirittura quella marrone? Aveva, credo, un anno abbondante in più di me, ventuno anni, e si guadagnava da vivere con lavori saltuari, meccanico d'auto, proiezionista e, con un'ottima tariffa, tanatoprattore. Ottenuta la maturità voleva studiare medicina.

Jensen viveva nel Volkspark, nell'edificio di un asilo nido. Dopo che più volte avevano fatto irruzione nell'asilo, un po' isolato rispetto agli altri edifici, cominciarono a cercare un giovanotto robusto – così suonava l'annuncio – che avrebbe potuto vivere gratuitamente in quell'immobile. Una stanza scarsamente arredata, letto, armadio, scrivania. Di giorno il bagno e il cucinotto erano utilizzati anche dalle maestre dell'asilo. Uno dei pochi luoghi in cui erano consentite visite femminili. Per chi viveva in subaffitto erano vietate le visite di donne e uomini. I padroni di casa erano perseguibili se tolleravano un comportamento del genere. C'era il cosiddetto paragrafo sul lenocinio. Che per quella stanza non valeva. Il proprietario era il comune di Amburgo.

Nelle strade buie adiacenti al Volkspark erano parcheggiate le automobili che ondeggiavano dolcemente in ogni stagione dell'anno. E tra i cespugli vicini alla strada si aggiravano i guardoni. C'erano state anche delle aggressioni, alcune coppie erano state derubate. Una volta, due

olandesi, probabilmente marinai che avevano perso il treno, avevano trascinato fuori dall'auto una coppia seminuda abbandonando quei due lì in mezzo alla neve. E l'auto venne ritrovata giorni dopo alla periferia di Rotterdam.

Per due volte Jensen era riuscito a impedire un'effrazione. A rigore, non era per nulla adatto a fare il guardiano notturno a causa del suo sonno profondissimo, di cui ebbi modo di accorgermi durante un viaggio in Svezia che facemmo insieme. In occasione del primo tentativo di furto non si era accorto che avevano forzato la porta d'ingresso dell'asilo e scassinato la porta dell'ufficio della direttrice. Jensen si era svegliato solo quando il ladro era entrato ignaro nella sua stanza, aveva visto che dormiva e per lo spavento aveva lasciato cadere la scatolina di metallo contenente i soldi per la merenda. Dopo un attimo di esitazione, sogno o non sogno, Jensen si era messo a rincorrere il ladro a piedi nudi e in pigiama, lo aveva afferrato e strattonato sottraendogli la cassetta rubata. Poi lo aveva lasciato andare.

Ho sempre voluto fare l'indiano, mai lo sceriffo, disse.

L'altra volta era andato a fare pipì di notte e aveva sentito armeggiare e grattare nell'ufficio della direttrice. Silenzio. Spalancò la porta e si ritrovò faccia a faccia con un uomo con una pistola in mano.

Dammi qua! Su! Forza!

L'uomo gli consegnò immediatamente la pistola dicendo: Scusi, e poi, cosa di cui Jensen non poteva smettere di ridere ogni volta che raccontava la storia, il ladro disse: Senza offesa.

Lasciò andare pure lui, e la sera dopo mi mostrò la pistola, una pistola a gas, la porta rotta e il piccone d'acciaio. Chissà, magari, mi ero svegliato per il rumore e la pipì era solo una scusa.

Jensen non conosceva la paura. Almeno non nel modo in cui mi è propria, con i peli che mi si rizzano sulla nuca in situazioni di pericolo e l'inquietudine che si impossessa di tutto il mio corpo e che mi tocca combattere.

Jensen, invece, restava calmo e concentrato, come potei osservare in seguito. Era uno che aveva sangue freddo. Forse aveva raggiunto questa capacità di controllo grazie alla postura fisica, così come si riduce l'agitazione inspirando ed espirando profondamente per tre volte;

probabilmente era legata anche ai suoi esercizi di judo e ai successi ottenuti nelle competizioni. L'andatura vistosamente tranquilla, quei passi fermi e pieni, quella massa corporea in perfetto equilibrio, sembrava, ogni volta che si presentava, credibile – anche se poi non lo era sempre.

Mi venne l'idea di provare a superare la frenesia che provavo in situazioni di pericolo prendendo lezioni di fioretto. Bisogna allenare non solo la tecnica, ma anche imparare a concentrarsi sui gesti dell'avversario, da cui deve derivare una reazione rapida. Colpire, ma non essere colpiti. Si trattava, come compresi ben presto, di abituarsi a una fredda distanza – ed è possibile che continuasse a influenzarmi la storia di Holden Caulfield che tirava di fioretto.

Siccome c'era uno sconto per studenti universitari al club di scherma un po' elitario della Rothenbaumchaussee, frequentato in prevalenza da ragazze e donne, Jensen propose che ci registrassimo come studenti. Se fosse stato necessario un documento d'identità, ci saremmo fatti venire in mente qualcosa.

In effetti, non appena ci registrammo, ci chiesero il tesserino studentesco, al che Jensen dichiarò che avevamo consegnato i nostri documenti al botteghino del teatro quattro giorni prima e che li avevano scambiati. Ci avevano restituito i passaporti di due studentesse che, ovviamente, avevamo lasciato al botteghino. Curioso, disse Jensen, le due studentesse non avevano ancora riportato i nostri tesserini e non avevano ritirato i loro documenti. Chissà, forse si erano prese una cotta per le nostre foto. Non appena li avessero riconsegnati, li avremmo portati. La storia era così complicata e priva di logica che la donna fece un sorrisetto, probabilmente perché, come me, non capiva bene tutto il contesto. Quindi la prossima volta. Altre due o tre volte tornarono a chiederci i documenti. Nel frattempo, ci allenavamo con le ragazze e Jensen raccontava loro le sue storielle, rideva molto e dopo che avevamo combattuto tastava loro il polso. I tesserini erano passati in cavalleria. Jensen aveva finito per essere lo studente di medicina che voleva diventare, che un giorno avrebbe fatto il medico, e io, che frequentavo le lezioni di filosofia all'università per adulti e leggevo Schopenhauer e Nietzsche, ero lo studente di filosofia che un giorno sarei diventato. Un'anticipazione nelle nostre biografie. Poi c'era la storia dell'arte. Frequentavo le lezioni alla Kunsthalle. Le ragazze del

club di scherma, liceali e studentesse universitarie, ci invitavano alle feste. A questi inviti, che erano in linea con il galateo dominante all'epoca, si arrivava portando un mazzo di fiori, ma non prima delle diciassette a causa del riposo pomeridiano. Togliere il mazzo di fiori dall'involto proprio mentre ti aprono la porta, presentarsi, porgere il bouquet alla padrona di casa con un inchino, esser guidati in salotto e, come Jensen sapeva fare, dopo una pausa piena di delicatezza, attirare su di sé la conversazione definendo del tutto straordinario un oggetto a caso, fosse esso un quadro, un cassettone, un grande vaso da fiori o una lampada. Se l'oggetto ci pareva antiquato, era consigliabile dire: Probabilmente è un oggetto di famiglia. Diceva tutto questo senza la minima esagerazione, con aria pacata e piuttosto riflessiva. Già il modo in cui se ne stava seduto in poltrona, non troppo comodo, ma nemmeno in punta. A Eppendorf c'erano appartamenti e case in cui le stanze e gli oggetti erano tutti un po' più grandi, più ampi e più morbidi.

La curiosità di Jensen per il corpo umano lo aveva portato ad acquisire precise competenze mediche, era in grado di tastare il polso con uno sguardo concentrato e introflesso e un tocco gentile, in un modo a cui non ho più avuto occasione di assistere con un medico. Gli capitava spesso che gli chiedessero di tastare il polso, una pratica ormai completamente fuori moda, forse a causa di innovazioni tecniche come i misuratori di pressione. Gli venivano chieste informazioni sui farmaci e lui ci consigliava sempre di consultare uno specialista, non nascondendo la sua avversione per un uso troppo disinvolto delle medicine. Il mio ruolo era più facile: a furia di leggere Schopenhauer e Nietzsche, il mio atteggiamento improntato a scetticismo giovanile (tutt'altro che finto) riusciva a conferirmi credibilità e interesse.

Jensen stava leggendo un libro, e me ne parlava tutte le volte che ci incontravamo. Se di notte ci ritrovavamo all'asilo, me ne leggeva dei passi ad alta voce. Un modo di narrare completamente diverso, selvaggio. Quella frase tipica di Jensen: devi leggerlo. Quando poi finiva il libro, me lo prestava facendomi promettere di restituirglielo. Un romanzo di Henry Miller, un autore che all'epoca non conoscevo. Avevo cominciato a darci subito un'occhiata, e *Tropico del Cancro* me l'ero portato dietro durante il nostro viaggio in Svezia.

Ce ne stavamo distesi su un'isola rocciosa coperta dai pini sotto un cielo azzurro tremendamente luminoso, la durezza del terreno ammortizzata da un tappeto di aghi di pino secchi. Dalla scogliera un po' più lontana proveniva una risata, una risata di donna, una risata di uomo. Jensen era sdraiato lì con una ragazza di nome Majken. E poi sentii cantare Jensen. Non l'avevo mai sentito cantare, e ora stava cantando, e nemmeno male, *Horch, was kommt von draußen rein?* L'acqua era un orizzonte lampeggiante, una casetta di legno dipinta di blu stinto vicino alla riva, il vento da terra si era placato nel tardo pomeriggio e il caldo cominciava a farsi sentire. I pantaloncini, le camicie, gli slip e le camicette giacevano a un centinaio di metri di distanza sulla terraferma, anch'essa rocciosa, brulla e coperta di pini stentati. E su quest'isola, Kristina accanto a me citava, in una specie di cantilena, una poesia svedese.

Le due ragazze, con i cappellini bianchi, biondissime, facevano l'autostop appena fuori dal paese e ci fecero un cenno. Venivano da Lund, dove studiavano, e volevano andare vicino a Stoccolma, in una piccola città – il nome l'ho dimenticato – sulla costa, dove i genitori di Kristina avevano una casa di villeggiatura. Studiavano tedesco e inglese. Ci eravamo preparati a parlare inglese, ma i giovani svedesi all'epoca parlavano ancora tedesco. Fino alla Seconda guerra mondiale era la lingua straniera più studiata nelle scuole svedesi, ma ora era diventata la seconda.

Arrivammo di notte nel villaggio che consisteva di sei o sette case e fummo accolti dalla famiglia di Kristina, che ci diede una stanza nella grande casa di villeggiatura, in cucina c'era pane, burro, latte svedese e salmone affumicato.

La mattina dopo arrivarono amici e parenti, giovani e anziani. La casa di legno dipinta di marrone rossiccio con le finestre dalle cornici bianche era prossima all'acqua. Un molo con una barca ormeggiata. Roccia grigia, il verde dei pini, cespugli con bacche di sorbo. La bandiera svedese sventolava da un palo di legno, la croce gialla su fondo azzurro, un giorno qualunque, un fine settimana. Avevano issato bandiere svedesi anche sulle altre case. Uno spettacolo insolito. In patria, dopo il periodo dei vessilli consacrati e delle svastiche visibili ovunque, le bandiere si sventolavano di rado in occasione di eventi pubblici. Nessuno avrebbe pensato di issare la bandiera tedesca davanti alla propria casa.

Aiutammo a preparare l'insalata, a fare i biscotti, a portare le stoviglie, a sistemare panche e tavoli, a trascinare la legna fino al punto in cui si sarebbe acceso il fuoco. Jensen strimpellava la chitarra di Kristina. Suo fratello e una ragazza suonavano il violino. Un vecchio dai capelli grigi e arruffati suonava la nyckelharpa. Accendemmo i ciocchi di legna accatastata, gettammo nel fuoco i rami pieni di resina e verso il cielo si sprigionò una scoppiettante pioggia di scintille. Nella notte luminosa si ballava lo hambo. Kristina mi mostrò i passi, prima in avanti, poi le giravolte, io le pestavo i piedi, tutto a tempo di tre quarti. Suonarono una polka. Ballai con Majken e con le altre ragazze, ma tornavo sempre da Kristina. Arrivarono ciotole piene di granchi rosso fuoco bolliti. Mangiammo e bevemmo. Venne a sedersi accanto a me Fritz Sekunde che faceva il pittore e lo scultore. Era un tedesco che, deluso dal riarmo tedesco e dai nazisti del governo di Adenauer, aveva deciso di emigrare in Svezia. Ma ce l'aveva anche con il paese che lo ospitava, criticava il sistema assistenziale controllato dallo Stato, l'arroganza morale degli svedesi, la loro presunzione, la loro tanto sbandierata neutralità, che durante la guerra era stata semplicemente sospesa per il commercio di minerali e per i dislocamenti di truppe tedesche. Dopo la resa, duemilaquattrocento soldati tedeschi e baltici fuggiti dalla Sacca di Curlandia attraverso il Mar Baltico furono consegnati alla Russia su pressione diplomatica dell'Unione Sovietica. Una violazione della neutralità. Nel 1968 Per Olov Enquist scrisse un romanzo su questa vicenda: *I legionari.*

Fritz Sekunde era stato ferito alle porte di Leningrado. Era uno di quei legionari? Scrivendo pensavo a volte che Fritz Sekunde fosse parte irreale di quella notte di mezza estate innaffiata d'acquavite. Ho fatto qualche ricerca sulla pagina svedese di Wikipedia, e in effetti esisteva un pittore chiamato Fred o Fritz Sekunde, nato a Dortmund e morto a Malmö nel 1994. Da come mi sta parlando adesso, la sua storia è contorta e complicata, ora non posso fargli altre domande. A un certo punto il ventenne che ero entrò in conflitto con lui. Jensen si era messo un'altra volta a tastare il polso a tutti, quindi fui di nuovo costretto a parlare di Schopenhauer. Fritz Sekunde che aveva guardato Kristina e me mentre ballavamo si era innamorato di lei, che aveva una ventina d'anni meno di lui. Sosteneva che leggere Schopenhauer era un tipico capriccio

adolescenziale. E come avrei potuto ribattere, tirare in ballo i grandi che avevano adorato Schopenhauer, Thomas Mann, Richard Wagner, Friedrich Nietzsche? Tutti adolescenti? Sarebbe stato solo un modo di nascondersi dietro i grandi. Soprattutto, e qui stava l'insidia della sua affermazione, questa risposta sì che sarebbe stata adolescenziale. Così mi misi a discutere con lui sul dubbio e sulla mancanza di esperienza di vita, se essa fosse necessaria per giungere a una comprensione filosofica, sul pessimismo e, più in generale, sul senso del mondo, per cui in quella frenetica discussione le posizioni finirono per invertirsi – anche se in realtà, si trattava solo di conquistarsi i favori di Kristina. Fritz Sekunde descriveva un profondo nichilismo, mentre io, esaltato dalla giornata sulla scogliera, celebravo la vita, le nuotate, i discorsi, questi arcipelaghi, che magnifico parto della creazione, queste rocce sparpagliate in mezzo al mare, come il verde delicato del muschio contrastasse con l'azzurro splendente, i pini piegati dal vento, figure come di una saga lontana, la roccia grigia nel sole scintillante, circondata dal lampo saettante del mare, e l'odore di quei pini piegati dal vento. Sentire se stessi, il proprio sé, e all'improvviso essere un tutt'uno con il mondo, un mondo così inconfutabile. Le ragazze erano raggianti, e io ero raggiante, l'acquavite bevuta per accompagnare i granchi rossi ebbe un effetto potente su di me, che raramente bevevo alcolici. Il povero Fritz Sekunde non aveva alcuna possibilità, era vecchio decrepito – probabilmente sulla quarantina – e se ne stava seduto lì, accigliato e triste come un vecchio corvo; sì, ripensandoci dopo mi dispiacque un po' per lui, e oggi vorrei dirgli quanto avesse ragione col suo giudizio politico.

Jensen, il cantante sulla scogliera, intonò ancora una volta una canzone popolare tedesca. Gli svedesi erano entusiasti e cantavano anche loro. Io pure fui costretto a cantare. Ero stato esonerato dalle lezioni di canto per due anni, e me ne stavo seduto in disparte nel corridoio della scuola, l'insegnante di musica credeva che il mio modo di cantare fosse un atto di ostilità nei suoi confronti. Lui sosteneva che tutti fossero in grado di cantare. Un uomo oppresso dal dolore, che avrebbe voluto fare il pianista, era stato arruolato in guerra e gli avevano sparato alla mano destra. Con quanta delicatezza suonava alcuni accordi al pianoforte con la mano sinistra. Io me ne stavo seduto nel corridoio a leggere, mentre il coro si esercitava in aula magna. Ma ora, qui, sotto l'effetto dell'acquavite, la notte

estiva ancora piena di luce, le ragazze che ciarlavano dicendo che dovevo cantare, qualunque cosa, ma cantare, mi misi a cantare all'inizio in tono ironico, ma poi come liberato *Am Brunnen vor dem Tore da steht ein Lindenbaum*. E la cosa sorprendente fu che ci riuscii, dopo che Jensen mi ebbe guidato un po' nella melodia, cantai sentendomi libero, confermando, per così dire, la vecchia teoria dell'insegnante di musica secondo cui tutti sono in grado di cantare, a squarciagola e tenendo la nota giusta – anche se poi, in seguito, non mi sarebbe mai più riuscito. Il miracolo di quella notte. Starsene distesi sulle coperte. Nuotare di notte. Canti e musica che provenivano da lontano. Con incredibile naturalezza, del tutto impensabile in Germania, la ragazza mi attirò nella sua stanza, una cameretta. I genitori, gli amici, i parenti, nessuno che avesse da ridire. Un letto bianco stretto, alle pareti assi dipinte di bianco, sul davanzale della finestra una di quelle sfere di vetro che indicano la posizione delle reti da pesca nell'acqua, grigio chiaro per la vegetazione marina, piccoli gusci di granchio, eppure sotto traspariva il vetro rosso.

La mattina dopo stivammo le nostre valigie in macchina. Kristina e Majken avevano preparato per noi lo smørrebrød, ci diedero formaggio, pâté di pesce essiccato, pane bianco, burro e marmellata di mirtilli in barattolo, e anche un coltello con il manico di legno e una lama larga per spalmare, che uso ancora oggi, e un libro, un volume sottile di un giovane poeta svedese che Kristina ammirava. Il volume di poesie, che sfogliai durante il viaggio, di cui guardavo i versi di diversa lunghezza, ogni parola una promessa misteriosa, ogni segno di interpunzione, quegli strani arzigogoli sopra la A, ogni parola era importante, unica, insostituibile, anche se non riuscivo a capirla, le poesie finirono per restare – e fu questa la mia sventura – in un albergo o in una piccola pensione della Svezia centrale. Sull'ultima pagina c'era il suo nome, Kristina. E con quel volumetto di poesie erano scomparsi anche il suo indirizzo e il suo numero di telefono. Una semplice sventura o il desiderio inconscio di conservare l'unicità di quell'esperienza come qualcosa di incompiuto? Mi rimase l'interesse per la letteratura svedese, originata da quell'estate e da quell'amore, che ha finito per accompagnare tutta la mia vita, e oggi vorrei che quel volume di poesie perduto fosse *Hemligheter på vägen* (*Segreti sulla strada*) di Tomas Tranströmer, le cui poesie lessi in seguito con

grande ammirazione nella traduzione di Hanns Grössel. Incontrai Tranströmer a Stoccolma in occasione di un'assemblea della Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung nel 2011. Era seduto su una sedia a rotelle, impossibilitato a camminare dopo un ictus, e condannato al silenzio. Oggi rimpiango di non avergli parlato. Si diceva che fosse in grado di capire ma non di parlare, che il suo tedesco in passato era molto buono. Avrei voluto raccontargli di quel mio viaggio in Svezia di allora. Una profonda timidezza mi tenne lontano da lui.

Dall'arcipelago viaggiammo fino a Stoccolma, dove volevamo incontrare alcune amiche svedesi che avevamo conosciuto a Travemünde e per via delle quali avevamo in origine deciso di compiere il viaggio in Svezia.

Questa frase, scritta dopo un sogno: Ricordare è uno strano dimenticare.

Per il viaggio in Svezia mi ero portato dietro *Tropico del Cancro* di Henry Miller ma ben presto mi resi conto che non era adatto al viaggio, non alla lunga luce del giorno che si protraeva fin nella notte, non al verde scuro di quelle distese foreste, al grigio-azzurro dei laghi che apparivano all'improvviso, non ai campi di grano gialli e di nuovo al verde, non era adatto a un lungo viaggio in auto attraverso i boschi, ai cartelli di avvertimento che di tanto in tanto raffiguravano un alce stilizzato, e poi di nuovo a quel mare che lampeggiava di lontano.

Dopo il viaggio ripresi a leggere il romanzo nella mia stanza. La narrazione selvaggia e caotica di stampo diaristico, la parlata fluente ma rapsodica e cangiante, le esplicite rappresentazioni della sessualità. Ricordavo ancora l'espressione «tardo di comprendonio» usata da Breitkamp e ora leggevo le descrizioni intimidatorie di Henry Miller, l'*erezione permanente*, il *cazzo possente*, l'*erezione enorme* e le donne sempre pronte e sempre disponibili. Un libro disturbante, soprattutto dopo il viaggio, strano e inquietante. Ora, a rileggerlo, saltano agli occhi le scene linguisticamente concitate.

Ogni notte dormiva lì su una panchina, sotto l'ombrello lacero, le costole incavate, la veste verdastra, le dita ossute e un odore di disfacimento che le sorgeva dal corpo; e la mattina anch'io ero seduto lì, a fare un pisolino al sole, a maledire quei maledetti piccioni che trovavano briciole dappertutto. St. Sulpice! *I massicci campanili, gli affissi sgargianti sulla porta, le candele*

fiammeggianti all'interno. La piazza tanto amata da Anatole France, con il ronzio e il borbottio che viene dall'altare, lo scroscio della fontana, il tubare dei piccioni, le briciole che scompaiono per magia e nient'altro che un sordo rumorio nel vuoto delle budella.

Allora come oggi, è di fronte a un brano come questo che resto basito. Sono andato dai piccioni, mi sono avvicinato a questi animali con quel loro modo di beccare tutto a scatti e il loro ottuso saltellare meccanico, li ho osservati e ascoltati, ma il rumorio ovattato delle briciole rimane un mero ghirigoro in quella scena altrimenti descritta con tanta precisione. E poi un'altra cosa: le budella possono essere vuote? E il rumorio – non dovrebbe esser chiamato con maggior precisione un borbottio, in relazione al suono? Ma naturalmente non mi sono messo a guardare l'originale, quindi non mi sono posto domande sulla traduzione.

In *Tropico del Cancro* non c'è un intreccio in ordine cronologico, ci sono invece bruschi cambi di scena, ci sono discorsi e chiacchiere su Dio e sul mondo, filosofia del quotidiano, brevi immagini liriche sulla natura si alternano a un linguaggio brutalmente colloquiale, e continuamente tutta quella sessualità che mi intimorisce, eclissando le descrizioni che avevo conosciuto fino ad allora e che erano così lontane dalla mia esperienza.

Al gabinetto, davanti alla tazza, ho un'erezione tremenda; pare leggero e insieme pesante; un lingotto di piombo con le ali. E mentre me ne sto lì in piedi, approdano due fiche, americane. Faccio loro i miei ossequi, cazzo in mano. Mi danno un'occhiata e passano oltre. Nel vestibolo, mentre mi abbottono i calzoni, noto una di loro cha aspetta che un'amica esca dal licite. La musica continua a suonare e forse Mona verrà a prendermi, oppure Borowski col bastone dal pomo d'oro, ma adesso sono tra le braccia di lei, e lei mi ha preso e a me non importa chi viene o quel che succede. Sgattaioliamo nel gabinetto e la tengo in piedi, la sbatto contro il muro, e cerco di metterglielo dentro, ma non funziona e così ci sediamo sulla tazza e proviamo a quel modo, ma non funziona nemmeno così. Per quanto si provi, non funziona. E lei continua a tenermi il palo in mano, ci si aggrappa come a un salvagente, ma non serve, siamo troppo in caldo, troppo infoiati.

Il fatto che in questa scena non si arrivi al coito ha un che di confortante, perché in tutte le altre situazioni c'era un'ossessiva disponibilità e un'instancabile capacità di penetrazione.

La lettura del romanzo rese possibile tuttavia una liberazione linguistica, oltre che un nuovo sguardo sulla comicità di rapporti contraddistinti da consuetudini così ingessate, fatte di lezioni di danza, di tè danzanti, visite di presentazione, con tutte le complicate manovre per passare dal «lei» al «tu». Questo, a sua volta, era il prerequisito per un primo timido contatto

fisico. Una letterarizzazione del linguaggio colloquiale, per cui dal leggermente sedativo *dormire insieme* ed eufemismi del genere si passava a un eloquio meno formulare, più diretto, che aveva un effetto rinfrancante anche se risultava più brutale.

I romanzi *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno* erano stati vietati negli Stati Uniti e in Inghilterra rischiando di esserlo anche in Germania, e questo fu probabilmente uno dei motivi per cui *Tropico del Cancro* venne pubblicato in edizione limitata e numerata – uno stimolo in più a leggere il libro.

Nell'estate del 1960, un anno e mezzo dopo la morte del babbo, fummo in grado di pagare per la prima volta in contanti i grossisti per le pellicce che entro l'inverno andavano trasformate in cappotti, ciò che ci consentì di ottenere un ulteriore sconto e di aumentare significativamente il nostro margine di profitto. Si cominciava a capire che entro la stagione invernale saremmo riusciti a saldare tutti i debiti. L'attività era divenuta redditizia, anche grazie ai modelli che disegnavo per altre aziende.

In autunno, uno di quei casi che segnano l'esistenza di un individuo, ascoltai alla radio un servizio sul Collegio di Braunschweig, una scuola a tempo pieno con convitto in cui era possibile recuperare gli esami di maturità in soli due anni con una borsa di studio. I prerequisiti erano: aver portato a termine una formazione professionale, un test attitudinale e una lezione di prova della durata di tre giorni. Nel processo di selezione erano coinvolti anche i collegiali.

Mi ero fatto spedire i documenti per la domanda e ne parlai con Jensen. Ma lui voleva rimanere ad Amburgo per via della sua ragazza, che era già iscritta all'università, e in più si era convinto di poter aprire un'attività molto più in grande.

Aveva comprato un'auto sportiva, una MG, da uno studente inglese residente ad Amburgo. L'auto si era fermata per un guasto, lo studente voleva o doveva tornare a Londra e la vendette a un prezzo basso. Jensen portò la MG da un suo amico meccanico trascorrendo una settimana sotto l'auto, alla ricerca di pezzi di ricambio, limando, avvitando bielle e pistoni sotto la guida del maestro, maneggiando il righello di regolazione per

l'albero a camme e la chiave della puleggia di tensione e rimettendo in moto la MG, per poi guidare per la città con la capote abbassata. La mia memoria mi dice che l'auto aveva sospensioni incredibilmente rigide e si viaggiava quasi toccando l'asfalto. Jensen doveva spingere a fondo per inserire le marce. Partecipammo a due raduni di auto d'epoca in giro per la Bassa Sassonia, una volta arrivammo al terzultimo posto. Jensen poté avvitarsi un piccolo distintivo di bronzo sulla sua MG che attestava la partecipazione. L'altra volta invece fummo squalificati. Eravamo arrivati in fondo a una tappa intermedia, il Podere di Sudermühlen, ed eravamo andati al ristorante per fare una pipì e berci un sidro di mele. Jensen provò a mettere in moto la MG. Ma quella carretta non ripartiva. All'inizio gli passavo gli attrezzi mentre lui armeggiava con il motore, ma poi mi accomodai al tavolo del ristorante restando a guardare Jensen che aggeggiava con il motore imprecando. Più tardi dalla città vicina arrivò il meccanico di un'officina della Volkswagen. E risolse il problema con del nastro isolante. Restammo al ristorante, mangiammo asparagi con prosciutto della casa e tornammo indietro solo quando venne notte.

L'altra invece è una storia che mi ha raccontato Jensen. Un fine settimana, era stato invitato a una festa a Othmarschen e arrivò al parcheggio della proprietà insieme alla sua ragazza. Gli ospiti si affollarono intorno a quella vecchia auto sportiva, dipinta di uno speciale colore rosso-marrone. Una di quelle ragazze disse di essersi davvero innamorata dell'auto, al che il suo ragazzo o fidanzato chiese a Jensen quanto costasse. Jensen così per scherzo sparò un prezzo elevato e quel giovane snob, così mi raccontò Jensen, che tira fuori un libretto di assegni dal suo blazer, scrive una cifra con diversi zeri, mi consegna l'assegno e se ne va con la sua bella nella MG. E io mi ritrovai in possesso di un mucchio di soldi.

Eccolo il Big Business, disse Jensen, commercio di auto d'epoca inglesi. E fu così che Jensen se ne andò in Inghilterra, acquistò un'auto d'epoca, un'auto molto vecchia che ancora lasciava intravedere le sue origini di carrozza, e la portò in continente. Non voglio togliere a Jensen il privilegio di raccontare la storia di questo viaggio, se magari l'ha scritta o vuole ancora scriverla, ma solo questo: arrivato a Lüneburg, il veicolo si fermò

una volta per tutte e venne trainato fino alla locanda Zur Linde da un contadino con un cavallo.

Jensen aveva scucito quattrocentocinquanta marchi per quel fossile, l'aveva fatto rimorchiare fino ad Amburgo e aveva passato altre due settimane a camminare con le mani sporche di morchia. Alla fine era riuscito a riparare quella carrozza motorizzata fino a farla funzionare, ma camminava come fosse un mulo. Talvolta dopo un bel po', a volte dopo pochi minuti, a volte dopo un'ora abbondante, si bloccava. Ma ovunque si fermasse, veniva ammirata e le persone si rivolgevano a Jensen chiedendogli a più riprese se volesse vendere il veicolo.

Un venerdì sera mi chiese di andare all'Hotel Vier Jahreszeiten. Aveva bisogno del mio aiuto. Mi chiese una stola di volpe, blu o rossa che fosse, purché elegante, per la sua ragazza. Io non dovevo fare altro che cenare insieme a lui e a un potenziale cliente. Sarebbe bastato sedersi, fare un po' di conversazione di argomento filosofico, anche solo qualche cenno di conferma con la testa poteva essere sufficiente. In negozio non avevo una stola, ma avevo un mantello di volpe blu.

Mi feci trovare fuori dell'albergo all'ora convenuta, ero arrivato in anticipo e mi misi un po' in disparte per assistere alla sua entrata in scena. La notte prima aveva parcheggiato l'auto a ben duecento metri dall'albergo, onde evitare che nel corso di un tragitto più lungo si bloccasse all'improvviso in mezzo al traffico. Jensen arrivò in macchina con la sua ragazza. Il portiere, un uomo di esperienza, si avvicinò al veicolo senza il minimo stupore, aprì la portiera, tese la mano guantata di bianco alla bella giovane con il mantello di volpe blu, lei raccolse il lembo del vestito, mostrando un bel po' di gambe, le scarpe, décolleté in pelle di serpente acquistate appositamente per quella recita da un rigattiere, il portiere la aiutò a scendere dall'automobile, con la pedana simile a quella di una carrozza. Jensen si tolse dalla testa il berretto di persiano grigio naturale che gli avevo regalato per il compleanno, si levò gli occhiali da auto con montatura in pelle, anche quelli comprati dal rigattiere, e consegnò le chiavi dell'auto al boy che si stava avvicinando. Sotto il giubbotto di pelle da aviatore, aperto e lungo, si intravedevano un abito nero, una camicia bianca e un papillon nero. I passanti si fermarono davanti a quella carrozza a motore. Avrebbe potuto essere la scena di un

film. Jensen tese il braccio alla sua ragazza accompagnandola attraverso la hall illuminata.

Dopo il quarto d'ora concordato entrai nell'albergo, chiesi di Jensen e mi fu mostrato il tavolo dove sedevano lui, la sua ragazza – si chiamava Ingrid? – e un uomo con i capelli sale e pepe e le sopracciglia spazzolate e tinte di nero, lo sconosciuto indossava un abito blu notte a righe con ampi revers e un distintivo su quello sinistro, la camicia era tutta tesa sul ventre e la cravatta argentata copriva come si conviene il bottone del colletto. L'uomo aveva risposto a un annuncio pubblicato da Jensen al fine di raccogliere il capitale iniziale per realizzare un progetto del tutto privo di rischi economici. Aveva spiegato il piano all'interlocutore nel corso di una telefonata condotta dall'asilo del Volkspark, dicendo che stava progettando la creazione di un'agenzia che avrebbe acquistato auto d'epoca in Inghilterra, le avrebbe riparate ad Amburgo per poi rivenderle con un buon margine di profitto. L'interlocutore si era mostrato interessato e aveva proposto di incontrarsi all'Hotel Vier Jahreszeiten.

Il potenziale investitore fumava una sigaretta, un massiccio anello con sigillo alla mano sinistra. Ma che fine hanno fatto tutti quegli anelli con sigillo che allora ornavano le mani di tanti? Jensen mi presentò come un esperto di Schopenhauer. L'auspicato futuro finanziatore, chiamiamolo Achenbach, disse che di filosofia non è che ne capisse granché, preferiva più le questioni concrete, le cose del qui e ora. Ma trovava sempre interessante stare ad ascoltare le persone che elucubravano. Portarono i menu. Achenbach ordinò il consommé, seguito da una bistecca, cottura media.

Arrivò il sommelier. Achenbach chiese un Bordeaux, indicò anche la cantina, che portava il nome di un conte.

Il sommelier disse che non poteva accontentarlo, ma poteva consigliargli una bottiglia del 1947. Le labbra di Jensen si strinsero un po' quando annuì in segno di assenso. Ovviamente non era chiaro chi avrebbe pagato la cena, se lui oppure Achenbach.

Achenbach parlò della sua collezione di netsuke, le figurine d'avorio che pendono dalle borse medicinali giapponesi. Le aveva scoperte durante il suo primo viaggio in Giappone e da allora le collezionava. Ma non cercate di trovarne qui. Sono solo imitazioni da quattro soldi, per lo più importate dai marinai, sorrise compiacente alla ragazza di Jensen, *mutoniati*. Noi

annuimmo. Più tardi, molto più tardi, venni a sapere che significava «con un grande pene».

Jensen interruppe la chiacchiera di Achenbach e disse: Pardon, ma quelli sono Max e Anny! Mi scusi, devo andare a salutarli, un attimo solo.

Achenbach girò la testa e guardò il tavolo poco distante, dove stavano seduti Max Schmeling e Anny Ondra in mezzo a molte altre persone. Jensen si avvicinò al tavolo con quel suo passo calmo che ispirava fiducia, sporgendosi leggermente e inchinandosi con eleganza verso gli altri ospiti, parlando con Schmeling e con l'attrice seduta accanto a lui, una donna delicata e molto truccata che giocherellava con la sua collana di perle mentre Jensen parlava con Max Schmeling. Raccontai ad Achenbach della fattoria di Wenzendorf dove Schmeling allevava visoni, anche di colori insoliti come lo zaffiro, l'indaco, il bianco e il nero. Le moderne tecniche di allevamento permettevano di ottenere tutti i colori. Schmeling veniva ogni anno al ballo della corporazione dei pellicciai. E mentre la compagnia al tavolo di Schmeling scoppiava in una fragorosa risata, Jensen prese congedo.

Fece ritorno al nostro tavolo e disse: Scusatemi ma avevo da discutere di alcuni affari con Schmeling.

Il sommelier e il suo assistente diedero vita adesso a una scena straordinaria. La bottiglia venne girata, aperta, annusarono il tappo, il bicchiere venne fatto ruotare con delicatezza. Chi voleva assaggiare? Jensen e Achenbach si indicarono a vicenda, avanti e indietro per due volte. Alla fine prevalse Jensen. Achenbach bevve con un pensoso sguardo da intenditore. Poi annuì.

Versarono il vino rosso. La ragazza di Jensen e io ringraziammo, dicendo che eravamo astemi. Il personale era ben addestrato, il sommelier sorrise con discrezione. Achenbach alzò il bicchiere e disse: Al futuro delle auto d'epoca. Brindò con Jensen, bevve, schioccò la lingua, ondeggiando la testa in segno di apprezzamento, poi bevve un altro sorso. Bordeaux, ah, e lasciò scivolare lentamente il palmo della mano in aria.

Jensen si limitò a sorseggiare appena.

Portarono la bistecca. E mentre Achenbach controllava il colore rosa tagliando la carne e iniziava a mangiare, Jensen fu finalmente in grado di presentare il suo piano aziendale, elencando cifre, nominando marche di auto da tempo scomparse, dettagli su motori, telai, sospensioni, cambi,

Achenbach masticava e annuiva. Jensen si era preparato su quel tema, aveva studiato, tirò fuori dalla tasca della giacca quattro fogli di carta, disse che si era segnato ogni cosa, il capitale iniziale, e poi aveva ricontrollato tutto prendendo a esempio un'auto sportiva MG del 1934, una Midget, aveva parlato dei modelli R e Q, dei prezzi di acquisto stimati, dei prezzi di riparazione, prezzi di vendita, tassi di interesse e tante altre cifre.

A quanto doveva ammontare il deposito iniziale?

La somma di cui l'azienda avrebbe avuto bisogno all'inizio era, basandosi su un calcolo prudente, di trentamila marchi. Ingrid aggiunse altre cifre, menzionando l'officina specializzata in auto d'epoca. E Jensen consegnò ad Achenbach il progetto.

Interessante e molto bello, disse che avrebbe esaminato con attenzione quei preventivi, piegò le pagine e se le mise nella tasca della giacca, raccontando, mentre continuava a tagliare e masticare la bistecca, del suo ultimo viaggio sul Großglockner, dei tornanti e delle manovre di sorpasso. Il secondo distintivo che aveva potuto attaccare a Harry.

Harry?

La mia Porsche. Nel club automobilistico di Salisburgo tutte le macchine hanno un soprannome. Il mio è maschile, ma ce ne sono alcune che si chiamano Marie.

All'epoca se guidavi una Porsche e ne incontravi un'altra che ti veniva incontro in autostrada, eri solito salutarla, lampeggiando con gli abbaglianti. Servirono il dessert. Achenbach aveva optato per una pera Williams e ci raccontò delle pere coltivate dentro le bottiglie in Ticino, che venivano poi rabboccate con la giusta dose di alcol. Ah, il Ticino, disse, Ascona, le palme, le montagne e poi il lago. Il posto giusto per rilassarsi. Aveva intenzione di partecipare al finanziamento di una clinica per malati terminali. Thanatos Felice.

Arrivò un valletto con un gong, esclamando: Signor Achenbach, mi scusi, c'è una chiamata per lei.

Achenbach chiese permesso con un inchino appena accennato rivolto a Ingrid e appoggiò il tovagliolo. Noi restammo seduti ad aspettare.

L'uomo con il pesante anello con sigillo non fece mai più ritorno, al suo posto il capocameriere, il quale disse che il signore aveva dovuto congedarsi a causa di un'urgente riunione finanziaria. Ci presentava le sue scuse.

Dopo un'ora, non c'erano più dubbi. Quando il capocameriere portò il conto, Jensen ci gettò un'occhiata, passandosi la mano sui capelli biondi e stopposi e dicendo che non aveva soldi con sé. La cena era a carico del signore di cui il capocameriere ci aveva appena riportato le scuse. Che fine aveva fatto quell'uomo?

Arrivò il mâitre che – il ristorante era ben frequentato – riuscì a mantenere la calma e chiese con la testa rivolta verso di me: Il signore non può venirle in aiuto?

Jensen disse: No, lui è un esistenzialista, non gli piacciono i soldi e non ne ha.

Con discrezione dissero a Jensen di andare a parlare con il direttore. La sua fidanzata e io restammo al tavolo.

Dopo un po' Jensen tornò e disse: Venite, andiamo. La questione è risolta. Ho lasciato l'auto in pegno al direttore con il libretto di circolazione e tutto il resto. Ci riportarono i cappotti.

Fuori, a pochi metri di distanza, la carrozza a motore era ferma in strada e ostacolava il traffico. Il portiere disse che aveva provato più volte a riavviare la macchina per togliersi di mezzo. Invano.

Lasci stare, non si preoccupi. Rimarrà qui, disse Jensen, ora è di proprietà dell'hotel.

Tutti e tre ci incamminammo verso il Gänsemarkt. Era una giornata di aprile che prometteva primavera e liberazione.

Come fai a conoscere Max Schmeling?

Come te, dai giornali.

Jensen gli aveva offerto un programma speciale di allevamento. Gli aveva detto di essere un biologo e di essere riuscito ad allevare visoni con la pelliccia striata come quella delle zebre, strisce bianche e nere. Schmeling aveva mostrato interesse, così come Anny Ondra. Aveva proposto di vedersi una volta con calma. Mi ha dato un suo biglietto da visita. E io poi ho aggiunto che in quel modo i visoni avrebbero avuto l'uniforme carceraria, che era poi quella che si meritavano. Così, se uno scappava, sarebbe stato facile ritrovarlo, quel furfante.

Schmeling era scoppiato a ridere, e anche Anny Ondra e tutta la compagnia era scoppiata a ridere. Ma, stasera, prima di addormentarsi, disse Jensen, vedrete che forse la voglia di ridere gli passerà.

È stato un avvocato a convincermi a cambiare il nome del mio amico. Che adesso si chiama Jensen. Lo si riconoscerebbe in ogni caso, qualunque altro nome portasse. Negli ultimi anni ho sempre sperato di sentire o leggere qualcosa sul suo conto: uno spettacolare scandalo in ambito finanziario, il fallimento di una società cinematografica oppure di qualcuno che gestisce una sede di *Medici Senza Frontiere* nel nord della Nigeria; si potrebbe anche pensare al proprietario di una clinica privata, specializzata in chirurgia estetica sul lago di Ginevra. Per me sarebbe stato capace di fare qualsiasi cosa. Se vive da qualche parte e sta leggendo queste righe, sarei felice di avere sue notizie.

Ero andato a Braunschweig e trascorsi lì un'intera giornata, insieme ad altri candidati, per sottopormi a un test attitudinale. Ciascuno seduto al suo banchetto, un collaboratore della professoressa Müller-Luckmann che cronometrava il tempo necessario per rispondere alle domande: confronti fra singole parole, confronti fra figure geometriche, numeri, schemi, interpretazione di macchie. Quello era il periodo in cui si credeva piuttosto ciecamente nei test. Fra i partecipanti circolavano diverse voci su quale fosse il quoziente di intelligenza richiesto. Un numero pari o superiore a centotrenta poteva decidere il futuro di una vita? Riflettere, interrogarsi, trovare qualcosa di nuovo non era previsto. Il test era incentrato sulla velocità delle soluzioni. Il tempo è denaro.

Un sogno che si è ripetuto per anni con variazioni sempre simili: io che me ne sto seduto a un tavolo. Nella stanza oscurata siedono degli spettatori. Davanti a me c'è un foglio d'esame, una superficie irregolare piena di curve e dentelli, potrebbe essere una carta geografica.

Devo calcolare l'area. Ma non ci sono numeri. Scuoto la testa. Una voce dice: Scuotere la testa non è sufficiente. Rompete le righe! Un mormorio attraversa le file degli spettatori.

Il modello del Collegio di Braunschweig aveva da un lato un orientamento democratico, i frequentanti potevano votare sulle nuove ammissioni; dall'altro, il direttore nonché fondatore Walter Raßmann aveva concepito il collegio come un'istituzione d'élite a causa del quoziente d'intelligenza «alto» prescritto per gli ammessi e dell'insegnamento compatto, che comprimeva il carico di lavoro per l'esame di maturità in soli due anni; seppur con un obiettivo pedagogico

democratico, sembrava che lo spirito elitario da accademia nazista continuasse a permeare quegli edifici. Dei circa quattrocento candidati, alla fine ne vennero accettati solo trentotto, e tra questi trentotto – altro segno dei tempi – solo due erano donne.

Nel febbraio del 1961, una giovane donna entrò nel negozio e ordinò una pelliccia, voleva qualcosa di leggero e in nessun caso un persiano, li definiva cappotti da vecchie. Con questo giudizio era in anticipo di qualche tempo sulla moda. Dopo una lunga riflessione, decise per una pelliccia di scoiattolo siberiano. Forse fui io ad indirizzarla verso quel cappotto nel corso della nostra conversazione dato che dal grossista ci era appena arrivato un pacchetto da visionare. Come la macchina per cucire le pellicce trovata in mezzo alle macerie e il tavolo da fumo salvato dalla casa in fiamme, le pelli di scoiattolo siberiano facevano parte del mito di fondazione della pellicceria Timm. Dopo un complicato processo di baratto che coinvolse legname, cloroformio, un distintivo da equitazione in argento, burro, sigarette e olio di semi, queste pelli arrivarono fino a mio padre che, pur non avendo imparato il mestiere, fu incaricato nell'inverno del 1945 di confezionare un cappotto per la moglie di un ufficiale delle forze di occupazione inglesi. Ho descritto questa scena in *La scoperta della currywurst*: *La moglie del consigliere si fece scorrere le piccole pelli sulle dita. Pelli grigie di meravigliosa morbidezza, con pance di niveo candore e piccole code dalle punte nere, e Lena Brücker, nel suo austero tailleur della marina, comprese subito: quella le pelli non le molla più, a quella la brama si stava piano piano insinuando dalla punta delle dita verso il palmo della mano e da lì su su lungo la schiena, fin nella testa. E ciò che la signora stava avvertendo sul palmo della mano si trasformò in un suono sinuoso e vellutato che le uscì dalla bocca col rossetto: wonderful.*

Mio padre, seduto con addosso il cappotto dell'uniforme, che aveva cambiato colore dal grigio al verde, si mise a cucire insieme le delicate pellicce con la macchina da cucire che aveva trovato, imprecando e bestemmiando, i peli delicati e vaporosi venivano di continuo catturati dalla macchina e cuciti formando dei ciuffi. E poi lui doveva disfare le cuciture con le dita irrigidite dal freddo. Un lavoro complicatissimo. Io e mia madre dormivamo in un unico letto nella cantina gelida e non riscaldata. E io al lume di candela potevo studiare quell'incantato

paesaggio di ghiaccio sul muro. Mia madre, neanche lei aveva imparato a fare la sarta, era occupata a imbastire e cucire la fodera del tessuto.

Il lavoro ebbe successo. Il consigliere inglese e la moglie o amante furono entusiasti della pelliccia. Per realizzarlo mio padre ricevette in cambio burro, strutto e farina e, soprattutto, le tanto desiderate sigarette. Questo fu l'atto di fondazione della pellicceria Timm.

Le pelli di scoiattolo siberiano sono facili da lavorare e non vengono lavorate a trasporto ma solo intere. L'arte sta tutte nelle mani delle sarte che lavorano a macchina. Per questo lavoro assumemmo una sarta che era già andata in pensione. Scoiattolo siberiano, il dorso di colore grigio-blu scuro, il pelo setoso, ottima qualità. Il cappotto pesava solo settecento grammi senza la fodera di seta. Quando la giovane donna lo indossò, ponendosi davanti al grande specchio del negozio e muovendosi un po', le pelli assunsero una lucentezza argentea, ora sfumando ora ravvivando il luccichio grigio-blu. Compresi l'entusiasmo dell'ufficiale inglese e l'orgoglio di mio padre per il successo ottenuto col suo lavoro. Nel Medioevo le pellicce di scoiattolo siberiano erano riservate soltanto ai nobili.

Sogni? Ho mai sognato gli animali? Durante il periodo invernale con ritmi di lavoro molto intensi, gli incubi erano davvero tanti, si faceva fatica a rispettare le scadenze, i pezzi dei cappotti erano troppo corti, non si riusciva a dar loro la forma giusta tirando e strattonando, i pezzi pronti per la consegna sparivano, i calcoli sbagliati portavano a maniche dalle forme mostruose, i pezzi davanti e quelli dietro si erano ridotti a modelli da bambini.

Un altro sogno potrebbe risalire al periodo in cui lavoravo al cappotto di scoiattolo siberiano. Stavo disegnando la matrice da tagliare quando, con un gemito, le strisce di pelliccia cucite insieme presero a trascinarsi sul tavolo, perdendo peli e lasciando una scia scura sulla matrice di carta bianca.

Qualche settimana prima di partire per Braunsch-weig, Lothar Loewe mi invitò nel suo appartamento di Eppendorf, una grande stanza imbiancata a calce con un balcone, una cucina, bagno e gabinetto. Su una

parete era appuntato il disegno di una scuola, una grafica astratta con piccoli alberi stilizzati che ricordava il motivo di una mantellina piuttosto complessa o di un cappotto dal taglio ampio con il collo rivoltato. Entrambe le cose, sia i disegni architettonici che i modelli avrebbero finito per diventare una copertura per i corpi.

Ma non è da qui che era nato il mio interesse per l'architettura – suppongo che provenga da mia madre. Non che mia madre fosse interessata all'architettura sul piano teorico, ma si avvertiva quanto le dispiacesse aver perduto la sua casa di quand'era bambina. Anche se poi non vi aveva trascorso un'infanzia felice. Una villetta di città con giardino sul davanti e sul retro che suo padre aveva fatto costruire nella Tornquiststraße. In quella casa in stile guglielmino lei, da bambina, occupava una stanzetta nella torre. La matrigna non poteva avere figli e con un odio di quelli che si leggono nelle fiabe puniva e tormentava i due figli del marito, soprattutto la bambina, che era la preferita del padre. La bambina veniva rinchiusa per la minima infrazione, non poteva uscire dalla sua stanza per giorni e le veniva razionato il cibo. Di nascosto la domestica le passava qualcosa. La matrigna, che ho avuto modo anch'io di conoscere, era una donna cattiva che spargeva voci calunniose ed era incapace di amare. Come se il cielo avesse voluto compensare tanta cattiveria, la bambina divenne in seguito una moglie e una madre allegra e generosa, capace di amore sconfinato.

Per la ragazzina quella era una casa bellissima, in fondo aveva una stanzetta tutta per sé sotto il tetto. A un certo punto aveva finito per interpretare il fatto di esser rinchiusa lì dentro come un privilegio, potersene stare lì seduta alla finestra e guardare la strada silenziosa, dove di tanto in tanto si vedeva una carrozza trainata da cavalli, un ciclista e i bambini della porta accanto, di cui seguiva i giochi immaginando di giocare con loro.

C'è una foto che raffigura questa villetta di città, costruita poco prima dell'inizio del secolo, un edificio stretto, a due piani; a metà della facciata, leggermente sporgente e oltre il colmo del tetto, si vede una struttura a forma di torre con una terrazza verandata. In cima alla torre ci sono due piccole finestre ad arco, quella era la stanza dove viveva la bambina che un giorno sarebbe diventata mia madre. Tutte le finestre sono dotate di

cornici e ornamenti in stucco, il secondo piano è delimitato da una fascia in stucco.

Una foto scattata da un fotografo professionista mostra l'interno, il soggiorno, il salotto, arredato in stile Art Nouveau, una costruzione in metallo filigranato come lampada da soffitto, in cui è appesa una coppa di vetro intagliato, accanto alla quale pendono tre piccole lanterne di vetro. Un fregio di cerchi dipinti corre lungo le pareti, alte finestre con delicati cesti di fiori bianchi, due poltrone a motivi floreali. Un pianoforte, uno spartito aperto, la matrigna seduta davanti. Sul retro c'è scritto *La nonna al pianoforte* e davanti con la grafia malferma della matrigna: *Che bei tempi.* Un'altra foto mostra la villa dall'esterno. Sul retro c'è scritto: *La nostra casetta! Tornquiststr. 27, primavera 1918.*

Quando la fabbrica di cappelli di suo padre fallì, durante la grande crisi economica sul finire degli anni Venti, quella *casetta* fu necessario venderla.

Che bello, diceva, se quella casa fosse ancora in piedi. Che bello, diceva, se fosse ancora nostra. Ma in fondo anche se fosse appartenuta ad altri. L'importante che per lo meno fosse ancora lì. E invece proprio quella casa, la casa della sua infanzia, era stata colpita da una bomba, incendiata e poi demolita. Le case su quel lato della Tornquiststraße, tutte villette a due piani, erano rimaste in piedi. L'intero lato opposto era invece stato distrutto. Mia madre mi portava spesso a passeggiare in quella strada mostrandomi il punto in cui prima c'era la casa, ora sostituita da un edificio moderno. Quand'ero piccolo ognuna delle altre ville mi sembrava un castello, nelle proporzioni, negli infissi alle finestre, negli ornamenti in stucco. Il nuovo edificio, invece, era così deludente nella sua semplicità, le finestre, le porte, la facciata, tutto liscio e rettangolare. L'assenza di ornamenti faceva pensare che non si fosse voluto compiere alcuno sforzo a beneficio di chi ci abitava.

Avevo conosciuto l'architetto Lothar Loewe al circolo di scherma. Era un po' penalizzato perché basso di statura, ma in compenso era dotato di un polso molto sciolto; le sue finte erano brevi e rapide. Ricordo molto bene come accompagnasse sempre le spiegazioni con gesti delle mani, svelti ed eleganti. Ci eravamo incontrati in un caffè dopo un allenamento, mi aveva accennato alla sua professione e ci eravamo messi a parlare della ricostruzione di Helgoland. Avevo visitato quest'isola, che era stata

bombardata durante la guerra e in seguito utilizzata dagli inglesi come luogo di esercitazione per i bombardamenti insieme a un compagno di scuola poco dopo che era stata restituita ai suoi vecchi abitanti.

La ricostruzione dell'isola era appena iniziata. Stavamo in una tenda sull'isola delle dune che precede l'isola vera e propria. Era Pentecoste e c'era un vento costante. L'acqua era gelida. Raggiungemmo l'isola rocciosa in barca. Camminammo sulla terraferma, disseminata di crateri di bombe. La maggior parte delle rovine era stata sgomberata. Avevano costruito alcune file di case nuove ed erano già tutte occupate, il tipo di case simili a quelle che avevano sostituito la villetta di mia madre, monotoni edifici in clinker, porte e finestre che sembravano buchi rettangolari nella facciata, disadorni, un'estensione della caserma nel mondo civile. Questi edifici progettati e costruiti in modo svogliato non possono essere paragonati agli edifici moderni di Apenrade, in Danimarca, che, sebbene anch'essi disadorni, avevano qualcosa di unico nella forma, nelle dimensioni e nella disposizione delle finestre.

Gentile e riflessivo com'era, Loewe non volle mettermi in difficoltà con tutta la sua competenza. Volle con discrezione rimarcare a me, l'inesperto ventenne, quali fossero le cose positive in questo modo di costruire e quali erano i prerequisiti, quali costi rivestissero importanza e poi – ovviamente la cosa era chiara persino a me – era evidente che in quel luogo non si sarebbero potute costruire imitazioni di ville in stile guglielmino. Ma ancora oggi, ogni volta che vedo le foto delle case nella parte alta e bassa dell'isola, ho la sensazione che costituiscano il simbolo della ripartenza della giovane Repubblica federale, così povera di gioia, così funzionale. Questa impressione deve aver fatto riflettere uno dei principali architetti dell'epoca, Georg Wellhausen. Fu lui a progettare e costruire le cosiddette *Hummerbuden*. Piccole e variopinte, allineate in fila, con il tetto dalla forma uguale, ma con un numero diverso di finestre, si ergono sul porto e promettono a chi mette piede sull'isola qualcosa di simile a un villaggio di pescatori scandinavo.

Il progetto di una scuola, concepito da Lothar Loewe, appeso alla parete in forma di schizzo e come modellino nel suo appartamento, era stato realizzato in vista di un concorso. Un edificio vario, piatto, verandato, con supporti in acciaio e pareti in mattoni a vista. Quel progetto mi piaceva.

All'epoca le pareti si facevano di mattoni o già si usavano pannelli di laterizio incollati al cemento?

Lothar Loewe si interessava, unico fra i miei conoscenti, ai progetti di costruzione dei modelli e alla computazione dei cartamodelli, si fece mostrare i progetti che assomigliavano a delle equazioni geometriche, di fatto si doveva circoscrivere uno spazio, come mostrano i calcoli di una manica con polsino:

Nella parte posteriore della sottomanica si misura
c2 da p2 = 16 cm e
y2 da d2 = 16.5 cm
Congiungi x2 con y2
s2 = il centro di y2-x2
Quanto nella distanza y2-x più la distanza n2-o2
risulta maggiore di y2-c2 deve essere posato come piega in s2.
La parte del polsino y2-c2-p2-d2 deve essere tagliata a parte all'altezza della sottomanica.
L'apertura che si crea su h con la tracciatura della parte posteriore della sottomanica deve essere pareggiata in modo scorrevole.

Andavamo al cinema Schauburg, che proiettava una serie di film neorealisti italiani. *Roma città aperta* e *Paisà* di Roberto Rossellini li conoscevo già, ma colpito dalla forza delle immagini, volli riguardarli un'altra volta. Andammo a vedere *Ladri di biciclette* e *Sciuscià* di Vittorio De Sica, *Le notti bianche* di Luchino Visconti e tornando verso la casa di Loewe discutevamo di un'estetica della realtà che non sia gonfiata da lunghe narrazioni, ma che tragga vitalità dall'importanza dell'incidentale, del quotidiano.

Nel suo appartamento ascoltammo Miles Davis, *Kind of Blue*, e Loewe mi mostrò il progetto di Hans Scharoun per la Philharmonie di Berlino e quello di Alvar Aalto per il Kulturhaus di Wolfsburg, appena completato. Ogni volta che ci entro, associo entrambi gli edifici a Lothar Loewe, che interpretava con entusiasmo lo spostamento delle superfici laterali ideato da Scharoun, e ancora l'edificio non era stato completato. È a casa sua che ho ascoltato per la prima volta il pezzo *Gesang der Jünglinge im Feuerofen*

di Karlheinz Stockhausen. Fu un'esperienza d'ascolto assai peculiare che impregnò in profondità la mia memoria: oniriche e angoscianti le voci sovrapposte, da cui ogni tanto emergeva in modo intelligibile una di esse.

Lothar Loewe era un gran conoscitore del modernismo, in campo grafico, in musica, architettura e letteratura, senza alcuna ansia di fare proseliti. Mi mostrò *Textbuch 1* di Helmut Heißenbüttel, che era stato appena pubblicato, lesse ad alta voce una poesia, il linguaggio era freddo, laconico e distante da qualsiasi immagine consueta. La ripetizione ritmata di parole astratte produceva un suono completamente diverso, quasi meccanico, rispetto al tipico suono melodico delle poesie che avevo conosciuto fino a quel momento. Qualche mese dopo, al Collegio di Braunschweig tornai a imbattermi, insieme a Benno Ohnesorg, in Helmut Heißenbüttel.

Il fascicolo n. 1 di *Akzente* del 1961 conteneva poesie, testi teorici e un'animata discussione sul tema «la lirica oggi», con contributi di Günter Bruno Fuchs, Günter Grass, Rudolf Hartung, Walter Höllerer, Franz Mon, Peter Rühmkorf e Helmut Heißenbüttel.

Helmut Heißenbüttel:

Meditazione d

Tratteggi di riflessioni e riflessi e
pomeriggi
Pomeriggi e pomeriggi e pomeriggi
Pomeriggi sono più comuni dei
passati
Pomeriggi non sono più frequenti dei
passati
il pomeriggio con cui io nomino è
più nominabile dei passati
pomeriggi lentamente lontani da un tratteggio
di riflessi
avanzamenti avanzati rimandano
a superfici speculari saltate e pomeriggi
ancor più saltati
pomeriggi ancor più saltati e pomeriggi

ancor più saltati.

La sobrietà di Heißenbüttel nel comprendere il linguaggio come materiale, l'autore come produttore, liberando il testo da ogni fumisteria metafisica, provocava un grande benessere.

Le successive letture di Heißenbüttel portarono la consapevolezza che il linguaggio può sviluppare una struttura propria che non mira a riprodurre il reale, ma crea una sua realtà tramite una dinamica propria mettendosi in relazione all'altra in un modo che non può essere altrimenti descritto. E, cosa molto importante, l'insistenza di Heißenbüttel sull'abbondanza del linguaggio, sia quotidiano che letterario, sull'infinità del materiale linguistico preesistente, sui vari atti linguistici, sulle citazioni, sull'inclusione del quotidiano, sul cinema, sulla fotografia, sulla musica e sul pop. E la tecnica del montaggio divenne decisiva per la struttura di un romanzo come *Morenga*.

Mentre lavoravo al mio primo romanzo *Heißer Sommer*, scrissi a Heißenbüttel, allora direttore di Süddeutscher Rundfunk di Stoccarda, e gli inviai testi ed estratti del mio *work in progress*. La sua risposta arrivò rapidamente, mi scrisse che voleva incontrarmi a Monaco e accettò di presentare estratti dal manoscritto in un programma apposito di Süddeutscher Rundfunk. Arrivò a Monaco, un uomo alto, massiccio, per nulla altezzoso, la cui biografia si poteva leggere nella manica sinistra della sua giacca priva del braccio. Mi invitò in un ristorante italiano, mi chiese del mio lavoro, dei miei studi, facendomi tante domande sul mio precedente lavoro di pellicciaio e portandomi dopo pranzo a visitare la galleria di van de Loo. Qualche settimana dopo andai agli studi di Süddeutscher Rundfunk di Stoccarda per la registrazione, mi prenotarono un albergo e anche lo studio di registrazione per un'intervista e per la lettura di un brano della parte narrativa e dei passaggi di riflessione linguistica del romanzo che venivano a intercalarsi con la narrazione vera e propria.

Non era solo il piacere di discutere con un uomo tanto eccentrico quanto stimolante, anche se non si era d'accordo, per me ogni volta erano anche quattro mesi di affitto. Grazie ai programmi successivi, non solo i miei libri finirono per guadagnare attenzione, ma anche l'autore, io, e in

un duplice senso, perché i suggerimenti di Heißenbüttel mi spinsero a produrre nuovi testi, impegnandomi a continuare il mio lavoro letterario, a proseguire un dialogo critico. Quello fu il periodo in cui la radio ebbe una grande, una straordinaria importanza.

Se ci fosse una vita dopo la morte, e non credo che ci sarà, getterei una pietra sulla bilancia a favore di Helmut Heißenbüttel. E, già che ci siamo, la seconda pietra sarebbe per Hanns Grössel, che andavo a trovare nel suo ufficio di Westdeutscher Rundfunk Köln ogni volta che mi recavo a Colonia, e mi serviva caffè e *Streuselkuchen*. Ogni tanto Hanns Grössel mi appare in sogno e mi dice: Signor Timm, ma perché non scrive di Chamisso, pensi a questa coppia trisillabica: Morenga-Chamisso. Un desiderio, una richiesta ancora in attesa di soddisfazione.

Avevo dimenticato il nome dell'ufficio in cui lavorava Lothar Loewe, ma ora l'ho cercato su internet e l'ho trovato. Dal 1972 al 1974, insieme allo studio di architettura Friedrich Spengelin, Loewe costruì, fra le altre cose, uno dei più grandi complessi di uffici d'Europa ad Amburgo nella cosiddetta City Nord. Diedi un'occhiata a quel complesso ammirando la costruzione esagonale disposta intorno a tre torri rosse, che struttura e riduce sul piano visivo l'enorme volume dell'edificio. Secondo le mie attuali ricerche, Friedrich Spengelin era stato l'architetto che aveva costruito le case di Helgoland da me descritte come particolarmente noiose.

Lothar Loewe lavorava già presso Spengelin a quel tempo?

Avevo parlato a Loewe di questa donna originaria di Goldap e del suo progetto di insediamento di profughi provenienti dalla Prussia orientale? Che opportunità per gli architetti, per gli urbanisti! Si sarebbe potuto realizzare il progetto di stampo modernista nella Lüneburger Heide, le piccole città di diecimila abitanti avrebbero potuto avere ciascuna il proprio carattere. In linea con l'architettura scandinava: bianco e colore, peculiarità nella forma del tetto e delle finestre. Sentire il dialetto della Prussia orientale in un'architettura urbana luminosa e moderna nel senso migliore del termine. Anche le aziende agricole, gli edifici residenziali, le stalle, le palestre e i fienili sarebbero stati luminosi e funzionali, ma senza la monotonia e l'assenza di immaginazione degli edifici di Helgoland. Un richiamo a Kant e Herder, all'Illuminismo. I cittadini avrebbero potuto

contribuire democraticamente con le loro idee sull'abitare e sul vivere insieme. Sospetto che Lothar Loewe, quest'uomo intelligente e riservato, sarebbe stato in grado di frenare il mio entusiasmo con le giuste argomentazioni, ad esempio sostenendo che l'architettura delle case, se il progetto della Prussia orientale fosse diventato realtà, sarebbe stata probabilmente più simile alle case modello dell'Ufficio di Colonizzazione delle SS che dovevano essere costruite nella regione orientale appena conquistata.

Come regalo d'addio, Lothar Loewe mi regalò tre volumi di Bertolt Brecht: *Poesie*, con doppia copertina, gialla, rilegata a filo, con la bandella scritta da Peter Suhrkamp, usciti nel 1960. Li ho conservati gelosamente e non sono mai andati persi durante i miei traslochi. Nel primo volume c'è una dedica in inchiostro nero: *In ricordo di esperienze comuni. Aprile '61, Lothar Loewe.*

Che stupefacente ricchezza di forme, costruzioni di parole, ritmi, rime insolite, soprattutto questa sobrietà lirica, l'impertinenza, il linguaggio quotidiano, le ellissi, gli ossimori e i paradossi, le cesure dialettiche. Chiunque sia tentato di seguire linguisticamente questo Brecht può, me ne resi subito conto, diventare solo un epigono.

Una volta arrivato al Collegio di Braunschweig, lessi i tre volumi. E apprezzai sia l'opulenza del linguaggio che la visione critica, lo sguardo sobrio, persino cinico, sui grandi sentimenti come l'amore, la fedeltà, *non fissare così con quell'aria romantica*, e la durezza: *Della ragazza annegata.* La cantabilità di queste poesie, come nella *Ballata dei Pirati*, che in seguito troverà voce nel disco di Ernst Busch:

O cielo, azzurro radioso!
Vento immenso, gonfia le vele!
Lasciate viaggiare il vento e il cielo!
Lasciateci girare intorno a St. Marie il mare!

Il Muro era stato costruito nell'agosto del 1961. Tre settimane dopo la costruzione del Muro, la nostra classe andò in visita a Berlino, col finanziamento del ministero federale per gli Affari Interdeschi. Ci fecero vedere Berlino Ovest e furono celebrate allo stesso tempo la libertà

occidentale e l'economia sociale di mercato. Era possibile toccare con mano la disperazione e la rabbia di quei cittadini di Berlino che vivevano presso le fortificazioni di confine in costruzione, dove si ritrovarono, letteralmente da un giorno all'altro, separati dai loro vicini e amici, urlandosi messaggi l'un l'altro attraverso i rotoli di filo spinato provvisori. Da casa a casa si facevano cenni dalle finestre con lenzuola e panni bianchi.

Con la S-Bahn andai a Berlino Est passando attraverso i controlli dei burocrati in dialetto sassone, il Palazzo delle Lacrime ancora non esisteva – e andai al teatro Am Schiffbauerdamm. Davano *L'opera da tre soldi*. Con l'orecchio allenato dalla lettura delle poesie, rimasi stupito di ciò che riesce a fare il teatro. Una macchina intellettuale piacevole ai sensi.

Perché non ho mai telefonato a Lothar Loewe in occasione di una delle mie successive visite ad Amburgo? Non riesco a spiegarmelo, e nemmeno il motivo per cui non ho mai più chiamato altri amici e persone care. Mi sembravano rapporti conclusi, persone improvvisamente molto lontane ed estranee, così come io a me stesso, persone che solo ora si stanno riavvicinando a me.

Deve caderci addosso, deve esserci regalato, di solito sotto forma di consiglio, e molto raramente, ma anche questo accade di tanto in tanto, ce lo regaliamo da soli, un libro che ci cambia la vita, come *Lo straniero*, appoggiato sul tavolo della libreria antiquaria Lüders di Amburgo-Eimsbüttel, in una copertina di lino celeste, quel libro mi stava aspettando. C'erano alcuni segni a matita sulle pagine, un foglietto con un numero di telefono, dietro, un nome dimenticato e quelle prime due frasi, tanto laconiche quanto dure: *La mamma è morta oggi. Forse è morta ieri, non lo so.*

Con la grafia di Lüders c'era scritto: «Ottimo stato. 5 DM». Albert Camus, di lui non avevo letto nulla fino ad allora. Johnny-Look, con cui di tanto in tanto andavo a curiosare in libreria, tirò fuori cinque marchi, no, insisté per regalarmelo quel libro. Magari un giorno glielo avrei prestato. Andai alla cassa con il libro – e non avevo idea che avrebbe cambiato la mia vita.

Leggerlo è stata una rivelazione. Il fascino che emanava da quel romanzo risiedeva nella fredda distanza linguistica con cui venivano descritte le cose e le persone, pur a fronte della celebrazione del paesaggio mediterraneo, il mare, il sole e la sabbia. Frasi così sobrie e concise, che raccontano la storia di un uomo e di un omicidio senza un chiaro movente, al contempo rinunciando al sentimentalismo e al moralismo, non avevo mai letto niente del genere. Meursault, l'eroe impassibile di quella vicenda, rappresenta un esempio di pronunciata originalità nella sua radicale onestà, nel rifiuto di tutte le convenzioni e nella rinuncia a un accordo troppo rapido col mondo.

Per capire l'impatto del romanzo, che colpì non solo me ma molti della mia generazione, bisogna parlare degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, l'epoca del miracolo economico così compiaciuto di sé, dell'occultamento dei misfatti, dell'indiscussa autorità delle élite, delle convenzioni pietrificate, dei tè danzanti, dei fidanzamenti, delle visite di presentazione, delle scialbe canzonette, degli *Heimatfilme*, l'unico genere cinematografico autenticamente tedesco, della grande ipocrisia. La scoperta di quel libro celeste mi donò una visione completamente diversa, sobriamente critica di me stesso e del mondo, e più tardi, al Collegio di Braunschweig, ispirato dalle conversazioni con Benno Ohnesorg, il mio interesse per la Francia e l'esistenzialismo venne a incrementarsi grazie anche alla lettura dei romanzi di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, la poesia di René Char e, soprattutto, i film di Jean-Luc Godard, François Truffaut ed Éric Rohmer.

Ma io continuavo a lavorare fino a tarda notte su cartamodelli e cappotti. Il maestro pellicciaio di origine sassone aveva rovinato un cappotto di pelle di foca. Aveva calcolato male i tagli a trasporto delle pelli. I pezzi erano troppo ridotti e, come in uno dei miei incubi, la parte posteriore presentava una profonda ammaccatura. Il maestro aveva cosparso d'acqua i pezzi e aveva cercato stirandoli di rimetterli in forma, cosa che, come si vedeva subito, era impossibile. I tre pezzi bagnati giacevano raggomitolati e gocciolanti come foche morte e deformi sulla piastra dove sarebbero stati inchiodati. Fu l'unica volta in cui ebbi la sensazione di trovarmi di fronte ad animali morti. Il maestro sassone non venne in officina il giorno dopo. Non si fece più vedere. Nessuna

spiegazione. Non venne nemmeno a riscuotere gli stipendi arretrati. Aveva disertato.

E io non sapevo che pesci pigliare. Né la mia esperienza né le mie capacità erano sufficienti per sistemare quel lavoro venuto male. Chiesi aiuto a Johnny-Look. Venne nel nostro laboratorio, disfece le cuciture, che erano tutte storte e piegate, le spostò e fece dei nuovi tagli, cosa estremamente complicata perché le cuciture nelle pelli di foca sono visibili e dovrebbero assumere la forma di un disegno geometrico.

Johnny-Look riuscì a trasformare quella rovina, che pensavo potesse essere solo gettata via, in uno splendido cappotto. Fu un vero maestro. Lo assumemmo e gli ultimi mesi lavorammo insieme a lui.

Deve essere stato nella primavera del 1961, ma la mia memoria, quella fotografica, si ostina a ricordarmi l'episodio come il sogno di una notte di mezza estate, la festa all'accademia di moda. O era la festa di carnevale? No. Una festa piena di ebrezza e di follia in cui venivano presentate le creazioni degli studenti della scuola di moda di Lerchenfeld. Con commenti che annunciavano ciò che veniva mostrato: Uccellini in Volo, la Notte degli Aironi Selvatici, L'orso e il Rosa.

Ce ne restammo in disparte, Jensen e io, a guardare chi ballava, soprattutto quella studentessa con un'esplosione di tulle nero in testa, gli occhi truccati di nero, e come una seconda pelle un abito di lycra nero con mezzelune d'argento incollate. Avevo convinto Jensen a venire con me alla festa annuale, che aveva la fama, dal grande effetto pubblicitario, di essere selvaggia e libera. Ce ne stavamo lì piedi a guardare questa giungla di danzatori quando all'improvviso la studentessa con la nuvola nera di tulle in testa saltò fuori da quella massa frenetica tirandomi dentro. La band suonava rock'n'roll e ritmi misti latino-americani. La giovane donna era minuta, ma di una forza sorprendente, e mi faceva volteggiare, girare, le lezioni di ballo non mi servirono affatto in quel caso, niente girotondi messicani, niente passi di rumba a forma di falce, questo era un ballo infernale. Io non fumavo, l'hashish era ancora una rarità a quei tempi, ma forse nella Coca-Cola ci avevano aggiunto qualcos'altro: vedevo dei cani che ballavano elegantemente con gonnelline da ballo, e più indietro era in corso una gara in cui si giocava a lanciare dei nani. Distribuirono dei caschetti, arance mature piovevano dal cielo. Due pugili si sfidavano in

reggicalze, un orso in abito da sera alzò la zampa in segno di benedizione sulle ballerine. Con il tulle nero del suo cappello sulla faccia, lei venne a sedermisi sulle gambe, piccola e minuta, e ballando, mi gridò all'orecchio: Attento, io sono Lilith! Cominciò a premermi il seno in faccia, costringendomi a inginocchiarmi, ma poi all'improvviso mi venne strappata via, scomparendo tra la folla con un uomo che aveva una piuma di gallo sul cappello. Fui costretto a sedermi e riprendere fiato. La camicia mi era stata strappata dai pantaloni e avevo perso una scarpa. Mi alzai, zoppicai fino al centro della pista da ballo, cercai sul pavimento e, trascinato dalla gente in delirio, vidi Lilith che giocava a calcio con la mia scarpa un po' più indietro, la tirava ad altri ballerini, che la calciavano via, e finalmente riuscii ad afferrarla.

Rimasi lì imbambolato, ora con entrambe le scarpe, a guardare l'uomo con la piuma di gallo che pomiciava con Lilith. Devo aver parlato in modo confuso. No, disse Jensen, non lo batterai. Resta qua seduto. Espira, fai un respiro profondo, espira di nuovo. Aspetta qui, resta seduto. E poi mi portò un bicchiere d'acqua.

Hai bevuto solo Coca-Cola, vero? Mi tastò il polso. Oh, mio Dio, disse.

Era grigia e indistinta, lontana, lei, solo molto di rado mi è accaduto di pensarci, ora, mentre scrivevo, mi è riapparsa all'improvviso e si è avvicinata, ora mi è vicina in modo opprimente, chiede perché sono stato così vile da negarmi, mi guarda severa, le sopracciglia ridisegnate di nero, le ciglia incollate, la bocca piena e rosso scuro, e io la sogno, sogni confusi, impossibili da tenere a mente quando mi sveglio, anche con il massimo sforzo. Ma poi questo: Lilith seduta in una cabriolet che lascia svolazzare al vento un lungo foulard di seta rossa. Attraversiamo la città a grande velocità. Deve essere Amburgo, perché alla stazione ferroviaria di Dammtor c'è una guardia di sicurezza con un cappotto bianco in piedi su una piattaforma a controllare il traffico. Alza meccanicamente le braccia e le agita. Fa trillare il suo fischietto. Il foulard rosso di Lilith spinge il poliziotto fuori dalla piattaforma. Una folla confusa di persone. Si sentono grida che invitano al linciaggio. Quello che giace a terra sono io.

Ci eravamo dati appuntamento al bar del cinema Streit's, sullo Jungfernstieg. Un cinema con il bar in cui un pianista ingrigito suonava

melodie famose e di tanto in tanto, quando lui stesso non riusciva più a sopportare di ascoltare queste melodie, prendeva d'un tratto a improvvisare pezzi sincopati, ma solo per poco tempo, in modo che i borghesucci confusi non scappassero fuori dal bar. Lilith aveva ordinato un Manhattan e io una Coca-Cola con ghiaccio, anche se oggi mi chiedo come abbia fatto per anni a trangugiare quell'intruglio appiccicoso, che perdeva un po' della sua dolcezza solo grazie al ghiaccio, mentre intorno a me si consumavano grandi quantità di birra, vino e grappa. Lei indossava un maglione nero e una gonna corta e stretta di colore grigio chiaro. Alcune donne coraggiose portavano già le gonne e i vestiti sopra il ginocchio. Un'amica, sua madre le aveva rigorosamente vietato di accorciarla – troppo da sgualdrina! – e così quando usciva di casa, si rimboccava due volte la gonna in vita coprendola poi con il maglione. Quando tornava, tirava la gonna giù fino al ginocchio. Una battaglia di centimetri.

Lilith, seduta sulla poltrona di fronte a me, mostrava con naturalezza le gambe accavallate, i capelli neri con lo chignon, gli occhi bistrati di nero, le irritanti pupille nere lucide e specchianti. Si vedeva che suo padre era un uomo del sud. Parlammo del film che volevamo andare a vedere, la mia memoria dice *Fino all'ultimo respiro*, anche se era uscito già un anno prima, e discutemmo di Henry Miller, di cui – mi sembrava in sintonia con Lilith – cominciai a parlare, al che lei si rivelò una conoscitrice di Miller che aveva letto molto più di me e mi informò che Anaïs Nin, che non avevo mai sentito nominare, era stata la sua amante. *Una spia nella casa dell'amore*. Una lettura imperdibile! Secondo lei Nin scriveva meglio di Miller. Li aveva letti entrambi a New York.

Dopo Erik il Rosso e il barbiere era la terza persona a parlarmi da testimone oculare dell'America, così lontana eppure così vicina, di Brooklyn, dei locali, delle librerie, dei negozi, dei jazz club, e quando le chiesi come ci fosse capitata, mi rispose che era andata con il fidanzato, che si occupava di diritti cinematografici. Ordinò un altro Manhattan e, come se fosse stato quello il motivo del nostro incontro, riportò la conversazione sul suo ragazzo, che era sposato, moglie e due figli, e viveva, ovviamente, a Blankenese, casa con vista sul fiume. Era stata lì una volta e si era subito innamorata persa di quell'uomo, sì, subito, anche se – o forse proprio perché – accanto a lui c'era la moglie, una donna molto

bella, affabile, perfetta, ma noiosa, gonna a pieghe, maglione grigio e giro di perle. L'aveva chiamata subito dopo la visita e le aveva dato appuntamento in una gelateria, e lei era venuta a prendere un gelato insieme a lui come una scolaretta. Ma poi dalla gelateria erano andati direttamente in albergo. All'epoca lei aveva appena iniziato a studiare storia dell'arte e poi era passata all'accademia di moda. Eh sì, la moda. Haute Couture. L'aveva sempre interessata. Lui l'aveva incoraggiata. Storia dell'arte? Poi al massimo fai la guida turistica o insegni ai bambini a lavorare con la creta.

Io stavo per dire qualcosa, ma lei subito riprese: Lo so che mi è mancata la figura paterna, non ho mai conosciuto mio padre, ma saperlo non aiuta. Veniva dal Venezuela. Non volevo parlarle di suo padre, volevo solo chiederle quando aveva intenzione di diplomarsi all'accademia. Ma a quella domanda non rispose, disse invece che aveva cercato più volte di rompere con lui e aveva iniziato a frequentare altri uomini. Ma poi lui mi chiama, vuole vedermi, no, subito, assolutamente, ora, ora, ha il cuore a pezzi, non riesce più a respirare, capisci, sto morendo, mi basta vederti, vederti, se non ti vedo, i miei occhi avvertono la tua presenza, capisci, e poi ci incontriamo, in quella stupida gelateria, e tutto ricomincia da capo.

E la moglie che dice?

Lei approva. Ogni tanto ci vediamo. Parliamo di cose pratiche. Solo che non vuole che io vada a casa loro. Neanch'io lo voglio.

Lilith scosse la testa e mi mise una mano sulla coscia.

Il pianista del bar, al quale una volta, dopo l'improvvisazione, avevo detto: Bellissimo, ma questo è un omaggio a Thelonious Monk, mi rivolse uno sguardo incoraggiante.

Dopo una lunga pausa, lei disse: Vorrei che una volta vedessi quell'uomo.

E perché?

Almeno una volta devi vederlo. Devi sapere che aspetto ha. Voglio sapere cosa pensi di lui.

Ma perché proprio io?

Lilith la pensa così, disse parlando di sé in terza persona. Puoi salvarla.

E come?

Tu sei innocente.

Mah, insomma.

Certo che lo sei.

Viveva nella Blumenstraße, nella mansarda di una villa a due piani di epoca guglielmina. Il soggiorno con due abbaini era tappezzato di grandi veli, motivi floreali di grandi dimensioni e corde con nappe verdi appese al soffitto alto. Al centro della stanza un tavolo con dei fogli di carta velina. Disegni espressivi a carboncino di cappotti, giacche e abiti. Come potei vedere a colpo d'occhio, serviva molta stoffa. Lavori per la scuola di moda. Dall'angolo posteriore sentii uno stridio. C'era una gabbia di metallo a grandezza d'uomo, rotonda in cima e coperta da un telo. Lei tirò via dalla gabbia il panno nero con le frange rosse. C'era un cacatua appollaiato sul piolo di legno. Me lo ha regalato Harald.

L'animale cominciò a starnazzare.

Lo senti quello che dice, mi chiese?

No.

Ti amo. Io la odio quella bestia. Gliel'ha insegnato Harald, e anche altro.

Il cacatua starnazzò di nuovo.

Cosa dice?

Non posso dirlo, è troppo volgare. Harald dice che questo gli viene dal precedente proprietario. Ma non credo, disse lei, si riconosce la voce di Harald. Io la odio quella bestia.

Fissò la gabbia. Di acqua ne ha ancora. E dopo una pausa: Devi salvarmi, devi salvarmi da quell'uomo.

Ma come?

Vuoi vederlo?

Perché? No, in realtà no.

E invece devi. Così mi capisci.

L'uomo dalla piuma di gallo?

Cosa? Ma no, non lui. Promettimi che mi aiuterai.

Quando uscii dal bagno la mattina, mia madre mi disse: Oddio! Ma che cos'è?

Mi guardai allo specchio, rosso, ben visibile, un dente dopo l'altro, il morso notturno nel petto, appena sopra il cuore.

Sono andato a sbattere, dissi.

Ad accompagnarmi era il suo profumo, un profumo dolciastro e pesante. Mi si era attaccato addosso, non se ne andava, e mi era rimasto come un ricordo del corpo. Mi ero scordato di chiedere come si chiamasse quel profumo e in seguito, seppur di rado, mi è capitato di tornare a imbattermi in quell'aroma tropicale. Non mi piaceva chiedere il nome del profumo alle sconosciute che lo mettevano. Così, se ancora oggi mi capita di sentirlo, mi provoca un turbamento dei sensi.

Lilith aveva prenotato un tavolo per me allo Jacobs Restaurant sulla Elbchaussee, dove sarei dovuto arrivare alle venti. Da bambino, quando gli affari andavano ancora a gonfie vele, avevo mangiato con mio padre e mia madre alcune volte in quello che era considerato un ristorante particolarmente elegante.

Avevo in tasca abbastanza denaro – non c'erano ancora carte di credito – e venni condotto a un tavolo per uno. Lilith aveva organizzato tutto con precisione, il tavolo era collocato accanto alla grande tavolata dove era seduta la piccola comitiva, compreso Peter Frankenfeld, che vedevamo ogni sabato sugli schermi di casa condurre il talent show *Toi-Toi-Toi*. Lilith arrivò con un vestito sgargiante rispetto agli usi di Amburgo, molto corto, con l'orlo inferiore pieghettato e svasato, di colore blu scuro con grandi fiori rossi di papavero. Dagli altri tavoli le arrivavano occhiate non esattamente da gentleman. Passando sfiorò il mio tavolo. Dietro di lei c'era l'uomo che avrei dovuto osservare, alto, l'aggettivo signorile gli calzava a pennello. I capelli biondi ingrigiti, un blazer nero, una camicia bianca, una cravatta a righe rosse e blu scuro e un ampio sorriso a trentadue denti. Lei si mise a sedere accanto a Peter Frankenfeld, appoggiandosi appena a quell'uomo ingrigito, tenendo la mano ostentatamente nella sua – o era il contrario? – e di tanto in tanto mi lanciava uno sguardo con quei suoi occhi lucenti, impassibili come se guardasse un estraneo. Io me ne restai lì seduto a bere acqua liscia e ad ascoltare. Frankenfeld parlava di New York, dove era stato qualche tempo prima, degli spettacoli, con quale perfezione venissero allestiti, la luce, il suono, la musica, le scene.

Mi fu servito il galletto che avevo ordinato.

Ecco qua, signore, desidera forse un calice di bianco?

No, grazie.

Mangiai il galletto ripieno di erbe misteriose, bevendo acqua liscia e ascoltando le risate di lei e quelle dell'uomo, una voce profonda, sonora, melodiosa, tutt'altro che antipatica. Mi guardò due o tre volte, ma come se mi stesse studiando, così come io stavo studiando lui. Una volta mi sembrò che mi sorridesse con aria complice. Ma forse questa era solo una reazione alle storie che raccontava Frankenfeld. All'improvviso il sospetto che anche lei gli avesse parlato di me. Ma in che razza di labirinto di rapporti ero finito?

Chiesi il conto e me ne andai.

Che impressione ti ha fatto?

Ha un bell'aspetto. Non posso dire altro.

Vuole darmi dei soldi. Un negozio di moda. Qualcosa di nuovo, per le pellicce. Non queste cose normali, questi persiani appesi, tutto questo nero. Fa pensare ai funerali. Ieri sono andata a dare un'occhiata al tuo negozio. Scusami, ma è un vero tugurio.

Lo so.

Vuole metterci dei soldi, potremmo fare qualcosa di grande insieme. Ti ha visto. Gli è piaciuto il modo in cui sei rimasto seduto facendo finta di non guardarlo. Ti ha trovato un po' troppo giovane, e lo disse ridendo, salvo poi aggiungere, anch'io peraltro.

Che ci posso fare?

Ma bisogna cambiare i modelli, la moda delle pellicce in generale. Bisogna trattare tutto in modo diverso, basta con tutta questa storia che devono tenere caldo. Invece va dato spazio all'arte. Alla follia. Alla fusione con l'animale.

L'ha detto lui?

No. Sono io che lo sto dicendo. Chi indossa il cappotto è un animale umano dall'alto valore estetico. Insomma, una specie di riconciliazione.

Ma io invece voglio smettere, voglio fare qualcosa di completamente diverso.

E che cosa?

Scrivere.

Sciocchezze. È la moda il tuo talento. La pellicceria. Possiamo creare qualcosa insieme. Qualcosa di grande, io faccio i disegni – o li facciamo insieme – e tu fai i cartamodelli. Hai disegnato il modello di questo cappotto con il collo a scialle. Davvero unico. Grandioso. Alla scuola di

moda erano tutti entusiasti. Ho visto il modello, perfetto. Potremmo avere un grande successo. A cosa ti serve l'università?

Aveva qualcosa di – in senso letterale – penetrante. Anche dopo il secondo morso, il primo persisteva ostinatamente con una colorazione violacea, non potevo più uscire dal bagno a petto nudo.

Lei chiamava, io mi facevo negare, ero con i clienti o tenevo corsi di modellistica. Venne al negozio. Mia madre e mia sorella dissero che purtroppo ero di nuovo in viaggio. Venne una seconda volta e ordinò un mantello di persiano. Di colore rosso. Rosso fuoco. Mia madre era sconcertata e disse che non aveva mai visto un mantello persiano di colore rosso. Probabilmente le pelli avrebbero dovuto essere tinte appositamente. Il prezzo non ha importanza, aveva detto. A proposito, ti chiama sempre per nome, disse mia madre con aria cospirativa, e la condizione è che vuole che sia tu a concepire il disegno e il mantello. Io le ho detto che bisognava ordinare tutto. Le ho chiesto un prezzo assurdo, disse mia madre, così, giusto per spaventarla. Diecimila marchi. E lei mi ha dato subito la metà come acconto.

In contanti?

Sì.

E tu li hai accettati?

Certo che l'ho fatto. Perché no? Diecimila marchi non sono mica bruscolini.

Era una tentazione. Una tentazione di cui ero chiaramente consapevole. All'epoca, l'atelier di Zoern non esisteva ancora. Ma la decisione ormai l'avevo presa. La mia partenza era imminente e sentivo che era giunto il momento.

Mia madre, che in questo era perfetta, le aveva preso le misure. Quel mantello fu il mio ultimo lavoro. Da allora non ho più toccato pellicce. Disegnai un modello che scendendo in basso assumeva una forma leggermente conica, con delle pinces appena svasate che arrivavano fino al busto; la schiena, modellata solo da due piccole pinces, doveva scendere giù dritta, mentre le spalle erano arrotondate con una certa raffinatezza e accentuate dall'imbottitura, ciò che sottolineava la scollatura semplice – Lilith aveva il collo lungo. Il disegno fu prima lavorato in tessuto di ortica e provato su una sarta che aveva fattezze simili a quelle di Lilith e poi fu disegnato il cartamodello. Le pelli persiane, tinte di un particolare colore

rosso e con un'arricciatura piatta e ondulata, dovevano essere tagliate alla lunghezza di un mantello utilizzando una matrice a zig-zag. La fodera interna era di una seta nerissima. Lilith stessa aveva fornito la chiusura per il collo: un fermaglio a forma di una graziosa lira.

Non vidi mai Lilith con il mantello addosso. Quando mia madre le telefonò per dirle che era pronto, le fu detto che i soldi sarebbero stati versati ma che lei non poteva venire. Un impegno improvviso – aveva prenotato un volo per l'America.

Quattro giorni dopo la fine del lavoro, partii per Braunschweig.

Mia madre mi scrisse due settimane dopo per dirmi che il mantello era stato ritirato non da Lilith, ma da un autista. Fui un po' deluso del fatto che Lilith non mi ringraziò mai per quel lavoro, né venne a Braunschweig per farmi cambiare idea. Un segno di vanità, certo, non certo un segno di qualità. La sua comparsa avrebbe suscitato un certo scalpore tra gli studenti.

Anni dopo, mia madre mi inviò dei ritagli di una rivista di moda di Parigi. Lilith – nel frattempo era diventata bionda – aveva sviluppato un marchio di moda in America. Era sorprendente l'aspetto semplice e sobrio dei cappotti, delle giacche e dei pantaloni da donna. Evidentemente il marchio non aveva avuto successo oppure qualcuno lo aveva acquistato. Non sentii più parlare di lei, né ho mai fatto indagini.

Mi viene consegnata una giacca di persiano (cappotto? mantello?) piena di tarli. I riccioli cadono a terra come piccoli fiocchi. Nel tentativo di ritagliare le chiazze prive di pelo, la pelle si strappa e una voce dice: Questo è sangue. Ma il liquido non è effettivamente rosso, il che mi sorprende molto.

La particolarità di questo sogno è che era decenni che non sognavo pellicce. In passato invece mi capitava più volte di fare questo sogno terrificante: la porta del negozio si apre con il suo caratteristico scampanellio ed entra lui, mio padre, una figura oscura e possente. Aveva solo fatto finta di essere morto.

All'epoca non avevo letto Anaïs Nin, che lei elogiava con tanto entusiasmo. Proprio la sua esaltazione mi aveva spinto a non leggerla. Il romanzo, *Una spia nella casa dell'amore*, che mi aveva tanto raccomandato,

ha dovuto aspettare fino ad oggi. Negli anni Settanta veniva letto soprattutto da donne e ragazze, le amiche lo leggevano quando si parlava di liberazione sessuale. Spesso era accompagnato da un intenso profumo di mughetto, come predisposto per il primo racconto dell'autrice: un profumo pericoloso. Oggi nessuna delle persone giovani della mia cerchia conosce Anaïs Nin.

Il romanzo *Una spia nella casa dell'amore* è fuori catalogo da molto tempo, e ordinandolo tramite una libreria dell'usato online mi è arrivato in casa un tascabile dall'odore di cantina ammuffita al costo di tre euro. La copertina ideata da Celestino Piatti presenta un busto di donna dipinto ad acquerello, con grandi occhi obliqui. Una copertina impossibile oggi. Un'edizione del 1987, a caratteri piccoli, una lettura oltremodo faticosa.

Questa messa a nudo della narratrice, che scrive dal punto di vista di una «lei», non rifugge dal sentimentalismo, a volte sfiora il kitsch, ma è anche coraggiosa e vanta alcuni passaggi poetici riusciti. Una storia sul desiderio, sulla fedeltà e sull'infedeltà, sul bisogno di stabilità e su quello di una vita selvaggia e senza legami, su occultamento e rivelazione, sul potere che deriva dalla sessualità. Le descrizioni precise dei conflitti di coscienza, la coscienza sporca che deriva dalla menzogna, il senso di colpa che a sua volta genera la lussuria, il godimento di poter vivere in due mondi paralleli così diversi. L'uno, il matrimonio con Alan, pacato e di successo, che garantisce a lei, Sabina, l'attrice fallita, la sicurezza economica – che nel romanzo non diventa mai un tema – in opposizione all'altro mondo, la sessualità segreta con gli amanti, che non viene vissuta solo nella fantasia.

Questo tono lussureggiante del romanzo di Nin, da cui Lilith era così affascinata, sarebbe stato estraneo a me, ventenne, che all'epoca leggevo Albert Camus: *E allora accadde, come un miracolo; quella pulsazione di piacere che neanche i musicisti più esaltati potevano eguagliare, neanche le vette della perfezione in arte, in scienza o in guerra, che neanche le più regali bellezze della natura pareggiavano, quel piacere che trasformava il corpo in una torre di fuochi d'artificio che esplodevano gradualmente in fontane di delizia attraverso i sensi. Ella aprì gli occhi per contemplare la gioia penetrante della sua liberazione: era libera, libera come un uomo, di godere senza amore.*

Le descrizioni storiche, invece, hanno un tono sorprendentemente fresco. In uno di questi passaggi strazianti e illuminanti, Nin racconta come la famosa scena artistica internazionale si sia disintegrata nel 1940 quando le truppe tedesche minacciarono di invadere Parigi. Nin trasceglie una scena in un jazz club. I pittori, i musicisti e gli scrittori lì riuniti devono lasciare Parigi, torneranno in America e in tutti i loro paesi d'origine. Resteranno solamente i francesi e gli apolidi. Una cantante jazz che si guadagna da vivere in un obitorio descrive i tempi che verranno: *Poi con una rapidità inaspettata, si tolse di tasca la tromba di un'automobile, se la puntò all'occhiello e la schiacciò con l'esuberanza di una donna che sprizzi profumo da un atomizzatore e disse: «Ascoltate il linguaggio del futuro. La parola scomparirà del tutto ed è così che parleranno gli esseri umani!». E inchinandosi con infinito controllo delle acque tumultuose dell'alcool che stavano premendo contro la diga della sua buona educazione, Cold Cuts si avviò verso i suoi doveri all'obitorio.*

La descrizione del corpo femminile, alimentata da conoscenze in campo psicanalitico, è insolita.

Ma, d'altra parte, lei aveva sempre preferito la notte al giorno. D'estate i raggi di luna cadevano direttamente sul suo letto. Sabina si sdraiava su di esso nuda per ore e ore prima di addormentarsi, chiedendosi che effetto avrebbero fatto i raggi luminosi alla sua pelle, ai suoi capelli, ai suoi occhi e anche più a fondo, ai suoi sentimenti. Le pareva che grazie a questo rituale la sua pelle acquistasse una luminosità diversa, notturna, un bagliore innaturale che si manifestava in tutto il suo fulgore solo di notte, sotto la luce artificiale. La gente lo notò e le chiese cosa stesse succedendo. Alcuni insinuarono persino che prendesse delle droghe. Ciò accrebbe il suo amore per il mistero. Sabina meditava su questo pianeta che teneva nell'oscurità metà di se stesso. Lo sentiva vicino perché era il pianeta degli innamorati.

L'attrazione che esercitava su di lei, il desiderio di bagnarsi nella sua luce, spiegavano la sua repulsione per casa, marito e bambini. Incominciò a immaginarsi di conoscere la vita che si svolgeva sulla luna. Amanti liberi, senza casa, senza figli, neppure legati l'uno all'altro.

È da qui, come ho potuto capire solo ora dopo la lettura, che derivano le mezzelune d'argento sulla tuta di lycra di Lilith. Da qui la mantella che aveva ordinato, perché questa Sabina nel romanzo indossa un mantello: *Il suo mantello, che era più di un mantello, che era una vela, che era i*

sentimenti che ella gettava ai quattro venti perché li inghiottissero e li spazzassero via con il loro moto, era afflosciato nella bonaccia. Il suo vestito era in bonaccia.

L'infedeltà viene celebrata come qualcosa di programmatico, il cambio di partner, il rifiuto del ruolo previsto dalla società, qualsiasi tipo di attribuzione: *Voglio oltrepassare i confini, cancellare tutte le identificazioni, qualsiasi cosa ci rinchiuda per sempre in uno stampo, un posto senza speranza di cambiamento.*

Una spia nella casa dell'amore è come l'eco del passato. L'ho letto mentre scrivevo, la spia ha anche saputo rendere il mio ricordo più variegato. E il giovane non era innocente, come credeva Lilith, piuttosto era sprovveduto, babbeo, per usare un termine un po' inusuale. Il mio istinto di fuga rispondeva a una sensazione, la paura di non essere all'altezza di questa Lilith. Se avessi letto il libro all'epoca, avrei facilmente acquisito una visione diversa del regno delle possibilità di ciò che si può sperimentare e desiderare senza più percepire tutto questo solo come qualcosa di eccentrico e minaccioso.

Mancavano ancora due settimane alla mia partenza per Braunschweig, quando sarebbe finalmente arrivato il momento della verità, come lo chiamavo fra me e me.

Jensen aveva invitato alla festa d'addio altri tre amici che si stavano preparando da privatisti all'esame di maturità, l'ostacolo da superare per accedere a professioni che richiedessero la laurea. Aveva organizzato la festa a casa di un conoscente. Mentre lui non poté venire di persona perché ancora una volta era impegnato in alcuni affari urgenti. La giovane padrona di casa, che lavorava nell'azienda del padre, proprietario di due o tre cinema, aveva invitato quattro amiche. Una foto ci ritrae – su indicazione di Jensen – vestiti in modo elegante, i signori in abito scuro con crisantemi di carta sul bavero, camicia bianca e papillon. Le signore erano state gentilmente pregate di indossare un abito. Sembra di essere al ballo finale della scuola di danza. La sala, una grande stanza con il soffitto a stucco, rivela che la padrona di casa ha vissuto lì da bambina e da studentessa. Poster di attori cinematografici alle pareti, la libreria piena di tascabili e dizionari, la lampada a soffitto avvolta in carta crespa rossa, lanterne appese a nastri, salatini, noccioline e cannucce disposte sul

tavolo, bottiglie di succo di frutta e Coca-Cola in abbondanza, ma niente alcolici, probabilmente una condizione imposta dai genitori per permettere che la festa si tenesse in casa. In un angolo della stanza, a un tavolino, sta seduta una ragazza, di cui ho dimenticato il nome, sì, vorrei tanto avere quel nome in testa. Se ne sta lì, assorta sui bicchieri, a mescolare la Coca-Cola con i succhi di frutta, i capelli castani folti raccolti a chignon, una ciocca che le cade sulla fronte, gli occhi scuri, il viso morbido e regolare.

Esiste un'altra foto di noi due che balliamo. Lei indossa un abito di seta, credo lilla scuro, con le maniche corte. Lo si vede anche nella foto, il vestito è fatto su misura, come molti abiti delle ragazze di allora. La sua mano chiusa in un pugno gentile, sulla mia schiena, guancia a guancia, lo sguardo rivolto verso il soffitto, piuttosto assorto. Una scena che sembra tratta da *Tirate sul pianista* di Truffaut.

Dopo la festa d'addio la incontrai qualche altra volta, andammo sull'Elba a Rissen, fin giù alla vecchia casa sul fiume. Ci mettemmo a parlare sotto il sole di aprile. Aveva sostenuto gli scritti della maturità, era stata esentata dall'esame orale e voleva iniziare a studiare a Heidelberg in autunno, se ricordo bene, tedesco e storia, e diventare insegnante. Come altre amiche appassionate della lettura, era entusiasta del suo insegnante di tedesco.

In risposta alla sua domanda, le dissi che avevo superato l'esame di ammissione al Collegio di Braunschweig e che volevo fare la maturità lì nei due anni successivi. Poi volevo andare all'università. Letteratura, filosofia e soprattutto: scrivere, poesie, romanzi, drammi. Non ero affatto modesto.

Una volta andammo a Wittenbergen sull'Elba. Non c'era più molto da fare nel negozio, era arrivata la primavera e cominciava la stagione delle vacche magre. C'era un ristorante sulle rive dell'Elba poco frequentato durante la settimana. Guardavamo il fiume, i gabbiani appollaiati sugli schienali delle sedie, faceva ancora fresco e non c'era nessun altro seduto nel giardino del ristorante. Potevo starmene con lei a uno dei tavoli senza parlare, mai accompagnato da quella fastidiosa sensazione di dover comunque dire qualcosa, di dover avviare una conversazione o di doverla tenere viva. Così trascorse il tempo e il pomeriggio.

Dal Geestrücken eravamo arrivati fino all'Elba e, con le nuvole che si addensavano nere nel cielo, avevamo chiuso il tettuccio. Caddero le prime

gocce pesanti mentre un fulmine, uno schianto repentino, si scatenò davanti a noi. Dietro la curva seguente scorgemmo un uomo disteso a terra. Mi fermai e scendemmo dall'auto. L'uomo era stato colpito dal fulmine ma era cosciente, la manica sinistra della giacca era bruciacchiata, la mano fortemente arrossata, il quadrante dell'orologio aveva una sottile crepa nera come se fosse stata recisa da una piccola saldatrice. L'uomo disse: Mi ha beccato. Lei restò seduta accanto a lui, mantenendo la calma, senza alcun segno di frenesia o di orrore, e gli parlò. Io andai fino alla casa vicina e chiamai un'ambulanza. Quando tornai, l'uomo era sdraiato con la testa in grembo a lei. Non sentiva dolore e parlava del suo lavoro sulla riva, dove si stavano rinforzando gli argini. Arrivò l'ambulanza. Il medico lo visitò e disse: Ha avuto una bella fortuna. Il braccio non è ferito. È solo paralizzato dallo shock.

Salutammo l'uomo, che disse: Grazie.

Lo caricarono in ambulanza su una barella.

Ha avuto un gran culo, disse il medico, può accendere un cero.

Mi aveva prestato il libro di poesie *Invocazione all'Orsa Maggiore* di Ingeborg Bachmann, che le era stato regalato. Dal suo insegnante di tedesco? Io mi stavo occupando dei dettagli commerciali per trasferire la responsabilità esclusiva del negozio a mia madre e mi mancava il tempo di leggere. Due o tre giorni prima della partenza, ci incontrammo in un caffè di Eppendorf. Quando provai a restituirle il libro, mi disse: Se vuoi, tienilo. La riaccompagnai a casa, lei scese, attraversò il giardino, si girò e mi salutò dalla porta d'ingresso che, rallentata da un meccanismo idraulico, si chiudeva piano piano. Un'immagine che si è impressa nella mia memoria: la porta di ottone che si chiude con uno scatto.

Solo mesi dopo, in autunno, lessi *Invocazione all'Orsa Maggiore* e dopo altri mesi le scrissi una lettera di ringraziamento. Ma non ricevetti alcuna risposta.

La cosa sorprendente delle poesie era questo tono completamente diverso. Non c'erano parole straniere, alle quali Gottfried Benn aveva dato così tanto spazio nella sua lirica, ma versi sorprendenti, rimati e ritrosi, come nella poesia *Fürst Kraft: Salì con passo saldo / dentro il suo sleeping car / trovandosi nel caldo / fra Roma e Zanzibar*. Le immagini poetiche erano inframezzate da un tono scanzonato di stampo berlinese. E ancor

meno le poesie di Ingeborg Bachmann possono esser paragonate al linguaggio di Brecht, tutto orientato alla lingua del quotidiano. Le poesie di Bachmann contenevano immagini enigmatiche, una serietà interrogante e un suono associato alla lingua che – come dice il ricordo – ti entrava nella pelle, di cui avevo imparato quanto fosse capace di formare una meravigliosa patina fisica, una superficie di esperienza piena di ghiandole enigmatiche, delle più sottili nervature, un senso di riconoscimento al contempo per un piacere e per un dolore senza limiti.

Nel volume c'è un delicato tratto di matita – è stata lei? – a margine di un verso della poesia *Spiegami, amore*:

Spiegami, amore, quel che non so spiegare:
dovrò io nel breve, orribil tempo,
solo il pensiero avere per compagno?
nessun affetto conoscere o creare? pensar si deve?
o nostra assenza è vana?

Il *Doctor Faustus* di Thomas Mann fu un regalo d'addio di Volker Weber. Ci conoscevamo dal primo anno di scuola media, giocavamo insieme, facevamo gite in bicicletta, scherzi telefonici. Chiamavamo le persone dell'elenco telefonico che avevano nomi particolarmente vistosi come Babendererde o Geisenhanslüke, e coinvolgevamo quelle persone ignare in una conversazione con un lontano omonimo che stava facendo un viaggio in giro per l'Asia oppure per l'Africa. Se Volker batteva il gong su un mortaio, i saluti arrivavano da Hong Kong, se il cugino immaginario in viaggio si trovava nel corso superiore del Congo, Volker, in sottofondo, tamburellava su un cestino per la carta. A volte descrivevamo la giungla, a volte i fiumi e, a seconda delle circostanze, gli africani oppure i cinesi che vivevano lì. Avevamo imparato a conoscerli dalla rivista *Rasselbande* e dai fascicoli più ambiziosi di *Das Zelt*, oltre che dai libri di avventura. Pur armati solo di lance e archi e frecce, i Pigmei erano abilissimi cacciatori di elefanti. Scavavano un fosso molto stretto accanto ai sentieri degli elefanti, profondo solo mezzo metro, che coprivano con foglie e piccoli rami. Quei giganteschi animali seguivano il loro percorso abituale, entravano nel fosso, cadevano bruscamente riversi su un lato e si facevano a pezzi sotto il loro stesso peso. Era una storia che mi affascinava immensamente da

bambino, come questi piccoli individui fossero in grado di uccidere un animale così grande senza armi grazie soltanto all'osservazione e all'abilità.

Erano in pochissimi a riattaccare. La maggior parte ascoltava, anche se dalla voce si capiva che a parlare erano dei bambini. Erano piccoli radiodrammi. Alcuni partecipanti facevano domande sul luogo o sull'esatto grado di parentela. Quando era Volker a gestire la telefonata, queste domande finivano per confonderlo e così decideva in breve di riagganciare. Io invece dicevo: Aspetti, forse ci arriverà da solo a scoprire quale pronipote io sia. Silenzio. Altri addirittura mi chiedevano di richiamarli. Probabilmente tra coloro che chiamavamo c'erano molte persone anziane, comprese le casalinghe, e così i pomeriggi si allungavano. Avevamo appena compiuto quattordici anni e tra meno di un anno sarebbe iniziata la vita seria, che gli adulti di continuo ci presentavano come una minaccia.

Un giorno, il nostro fox terrier si ritirò in un'altra stanza quando arrivò Volker, che di solito salutava abbaiando e saltandogli addosso. Non ci fu verso di farlo uscire. Due settimane dopo, Volker fu portato di notte in ambulanza alla clinica di Eppendorf. Gli venne diagnosticato il diabete. Aveva dormito a malapena nelle notti precedenti ed era andato più volte al rubinetto per placare la sete che lo tormentava. Durante la notte aveva perso conoscenza. Lo andai a trovare in ospedale, dove giaceva smagrito e con gli occhi cerchiati di blu. Mi dispiace, disse, come a scusarsi della sua malattia. Avevamo programmato una gita in bicicletta in Danimarca, in una spiaggia dove alcune persone che conoscevo mi avevano raccontato che andavano a farci il bagno un sacco di ragazze. Da quel momento in poi dovette iniettarsi l'insulina tutti i giorni, e lo faceva in modo naturale, senza commenti, come se fosse una cosa da fare così en passant e senza lamentarsi mai. La madre minuta, originaria della Jugoslavia, disse addolorata che il ragazzo dopo la malattia era diventato un altro. Aveva disimparato a ridere. Il padre faceva l'orafo e gestiva una piccola gioielleria in un edificio di nuova costruzione fatto di mattoni diroccati. Nel negozio e nel piccolo appartamento adiacente c'era odore di malta e in lontananza ancora si sentiva puzzo di bruciato. Il padre di Volker aveva lasciato Amburgo una volta sola, durante la guerra, l'avventura di fare il

soldato sul Vallo Atlantico. Disse che per lui la guerra erano state soprattutto grandi nuotate nell'Atlantico.

Iniziammo il nostro apprendistato nello stesso periodo. Volker Weber in una piccola oreficeria.

Volker leggeva E.T.A. Hoffmann. Collezionava diverse edizioni. Non era interessato a tutti gli altri romanzi che stavo leggendo, Salinger, Dostoevskij, Thomas Mann, Henry Miller, Camus, che gli menzionavo descrivendoli ogni volta con debordante entusiasmo. Lui leggeva solo E.T.A. Hoffmann. Collezionava prime edizioni e libri su E.T.A. Hoffmann. Gli ampi e pesanti volumi erano pieni di foglietti, azzurri, bianchi, rossi e gialli. Quando gli si chiedeva quale sistema utilizzasse, dava risposte labirintiche sul significato dei personaggi, dei luoghi, del tempo, delle descrizioni del clima, dei cespugli, degli alberi e dell'acqua. Quando gli si chiedeva che cosa lo interessasse così tanto di questo E.T.A. Hoffmann, lui rispondeva: Il perturbante.

Forse c'era una storia che lo aveva conquistato fin dall'inizio: l'orafo René Cardillac, che non sopportava di vedere i suoi gioielli, realizzati con tanta cura e precisione, sul corpo di altre persone. E che non temeva nemmeno di compiere omicidi pur di riaverli. Stranamente, l'ammirazione letteraria di Volker per il proprio mestiere non finì per trasmettersi al suo successo.

Durante la prova per diventare artigiano, i maestri della corporazione si erano radunati intorno a lui, cosa che certamente lo disturbava. L'anello che aveva progettato aveva una piccola superficie circolare saldata, al centro della quale Volker aveva avvitato una perla. Ora, però, doveva saldare cinque piccole sferette d'oro intorno a questa perla – un lavoro oltremodo complicato. Un lavoro pensato per vincere un premio. Lavorava con una pinzetta e un soffiatore sottile, attraverso il quale il calore veniva regolato con il suo respiro; non era necessario soffiare, bastava un lieve alito. Quattro sferette erano già perfettamente saldate. La quinta non gli riuscì, venne colpita da una leggera vampata di fuoco e si sciolse, anche se poi un minuscolo tentacolo liquido finì per impadronirsi di una seconda sferetta, trasformandola in una piccola chiazza.

L'anello mal riuscito mi parve molto più interessante e originale di quegli anelli banali con la perla e le minuscole perline d'oro che andavano

tanto di moda all'epoca. L'anello mal riuscito sembrava disegnato da Dalí. I maestri della corporazione decisero tuttavia che avrebbe dovuto ripetere l'esame l'anno dopo.

Poco prima di partire, gli feci visita nel laboratorio. Era seduto su uno sgabello da lavoro, con il grembiule di pelle davanti a sé, in cui si era accumulata la polvere d'oro durante il processo di limatura, mi disse: È come se qualcuno mi avesse preso a botte. Scosse la testa per la sua sventura.

Una perla con due lacrime d'oro.

Quella sera andammo al cinema e vedemmo una commedia con Doris Day, che a lui piaceva molto, addirittura la adorava. *Non mangiate le margherite*. Al cinema rideva senza freni e così dimentico di sé che gli altri spettatori si giravano a guardarlo. Poi finì per sposare una donna biondo platino con qualche pretesa, come diceva lui. Avrebbe voluto avere dei figli, ma c'era il diabete – e la moglie non ne voleva comunque.

Volker Weber mi regalò il *Doctor Faustus* di Thomas Mann in segno di addio, con tanto di dedica. Un tascabile della collana *Die Neue Serie* pubblicata dalla casa editrice S. Fischer.

Come si era imbattuto in quel libro? Anche se poi, al pari degli altri romanzi di Thomas Mann, non l'aveva letto.

Il *Doctor Faustus* fu un regalo che mi accompagnò per tutta l'estate al collegio, lo leggevo la sera in uno stato di profonda concentrazione. All'ora di pranzo, dopo le lezioni, prima di mangiare alla mensa, leggevo ad alta voce una di quelle lunghe poesie di Bertolt Brecht. Come esercizio di dizione per il teatro universitario. Poi c'erano i testi di letteratura tedesca consigliati, in fin dei conti prescritti, dalle autorità scolastiche. Era la professoressa Kranz, l'insegnante di tedesco, a trattare il canone con grande impegno ma anche in modo critico: barocco, classicismo, romanticismo, realismo, naturalismo, espressionismo e, infine, la letteratura contemporanea. Una lettura pensata per la scuola, di impianto sistematico, che finì per rimpiazzare il mio modo di leggere casuale, anarchico.

Andai a Braunschweig con la Volkswagen Cabriolet, la capote grigio chiaro tirata all'indietro, i sedili in pelle rossa scintillanti, l'auto era ben

curata, avevo spalmato del borotalco sulle strisce di gomma dei finestrini a scomparsa in uno dei nuovi autolavaggi, che mi faceva venire i brividi ogni volta che le spazzole passavano sulla capote di tela. Mi era chiaro che negli anni a seguire avrei dovuto arrangiarmi con i soldi della borsa di studio, al massimo avrei potuto fare dei viaggi in autostop e per molto tempo probabilmente non avrei mai più guadagnato quanto nell'inverno del 1960, quando l'attività era finalmente libera da debiti. Avevo attraversato la Svezia in auto con Jensen come compagno, il registratore al massimo, Bing Crosby, Nat King Cole, Frank Sinatra e Dave Brubeck. Un modo di viaggiare d'estate, possibile soltanto in una fase della vita in cui non si hanno vincoli.

Ora era G., che avevo conosciuto nel breve periodo delle scuole serali, ad accompagnarmi nel viaggio verso Braunschweig. Alto, magro, con profondi occhi castani, aveva un'energia sorprendente e inesauribile, era arguto, cinico, dalla battuta pronta, un uomo portato per la matematica e per la tecnica, con una visione del mondo radicalmente amorale, e un'incredibile voglia di sesso, il cui scopo nella vita era andare a letto con mille donne, provenienti da tutto il mondo. E la natura, nella sua saggezza, aveva ovviamente fatto in modo che la sua produzione eccessiva di sperma non fosse adatta alla fecondazione.

Rientrava a perfezione nel periodo in cui stavo scoprendo l'esistenzialismo, leggevo *Lo straniero* e *Il mito di Sisifo* di Camus e consideravo l'indipendenza un requisito fondamentale per la scrittura. L'idea che solo la distanza sociale, emotiva e razionale, potesse rendere giustizia a ciò che ritenevo di dover esprimere: il radicalismo, l'intransigenza, persino la durezza verso se stessi. Erano questi i principi con cui me ne andai, con i libri che mi stavano a cuore nel mio bagaglio: Camus, Sartre, Brecht, Bachmann, Thomas Mann, Tolstoj e Nietzsche.

Durante il viaggio, G. mi disse che voleva fondare un'azienda di elettronica, quindi avrebbe iniziato a studiare cibernetica. Calcoli per semplificazioni, riduzioni, per amplificazioni, massimizzazioni.

A Braunschweig mi chiese di fermarmi nella Bruchstraße ed entrò in un bordello. Tornò mezz'ora dopo, la donna, disse, era così, disegnando la figura nell'aria. Semplicemente fantastica.

Sei o sette anni dopo lo rividi. Viveva in una casa a schiera a Bergedorf, nei pressi di Amburgo. La sua timida moglie si era ritirata in cucina con la scusa di voler preparare dei panini. Così lui poteva dirmi, senza che nemmeno glielo chiedessi, che non era riuscito a raggiungere il numero mille e che si era fermato a trecentoventisette. Era diventato dirigente di una grande azienda commerciale, a metà della scala gerarchica, ma con possibilità di promozione, secondo il suo modo di vedere, e disse che anche Napoleone era finito a Sant'Elena, ma senza moglie. Poiché sua moglie era appena uscita dalla cucina con un piatto di tartine, non volli chiedergli cosa intendesse dire, così lo salutai tornandomene a casa.

Parcheggiammo sotto un imponente faggio sanguigno di fronte al Collegio di Braunschweig. Era un edificio massiccio in bugnato grigio, che mostrava chiaramente lo scopo per cui era stato costruito nel 1937, ovvero come accademia per la Gioventù hitleriana. Qui si sarebbe dovuta formare l'élite nazista. Una piscina, una palestra. Accanto all'edificio principale, simile a una caserma, si trovavano i quattro edifici residenziali a due piani con tetto a scandole, anch'essi in bugnato grigio. Le camere: una grande finestra tripartita, il letto, la scrivania, una doccia e un armadio a muro. In ciascun corridoio un bagno e un angolo cottura

Portammo in camera le due valigie e la borsa con i libri. Andai al parcheggio insieme a G., gli consegnai le chiavi dell'auto, esitai, staccai dalla catenella la targhetta in legno con l'uccisore del drago, aspettai che girasse, gli feci un cenno con la mano, mi misi sul ciglio della strada, vidi l'auto che Jensen avrebbe venduto percorrere la strada. Se non fossero passati proprio in quel momento i miei futuri compagni di studi, avrei potuto lasciarmi andare a grida di giubilo, e invece entrai nell'edificio, fischiettando una melodia sincopata, basata su un pezzo di Charlie Parker.

Ringraziamenti

Un ringraziamento agli spiriti buoni che hanno contribuito a questo libro con aiuti e consigli, mia moglie Dagmar e

Kerstin Gleba
Sandra Heinrici
Martin Hielscher
Christof Hamann
Jörn Lindskog
Helge Malchow
Klaus Meyer-Minnemann
Christian Neidhart
Günter Rohrbach
e le colleghe e i colleghi della casa editrice.

Indice

Tutti i miei fantasmi

Nota

I

II

Ringraziamenti

This file was downloaded from Z-Library project

zlibrary

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

www

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

W

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library